

COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI

37

Volumi disponibili nella Collana della Società di Studi Valdesi:

17. *Una resistenza spirituale. «Conscientia» 1922-1927.* A cura di D. Dalmas e A. Strumia
18. *La Bibbia, la coccarda e il tricolore. I valdesi fra due Emancipazioni (1798-1848).* A cura di G. P. Romagnani
19. Emanuele Fiume, *Scipione Lentolo (1525-1599). «Quotidie laborans evangelii causa»*
20. *L'annessione sabauda del Marchesato di Saluzzo tra dissidenza religiosa e ortodossia cattolica (secc. XVI-XVIII).* A cura di Marco Fratini
21. *Essere minoranza. Atteggiamenti culturali e sociali delle minoranze religiose tra Medioevo ed età moderna.* A cura di Marina Benedetti e Susanna Peyronel
22. Samuele Montalbano, *Ermanno Rostan, cappellano militare valdese (1940-1943)*
23. *Piero Jahier: uno scrittore protestante?* A cura di Davide Dalmas
24. Marina Benedetti, *Il "santo bottino". Circolazione di manoscritti valdesi nell'Europa del Seicento*
25. *Libri, biblioteche e cultura nelle valli valdesi in età moderna.* A cura di Marco Fratini
26. *I tribunali della fede: continuità e discontinuità dal medioevo all'Età moderna.* A cura di Susanna Peyronel
27. *Con o senza le armi. Controversistica religiosa e resistenza armata nell'età moderna.* A cura di Pawel Gajewski e Susanna Peyronel Rambaldi
28. *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese.* A cura di Daniele Jalla
29. Michaela Valente, *Contro l'Inquisizione. Il dibattito europeo (secoli XVI-XVIII)*
30. Gabriel Audisio, *Migranti valdesi. Delfinato, Piemonte, Provenza / Migrants vaudois. Dauphiné, Piémont, Provence (1460-1560)*
31. *Giovanni Calvino e la Riforma in Italia. Influenze e conflitti.* A cura di Susanna Peyronel Rambaldi
32. Antonio Mastantuoni, *Bilychnis. Una rivista tra fede e ragione*
33. *Il Protestantismo italiano nel Risorgimento. Influenze, miti, identità.* A cura di Simone Maghenzani
34. *Predicazione, eserciti e violenza nell'Europa delle guerre di religione (1560-1715).* A cura di Gianclaudio Civalè
35. Dino Carpanetto, *Nomadi della fede. Ugonotti, ribelli e profeti tra Sei e Settecento*
36. Martino Laurenti, *I confini della comunità. Conflitto europeo e guerra religiosa nelle comunità valdesi del Seicento*

FEDERALISMO E RESISTENZA

Il crocevia della
«Dichiarazione di Chivasso»
(1943)

a cura di
Susanna Peyronel Rambaldi
e Filippo Maria Giordano

Susanna Peyronel Rambaldi,

professore ordinario di Storia moderna e di Storia dell'Età della Riforma e Controriforma all'Università Statale di Milano. È presidente della Società di Studi Valdesi. Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: *Riforma protestante e protestantesimo in Storia dell'Europa e del Mediterraneo* (Roma 2011); *Una gentildonna irrequieta. Giulia Gonzaga fra reti familiari e relazioni eterodosse* (Roma 2012).

Filippo Maria Giordano,

assegnista di ricerca della Scuola Superiore Sant'Anna di Pisa, svolge attività di ricerca presso il Centro Studi sul Federalismo di Moncalieri (To); è cultore della materia presso l'Università degli Studi di Torino. Tra le sue ultime pubblicazioni ricordiamo: *Francesco Singleton Lo Bue, pastore valdese, antifascista e federalista* (Torino 2013); *L'individuo e la nazione. Federalismo protestante e origini del liberalismo italiano, 1787-1848* (Torino 2014).

Scheda bibliografica CIP

Federalismo e Resistenza : Il crocevia della «Dichiarazione di Chivasso» (1943) / a cura di Susanna Peyronel Rambaldi e Filippo Maria Giordano

Torino : Claudiana, 2015
180 p. ; 24 cm. - (Società di studi valdesi ; 37)
ISBN 978-88-6898-056-6

1. Federalismo – Italia nord-occidentale – 1943-1944
320.809451 (ed. 22) - Governo locale. Italia nord-occidentale Piemonte
321.020945 (ed. 22) - Stati federali. Italia



Progetto sostenuto con i fondi otto per mille della Chiesa Valdese (Unione delle chiese valdesi e metodiste).

© Società di Studi Valdesi

Per la presente edizione

© Claudiana srl, 2015
Via San Pio V 15 - 10125 Torino
Tel. 011.668.98.04 - Fax 011.65.75.42
info@claudiana.it - www.claudiana.it
Tutti i diritti riservati - Printed in Italy

Ristampe:

24 23 22 21 20 19 18 17 16 15 1 2 3 4 5

Stampa: Stampatre, Torino

In copertina: Prima pagina dell'originale manoscritto della «Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine»; Archivio dell'Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Fondo Partito d'Azione.

PREMESSA

SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI

Nella mattina del 19 dicembre 1943 – era una domenica – sei giovani, alcuni di origine valdese ed altri valdostani, per lo più trentenni tranne il giovanissimo Gustavo Malan e l'avvocato cinquantenne Ernest Page, si ritrovarono a Chivasso, nella casa del notaio Edoardo Pons. Era un incontro clandestino camuffato un poco ingenuamente da stipulazione di un atto notarile, dal quale sarebbe uscita la “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine”, una «carta» in cui si rivendicavano i diritti delle minoranze contro «i venti anni di malgoverno livellatore e accentratore» e si proponeva un rinnovamento dello stato italiano all'interno di un progetto di federalismo europeo. Qualche mese dopo, nel maggio del 1944, uno di loro, Émile Chanoux, verrà arrestato ed assassinato dai fascisti; tutti gli altri erano già entrati nella Resistenza.

Se il 25 luglio del 1943 e la caduta di Mussolini avevano fatto sperare in una rapida dissoluzione del regime e nella fine della guerra, l'8 settembre, com'è noto, fu «la pagina più buia della storia d'Italia»¹. La crisi che seguì vide l'insurrezione spontanea di Napoli e la formazione dei primi nuclei partigiani, soprattutto nel Nord Italia. Una vicenda, scrive Roberto Battaglia, difficile da raccontare, frantumata e sbriciolata «in una serie d'iniziative o di decisioni individuali, senza contatto l'una con l'altra»². Ogni decisione, per lo più spontanea e individuale, convergerà tuttavia nella formazione di piccoli gruppi, che già nell'autunno prendevano la via della montagna, come le formazioni garibaldine del Partito comunista o quelle di Giustizia e Libertà del Partito d'Azione; oppure che continuavano a cospirare nelle città, organizzando la Resistenza.

La Dichiarazione di Chivasso fu certamente una di queste azioni improvvise e coraggiose che guardavano al futuro con grande speranza. Alcuni dei partecipanti all'incontro avevano già deciso, dopo l'8 settembre, di passare alla lotta armata o alla resistenza clandestina. Racconta Giorgio Spini che a Torre Pellice, nella casa di Mario Alberto

¹ R. BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana. 8 settembre 1943-25 aprile 1945*, Torino, Einaudi, 1964, p. 85.

² Ivi, p. 116.

Rollier, uno dei partecipanti a Chivasso, già in settembre si era deciso di organizzare una resistenza armata: uno dei problemi più urgenti fu quello di trovare «nascondigli adatti per le armi che avevamo recuperato dalle caserme»³.

Le poche centinaia di antifascisti che iniziarono il movimento di Liberazione, a volte con decisione maturata a contatto con i partiti antifascisti, ma talaltra in modo improvviso, individuale e spontaneo, furono attori di una Resistenza formata dapprima per lo più da intellettuali come quelli che si incontrarono a Chivasso, con formazioni culturali anche profondamente differenti ma eticamente e politicamente omogenee.

Quest'aspetto di scelta individuale e morale, di coscienza, pare sottolineato persino dai luoghi in cui avvennero molti incontri e riunioni, in cui si accesero discussioni, s'intraprese la redazione della stampa clandestina o dove furono prese anche le decisioni più audaci. Lo scenario, infatti, fu sovente uno scenario "domestico", con un forte sapore "borghese": quello delle case private. La casa di Ada Marchesini, la vedova di Gobetti, divenne a Torino «uno dei maggiori centri della cospirazione cittadina»⁴. La casa milanese di Mario Alberto Rollier in via Poerio vide la nascita del Movimento federalista europeo; qui si tennero le prime riunioni e furono battute a macchina le prime copie clandestine del "Manifesto di Ventotene" ("Per un'Europa libera e unita") di Altiero Spinelli e Ernesto Rossi, redatto durante il confino nel maggio del 1941. Ursula Hirschmann, Guido Rollier e Giorgio Peyronel vi prepararono la scaletta del primo numero de «L'Unità Europea», che uscì nel maggio 1943. L'appartamento a Milano di Giorgio Peyronel e Giovanna Pagliani, in via Bardelli n. 6, nei primi mesi del 1944, servì da base al Partito d'Azione per le riunioni del Comitato centrale Alta Italia, mentre Giorgio Peyronel, nella soffitta della casa dei suoceri in via Tiraboschi 8, stampava con un ciclostile la rivista clandestina «Chiarezza»⁵. In un'altra casa dei Rollier, a Torre Pellice, si stabilì una sorta di «centrale del Partito d'Azione nelle Valli Valdesi»⁶ e, dopo l'8 settembre, si formò il primo nucleo di resistenza armata. Nella casa di Edoardo Pons a Chivasso, come si è detto, nel dicembre del 1943 fu

³ G. SPINI, *La strada della Liberazione. Dalla riscoperta di Calvino al Fronte della VIII Armata*, a cura di V. Spini, Torino, Claudiana, 2002, p. 94.

⁴ BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., p. 119.

⁵ «Chiarezza. Quaderni di discussione politica tra i giovani. 1944». Su questa stampa clandestina, di cui uscirono solo due numeri, cfr. E. I. RAMBALDI, *Per Giovanna Pagliani*, in *Voci dal Novecento. Personalità e correnti filosofiche del secolo scorso*, Milano, Guerini, 2008, p. 305.

⁶ SPINI, *La strada della Liberazione*, cit., p. 94.

redatta la Dichiarazione di Chivasso. Anche all'estero, a Ginevra, in un'altra casa, quella del pastore protestante olandese Visser't Hooft, si tennero dal febbraio al luglio del 1944 alcune delle riunioni preparatorie di un primo convegno federalista. E gli esempi si potrebbero moltiplicare.

Nel 70° anniversario della "Dichiarazione di Chivasso", nel novembre del 2013, la Società di Studi Valdesi ha voluto proporre una nuova riflessione su questo noto documento. Studiosi di differenti provenienze hanno discusso a Torre Pellice, nel LIII Convegno di studi sulla Riforma e sui movimenti religiosi in Italia, sul contesto storico, politico e culturale nel quale maturarono i protagonisti sia valdostani, sia valdesi, evidenziando, oltre alle rivendicazioni classiche dell'autonomismo amministrativo, economico e linguistico-culturale, anche quelle sottese all'affermazione del principio di libertà religiosa e di laicità, derivanti (per i valdesi) dalla condizione di minoranza religiosa.

Negli Atti, che qui presentiamo, emergono soprattutto le scelte individuali, quelle dei valdostani Chanoux, Chabod e Page, ognuno dei quali ebbe una formazione differente, e quelle dei giovani di confessione valdese, che invece si raccolsero prima intorno alla Rivista «Gioventù Cristiana» e poi «L'Appello», e che diedero vita ed animarono le Giornate Teologiche del Ciabàs.

Nella relazione che fece al Convegno Mario Miegge, dolorosamente scomparso poco dopo, si raccontava di questo «gruppo molto particolare»⁷ e degli incontri che si svolsero al Ciabàs dal 1935 al 1950. La rievocazione di Miegge mostrava anche che le scelte individuali di quei giovani protestanti avevano avuto una lunga e complessa preparazione collettiva, nel quadro di un'internazionale protestante non ecclesiastica, l'YNCA/YWCA, un'associazione dei giovani e delle giovani cristiane, che può essere considerata una delle radici del movimento ecumenico protestante e che riportava «al centro del dibattito il tema della partecipazione popolare e laica all'interno della vita ecclesiastica». Grazie a questo movimento arrivò in Italia il pensiero teologico di Karl Barth e la sua critica radicale al «cedimento degli intellettuali» di fronte alla Grande guerra. La sua teologia dialettica nutrì profondamente il gruppo di «Gioventù Cristiana» demolendo, diceva Miegge, sia «gli idoli dell'era liberal protestante», sia «i nuovi idoli del regime totalitario nazifascista».

⁷ Registrazione dell'intervento di Mario Miegge, *Le radici culturali e religiose di una scelta politica: i giovani barthiani (da «Gioventù cristiana» alle Giornate teologiche del 1943)*, al Convegno «Il crocevia della "Dichiarazione di Chivasso": il contesto storico e i suoi protagonisti (1943-2013)», 9 novembre 2013.

La scelta antifascista e l'adesione alla Resistenza di questi giovani barthiani apparve in seguito a molti «inéluctable»⁸, così come l'adesione al grande movimento ecumenico del protestantesimo internazionale e al nascente federalismo europeo.

⁸ F. M. GIORDANO, *La contribution des vaudois au fédéralisme européen. Les «Journées théologique» 1945*, in “Die Welt war meine gemeinde”. Willem A. Visser 't Hooft. A Theologian for Europe between Ecumenism and Federalism, Brussels, Peter Lang, 2014, p. 291.

RICORDO DI UN AMICO

MASSIMO L. SALVADORI

Ho conosciuto Mario Miegge a Torre Pellice, quando eravamo studenti lui al liceo e io al ginnasio. Ci separavano pochi anni, quattro, ma a quell'età sufficienti per far sì che ci muovessimo in sfere abbastanza distanti. Mario nella scuola era un mito. Era il più bravo di tutti; si sapeva che aveva i voti strabilianti di chi proveniva da un altro pianeta. Ricordo che una volta era circolata la voce che il professor Lo Bue, da tutti venerato per la sua bravura di insegnante e la sua sorridente cordialità, gli avesse dato un nove, forse anche un dieci, per un tema svolto in una sola decina di righe. A me la cosa parve una vera arditezza da parte dell'allievo e dell'insegnante e, non avendo il minimo dubbio che quest'ultimo avesse dato a Mario il dovuto, ebbi grande curiosità circa quali profondità fossero racchiuse in quelle poche righe.

Avevo da poco sostenuto gli esami di maturità, che incontrai Mario in treno, nel tratto Torre Pellice-Torino. Lui stava allora per laurearsi, o si era già laureato; e io contavo di iscrivermi alla Facoltà di Lettere, con indirizzo filosofico. Mi domandò che cosa avrei voluto fare, e risposi che ero incerto tra l'insegnamento e il giornalismo; ma lui affermò in maniera perentoria che insegnare era sempre cosa bella e un esercizio di libertà, mentre il mestiere del giornalista era sottoposto a molte possibili insidie. Finimmo entrambi professori.

Dopo di allora non avemmo più molte occasioni di incontro. Una di queste, mi pare tra fine anni '70 e inizi anni '80, fu dovuta all'invito che mi rivolse a partecipare a Ferrara, dove egli era docente, a un convegno da lui organizzato sugli eterni dilemmi della sinistra, nella quale tutti e due ci collocavamo. Ma negli ultimi anni ci vedemmo a Torre con maggiore frequenza. L'ultima volta durante il convegno sulla "Carta di Chivasso".

Avevo grande stima per quel dotto studioso dal fisico di "montagnino", dal franco parlare, il cui cuore batteva come il mio politicamente a sinistra, per il credente impegnato durante l'intera sua vita a ragionare e scrivere sulle radici, le motivazioni e i percorsi storici del protestantissimo e sul significato che esso aveva e doveva avere nel mondo moderno. Ho ripreso in mano alcuni dei suoi più significativi lavori, dove

questi temi sono investigati, per riflettere sulla mente di Mario, sui modi della sua fede e sui compiti e doveri che a suo avviso ne derivavano. Mi riferisco a *Capitalismo e modernità. Una lettura protestante* (2005), *Vocazione e lavoro* (2010) e *Martin Lutero (1483-1546). La Riforma protestante e la nascita delle società moderne* (2013; prima edizione 1983), pubblicati dalla Claudiana. Lo si vede fin dai titoli l'accento posto sul rapporto tra protestantesimo e modernità: un rapporto che ha indotto Mario a mettere al centro le relazioni tra i padri fondatori della Riforma da un lato e dall'altro sia i maggiori studiosi e teologi protestanti sia soprattutto, anche se non solo, i due giganti che della modernità avevano dato opposte interpretazioni: Marx e Weber. I nodi intorno ai quali Mario si arrovela sono i diritti di libertà dell'uomo e il valore dell'eguaglianza, i contributi venuti in proposito dal mondo protestante, il nesso tra fede religiosa, impegno politico e sociale e laicità, l'interrogativo sul futuro di un'umanità che vede minacciato nel nostro presente da un progresso scientifico e tecnologico lasciato al prevalere delle sue logiche interne, dal crescere esponenziale delle diseguaglianze economiche e sociali in un contesto di prevalente predominio degli interessi delle oligarchie plutocratiche, dal saccheggio delle risorse naturali. Da tutto ciò appare il senso che per Mario aveva essere uomo di fede schierato a sinistra.

Trovo che negli scritti sopra indicati Mario si ponga e ponga tre principali domande. La prima, di carattere storico, suona: «Nel quadro inquietante del nuovo millennio, è utile interrogarsi su un'eredità culturale che promana dai movimenti della riforma religiosa del XVI secolo?»¹. La seconda attiene alla ricerca di quale sia stata «la principale novità dell'etica protestante», che egli ritiene la formazione di un'identità ispirata alla massima: «io non posso più identificarmi con *quello che sono ora* ma con quello che *devo diventare*»². Il che sta a significare impegno continuo a rinnovarsi per poter essere, sotto la permanente guida della fede, sempre un «uomo nuovo» attento ai bisogni del proprio tempo. La terza domanda riguarda l'impegno politico e sociale del cristiano nel mondo di fronte alle responsabilità poste dalle storture che lo segnano profondamente. E proprio su come Mario sentì e concepì tale impegno vorrei, sia pure brevemente, soffermarmi.

Egli avverte che schierarsi nell'oggi a favore della promozione del progresso morale e civile non significa affatto credere che non vi sia

¹ M. MIEGGE, *Capitalismo e modernità. Una lettura protestante*, Torino, Claudiana, 2005, p. 6.

² *Martin Lutero (1483-1546). La Riforma protestante e la nascita delle società moderne*, Torino, Claudiana, 2013, p. 149.

altro vero e utile orizzonte all'infuori del presente. Ecco in proposito una sua frase pregnante: «L'incatenamento al breve periodo non produce soltanto la rimozione dell'“avvenire comune del genere umano”, ma anche la cancellazione del passato»³. Non poteva scrivere altrimenti chi aveva fatto della meditazione sull'intreccio tra passato, presente e futuro la sua professione, chi non aveva smesso di cercare nel passato le radici del presente e in questo le premesse, i condizionamenti del futuro. Nel guardare al futuro, Mario mostra le più grandi preoccupazioni. Dice ripetutamente che le cose vanno per troppi aspetti per il verso sbagliato. Nel 2005, quando si era aperto da pochi anni il nuovo secolo, scriveva:

Un mondo polarizzato tra una minoranza di paesi o di ceti sociali sempre più ricchi e una maggioranza di poveri; un pianeta devastato dallo spreco dei beni, dai rifiuti industriali, dall'inquinamento delle terre, dell'acqua, dell'atmosfera: questo risultato di una strana “razionalità” è l'eredità che lasceremo alle generazioni future? Avremo il tempo e la capacità di ricostruire un tessuto di istituzioni pubbliche, di regole e di costrizioni politiche, di sensibilità culturale e di comportamenti etici, per cercare di governare questa economia, prima che essa abbia scalzato in modo irreversibile non solo le basi della civiltà ma anche quelle della vita sulla terra?⁴.

Parole di massimo allarme, come si vede, su cui grava una nota di pessimismo. Non molte pagine dopo infatti esce a dire: «Noi non viviamo in un'età illuminata e siamo sempre meno convinti che la storia segua la via del progresso»⁵. Una delle principali cause della grande distorsione era per Mario da ricondursi alla «preponderanza dell'“economico” nel mondo moderno»⁶. Nella pagina conclusiva del saggio su Lutero aveva scritto che viviamo

in un tempo in cui il crescente controllo dell'essere umano sul mondo è quotidianamente sul punto di rovesciarsi nel suo contrario: l'autodistruzione. (...) In realtà le più gravi insidie alla liberazione e alla stessa sopravvivenza delle specie umane si manifestano oggi proprio nelle sedi più avanzate del progresso economico e civile⁷.

³ MIEGGE, *Vocazione e lavoro*, cit., p. 187.

⁴ ID., *Capitalismo e modernità*, cit., p. 44.

⁵ Ivi, p. 55.

⁶ Ivi, p. 9.

⁷ *Martin Lutero (1483-1546)*, cit., p. 154.

Osservando quel “legno storto” che era diventato e sempre più stava diventando il mondo moderno, Mario non fu spinto a chiudersi nel cerchio dell’uomo deluso. Lo sa bene chiunque lo abbia conosciuto o anche solo letto. Un simile approccio sarebbe stato in totale collisione con la sua etica di uomo di fede e di cittadino. Apparteneva a pieno titolo alla schiera degli uomini calvinisticamente orientati a operare per testimoniare e, da uomo di sinistra quale anche era, per migliorare le condizioni di tutti, a partire da quelle dei più deboli e bisognosi di aiuto e solidarietà.

In questo senso si sentiva vicino a quei «socialisti cristiani» – da Christoph Blumhardt a Walter Rauschenbusch e Paul Tillich –, i quali

hanno spostato la predicazione nel campo del conflitto con un doppio cambiamento di fronte, sul piano sociale e sul piano religioso. Di fronte alla cultura dominante (sia conservatrice sia liberale) che vedeva nella lotta di classe solo disordine e sovversione, hanno riconosciuto le ragioni e la legittimità del movimento operaio e delle sue forme di azione. Di fronte alle chiese ufficiali, che vedevano nel socialismo solo il nemico della religione e della morale, hanno sostenuto che esso era invece il risultato dell’apostasia dei cristiani e il portatore di valori biblici abbandonati dalla teologia e dalla devozione individuale; lo hanno visto come lo strumento e l’attore dei disegni del Dio vivente, che imponeva alla Chiesa il pentimento⁸.

Mario ammirava profondamente Karl Barth, il grande teologo, il pastore, il socialdemocratico, che «riproponendo il messaggio iniziale e le rotture radicali della Riforma», aveva rivendicato «i compiti pubblici e politici della vocazione cristiana»⁹. Il caro amico, lo studioso che ci ha lasciato si muoveva nella scia di quell’insegnamento, di cui aveva voluto essere religiosamente e politicamente un erede.

Era dunque, Mario, un democratico che, dinnanzi al pericolo costituito dall’inclinazione a reagire alle delusioni chiudendosi nella sfera privata, auspicava una reazione contraria: «dobbiamo innanzitutto ritrovare, allargare e difendere gli spazi pubblici: luoghi e tempi in cui le donne e gli uomini si parlano e s’interrogano a vicenda, “aiutandosi gli uni gli altri” a darsi luce»¹⁰. In riferimento alle «possibili qualità “vocazionali” dell’agire umano, nel nostro tempo», sosteneva che esse, «ritradotte in linguaggio laico», «potrebbero essere assegnate a forme di attività dotate di senso, liberamente decise e organizzate in gruppi di

⁸ MIEGGE, *Capitalismo e modernità*, cit., p. 29.

⁹ Ivi, p. 31.

¹⁰ Ivi, p. 56.

sodales, sottratte ai costrittivi meccanismi della nostra economia, durevoli e orientate a un futuro comune»¹¹.

¹¹ MIEGGE, *Vocazione e lavoro*, cit., p. 10.

L'AZIONISMO NELLE VALLI VALDESI

LUCIANO BOCCALATTE

Qui, come accanto a Barge e sotto il Monviso, nella provincia di Cuneo, è nata – credo ed è quel che si chiamava un titolo di gloria – la prima Resistenza di tutta Italia, preparata in anticipo, cosciente, con un collegamento tra il centro e la valle, e solo qui con una piena, attiva partecipazione locale, sì che non si può dire se più forte sia stato l'impulso locale o la spinta dei cospiratori intellettuali della città¹.

Con queste parole pubblicate nel 1964, Gustavo Malan rivendicava alle Valli valdesi il ruolo di *haut lieu* della Resistenza azionista delle origini. Delineare oggi quel ruolo e quel profilo, sia pur sommariamente, significa ripercorrere una vicenda politica e militare assai precoce e rara, considerata la frammentarietà e la disomogeneità delle prime esperienze partigiane dopo l'armistizio dell'8 settembre 1943. Se è ormai acquisizione storiografica consolidata il fatto che il Partito d'azione ebbe la sua maggiore affermazione nel fuoco della guerra partigiana e che in quell'esperienza esaurì il suo breve percorso, è altresì vero che la scelta della lotta armata fu per il partito una conquista politica graduale².

Il caso delle Valli valdesi si presenta con carattere di eccezionalità, per la presenza simultanea, già ricordata da Malan, dell'azione dei dirigenti politici che scelgono la valle come luogo di rifugio e di azione dopo l'8 settembre 1943 o che vi sono già presenti dall'anno precedente, sfollati dalle città bombardate come Giorgio Agosti o Silvia Pons e Giorgio Diena, e di una componente locale sul territorio. Presenza che si localizza soprattutto nella capitale valdese, Torre Pellice, dove hanno sede le istituzioni religiose e un cospicuo corpo pastorale, ma dove si manifesteranno anche i rapporti problematici tra comunità protestante, società valligiana e resistenza armata: la scelta prudente o apertamente

¹ G. MALAN, *L'origine della lotta clandestina in val Pellice e nelle Valli valdesi*, in «L'avvenire delle Valli», 29 maggio 1964, cit. in D. GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle Valli valdesi (1943-1944)*, Torino, Claudiana, 1969, p. 36.

² G. DE LUNA, *Storia del Partito d'azione*, Torino, Utet, 2006, pp. 79 sgg.

contraria alla lotta armata espressa dall'autorità religiosa apparirà dettata dalla preoccupazione di salvaguardare le comunità. Verrà cioè messa in atto una strategia volta a «non compromettere in uno scontro frontale il rapporto biunivoco tra la minoranza religiosa e il suo territorio creato con un lavoro che durava dalla fine del XVII secolo, dopo il definitivo insediamento nella zona»³.

Il momento della scelta compiuta dal gruppo azionista torinese (i «cospiratori intellettuali della città» di Malan) è testimoniata da un passo noto e più volte citato del *Diario partigiano* di Ada Gobetti, dove si dà conto di una specie di consiglio di guerra tenuto nell'appartamento che fu di Piero Gobetti in via Fabro 6, il 10 settembre 1943, nella città appena occupata dai tedeschi:

C'erano Andreis, Agosti, Foa, Venturi, Peccei. E c'era anche Luigi Scala [...] Le decisioni furono prese rapidamente: bisognava scomparire, dividersi, pur tenendosi segretamente in contatto; si sarebbe visto che forme avrebbe preso l'offensiva poliziesca e come si sarebbe potuto lavorare. Un gruppo sarebbe andato nella Val Pellice, un altro nel Cuneese; noi per il momento ci saremmo portati nella Val Susa, a Meana⁴.

L'opzione non è casuale, data l'esistenza di solidi legami politici e personali: casa Rollier, la dimora di Eric Rollier e dei figli Guido e Mario Alberto ai Giordanotti, «quartier generale di quell'inizio di Resistenza» secondo la definizione di Lucilla Jervis⁵, è il punto di incontro e di appoggio per tutti gli esponenti azionisti non solo piemontesi, riferimento fin dagli anni precedenti la guerra grazie all'opera di Mario Alberto Rollier, che fu l'«artefice principale dei contatti tra i giovani di Torre e gli antifascisti di fuori»⁶. Oltre all'azione di Rollier basterà qui

³ G. PERONA, *Cultura urbana, Resistenza e territorio*, in *Luoghi della memoria, memoria dei luoghi nelle regioni alpine occidentali 1940-1945*, a cura di E. Alessandro Perona, A. Cavaglioni, Torino, Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea – Blu Edizioni, 2005, pp. 21-22.

⁴ A. GOBETTI MARCHESINI PROSPERO, *Diario partigiano*, introduzione di G. Fofi, nota di I. Calvino, postfazione di B. Guidetti Serra, Torino, Einaudi, 1996 (I ed. 1956), p. 19.

⁵ La memoria di Lucilla Jervis Rochat, *Per Gianni e Paola*, è pubblicata in W. JERVIS, L. JERVIS ROCHAT, G. AGOSTI, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di L. Boccalatte, prefazione di G. De Luna, postfazione di G. Jervis, Torino, Bolzani Boringhieri, 2008; la definizione è a p. 120.

⁶ GAY ROCHAT, *La Resistenza nelle Valli valdesi*, cit., p. 21. L'opera è il testo di riferimento per la storia resistenziale della zona e da essa provengono le informazioni sui fatti qui riferiti.

ricordare l'opera svolta dal pastore Francesco Singleton Lo Bue, azionista e docente al Collegio di Torre Pellice, o la grande influenza esercitata sulle più giovani generazioni dal predicatore evangelico e istitutore al Convitto valdese Jacopo Lombardini, di orientamento repubblicano.

Attorno a queste figure si forma già negli anni di guerra un gruppo di giovani antifascisti, in maggior parte valdesi, ma non solo, e di diversa condizione sociale, che avranno un ruolo decisivo nella costituzione dei primi gruppi partigiani e nella costruzione del movimento di resistenza: dai fratelli Frida, Roberto e Gustavo Malan, a Jean Rivoir, Poluccio Favout, Giulio Giordano. Gli archivi personali di alcuni di questi protagonisti, che tra il 2001 e il 2005 sono stati versati all'Istituto piemontese per la storia della resistenza e della società contemporanea, sono l'indispensabile fonte per gli studi futuri⁷.

A casa Rollier vengono prese decisioni di rilevanza nazionale, come la scelta di dar vita alle formazioni partigiane Giustizia e Libertà e della creazione della rivista «Nuovi quaderni di Giustizia e Libertà», il cui primo numero vede la luce nel giugno 1944, stampato clandestinamente presso la tipografia L'Alpina di Torre, che è certamente tra i più importanti centri clandestini di stampa del Partito d'azione in Piemonte. Riferisce Leo Valiani:

La proposta di creare le GI fu formulata a Torre Pellice.[...] Il 31 ottobre e il 1° novembre 1943 si riunirono a Torre Pellice, in casa Rollier, Giorgio Agosti, Vittorio Foa, Franco Venturi, Guglielmo Jervis, Roberto Malan, Franco Momigliano, Giorgio Diena, Emilio Castellani e chi scrive. [...] A Torre si convenne che al Pd'A era indispensabile fare di quelle formazioni partigiane, in cui i suoi militanti avevano influenza politica, un raggruppamento nazionale, che avesse un centro dirigente, capace di rappresentarle politicamente e militarmente, quale le brigate Garibaldi visibilmente avevano⁸.

⁷ Si tratta dei fondi di Frida Malan, Roberto Malan, Giulio Giordano, Poluccio Favout, Anna Marullo, Willy Jervis, Salvatore Mastrogiovanni, di cui Andrea D'Arrigo cura l'inventariazione e l'immissione nel sistema informatico dell'Istituto piemontese, ideato da Carlo Pischredda e adottato dalla rete degli Istituti italiani della Resistenza, Archos/Metarchivi (http://www.metarchivi.it/str_arch.asp?ex_archivio=1). Una prima presentazione è stata effettuata da D'ARRIGO, *Archivi per una storia della Resistenza nelle Valli valdesi*, in *Gli evangelici nella Resistenza*, a cura di C. Papini, Torino, Claudiana, 2007, pp. 161-169.

⁸ L. VALIANI, *Il partito d'azione*, in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti, cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Franco Angeli, 1971, p. 88.

Questa attiva presenza consente una immediata azione nei giorni dell'armistizio per il recupero delle armi nelle caserme abbandonate dai militari, come a Luserna San Giovanni e a Torre Pellice, direttamente condotto tra gli altri da Roberto Malan, Giordano, Rollier, Agosti e Arialdo Banfi, Giorgio Spini, René e Jean Poët; già a metà settembre viene costituita una prima struttura di organizzazione della lotta armata attraverso la creazione di un comando valle provvisorio affidato a Banfi, Venturi e Roberto Malan, con la supervisione di Agosti, comando che un mese dopo sarà affidato a Malan e che svolgerà un fondamentale compito di coordinamento tra i vari gruppi partigiani delle Valli.

Questa interazione e la presenza di personalità locali e di dirigenti azionisti esterni alla zona è il tratto caratterizzante la fase di impianto della lotta partigiana.

Esemplare in questo contesto è la vicenda di Willy Jervis⁹. L'alto dirigente dell'azienda Olivetti, giunge alla Resistenza dopo la partecipazione, negli anni Trenta, all'attività e alla riflessione dei giovani barthiani riuniti attorno alla rivista «Gioventù cristiana» di Giovanni Miegge e dopo aver preso parte, nell'abitazione di Mario Alberto Rollier (conosciuto fin dall'esperienza della rivista) a Milano, il 27-28 agosto 1943, alla costituzione del Movimento federalista europeo. La scelta della lotta è immediata fin dalle ore successive all'armistizio: Jervis è tra i fondatori del comitato interpartitico clandestino costituitosi in fabbrica, mette in salvo alla frontiera svizzera, grazie alle sue qualità di provetto alpinista, chi l'arrivo dei tedeschi mette in pericolo, ex prigionieri alleati ed ebrei. È tra i dirigenti azionisti, tanto da partecipare, secondo la già citata testimonianza di Valiani, alla riunione in cui è decisa la costituzione delle formazioni Giustizia e Libertà. Un'intensa attività che non sfugge alle polizie, tanto che ai primi di novembre è individuato e costretto a fuggire da Ivrea; con la moglie Lucilla e i figli Gianni e Paola, trovando rifugio a Torre Pellice, dove è ospitato presso casa Decker, villa in fondo all'abitato di Torre, non distante da casa Rollier. La sua attività di collegamento è intensa, ma non solo: nel gennaio 1944 compie una missione in Svizzera, rilevante dopo quella di Parri e Valiani a Certenago del 3-4 novembre 1943. I contatti a Lugano con gli Alleati produrranno il primo lancio di armi e rifornimenti alle formazioni partigiane della valle il 17 febbraio. Durante una delle innumerevoli missioni viene arrestato da una pattuglia di SS italiane il mattino dell'11 marzo in località Ponte di Bibiana, tradotto nella caserma degli Airali a Luserna San Giovanni, poi consegnato alla Sipo-

⁹ Per la vicenda di Jervis rinvio a JERVIS, JERVIS ROCHAT, AGOSTI, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, cit.

SD tedesca e rinchiuso nel carcere torinese delle Nuove. Dei mesi di detenzione resta un emozionante carteggio con la moglie Lucilla uscito clandestinamente dalla cella, documento della sua solida fede, del suo impegno e della lunga trattativa, condotta in prima persona dalla dirigenza azionista, Giorgio Agosti tra tutti, volta a ottenere la sua liberazione. Trattativa che si interrompe brutalmente il 26 luglio, quando il sottotenente Rudolf Albrecht stila la sua relazione finale sul detenuto, in cui lo destina alla fucilazione, considerandolo elemento pericoloso e ormai privo d'interesse per la polizia politica nazista, non avendo fornito alcuna informazione. Jervis con altri quattro compagni tratti dal carcere, è fucilato a Villar Pellice il 5 agosto, in un'azione di rappresaglia.

Resta da considerare come questa dialettica, non priva di tensioni, abbia influito nella costruzione delle formazioni partigiane Giustizia e Libertà. I gruppi che daranno vita, nel settembre 1944, alla 5ª divisione alpina Gl Sergio Toja presentano un forte radicamento territoriale e sociale, quale emerge chiaramente dall'accurata ricognizione effettuata da Donatella Gay Rochat. Tra le altre, la banda più legata all'organizzazione politica presente a Torre Pellice è certamente il gruppo del Bagnau, costituitosi a metà settembre al comando di Poluccio Favout nell'alta valle di Angrogna. Nell'ottobre raggiunge la formazione Jacopo Lombardini, allontanato dal Convitto valdese dopo la denuncia di svolgere propaganda antifascista da parte della famiglia di un allievo; il predicatore assume l'incarico di commissario politico.

Dati per una verifica del radicamento territoriale sono ricavabili da uno strumento per la ricerca quantitativa quale la Banca dati informatica del partigianato piemontese (<http://intranet.istoreto.it/partigianato/default.asp>). Nata da una ricerca conclusa nel 1995, realizzata degli Istituti della Resistenza del Piemonte in accordo con il Ministero della Difesa, sotto il coordinamento di Claudio Dellavalle, il *database* presenta 91.847 schede riferite ad altrettante domande di riconoscimento, presentate tra il 1945 e il 1946 alla Commissione regionale per l'accertamento delle qualifiche partigiane. In seguito, trasmesse alla Commissione centrale presso il Ministero per l'emanazione dei relativi decreti di riconoscimento delle qualifiche di «partigiano combattente», di «patriota» e di «benemerito». La sua consultazione permette di meglio comprendere il complesso rapporto tra resistenza, popolazioni locali e colore politico delle formazioni. Ogni scheda riporta i dati anagrafici, l'appartenenza alle forze armate prima dell'8 settembre 1943, l'eventuale periodo di adesione alla Rsi, il curriculum partigiano articolato fino a tre passaggi in formazioni differenti, con relativi estremi cronologici, grado e qualifica, dati su cattura, deportazione, ferimento, morte.

Un primo livello consiste nella verifica dei dati relativi all'appartenenza alle formazioni¹⁰. Il dato generale riferito alla 5^a divisione GI presenta 1.100 residenti nella provincia di Torino su un totale di 1.247 riconosciuti ai vari livelli. Se si scende nel dettaglio dei singoli comuni, abbiamo, su un campione scelto di alcuni comuni delle valli valdesi, i seguenti dati:

Comune di Bricherasio (2.995 abitanti): 79 residenti riconosciuti a diverso titolo – partigiani combattenti, caduti, patrioti, benemeriti), 52 inquadrati nelle formazioni GI (5^a divisione GI o Gruppo mobile operativo);

Comune di Luserna San Giovanni (7.329 abitanti): 280 residenti riconosciuti (tra cui 29 donne e 23 caduti, 163 inquadrati nelle formazioni GI;

Comune di Torre Pellice (4.745 abitanti): 255 residenti riconosciuti (tra cui 26 donne, 1 tra i 23 caduti), 214 inquadrati nelle formazioni GI;

Comune di Villar Pellice (1.554 abitanti): 53 residenti riconosciuti, 51 inquadrati nelle formazioni GI;

Comune di Bobbio Pellice (1.192 abitanti): 57 residenti riconosciuti, 44 inquadrati nelle formazioni GI;

Comune di Angrogna (1.817 abitanti): 26 residenti riconosciuti, tutti inquadrati nelle formazioni GI;

Comune di Perrero (2.242 abitanti) 49 residenti riconosciuti, 35 inquadrati nelle formazioni GI;

Comune di Pomaretto (1.041 abitanti), 14 residenti riconosciuti (di cui 2 caduti civili), 10 inquadrati nelle formazioni GI.

Questi dati, che si riferiscono alla situazione finale, sembrano confermare il fenomeno comune a molte zone del Piemonte riguardante l'adesione prevalente alla formazione partigiana stanziata sul territorio. Occorre poi tenere presente che le formazioni delle valli nella tarda estate del 1944 si spostano verso la pianura, dopo l'operazione nazifascista *Nachtigall* di fine luglio, che prova pesantemente le popolazioni

¹⁰ Per questi dati mi permetto di riprendere il mio articolo *Evangelici e Partito d'azione in Gli evangelici nella Resistenza*, cit., pp. 133-140.

e rende difficile la presenza partigiana per il consolidarsi dei presìdi tedeschi nei comuni e sulla frontiera.

Se si prende in considerazione il comune di Angrogna, risulta evidente il dato dell'abbandono progressivo dell'alta valle montana, il dato dei nati riconosciuti è di 42 unità (contro i 26 residenti), ma questi, che si stabiliscono nei comuni di bassa valle, aderiscono anch'essi in numero di 39 alle formazioni GI della zona. Se poi si confrontano i dati con la vicina Val Chisone, la situazione pare confermata:

Comune di Villar Perosa (2.444 abitanti): 52 residenti riconosciuti, 15 nelle formazioni GI, 24 nella divisione autonoma Val Chisone, i rimanenti in altre;

Comune di Perosa Argentina (4.742 abitanti): 154 residenti riconosciuti, 12 nelle formazioni GI, 114 nella divisione autonoma Val Chisone.

Se prendiamo in considerazione il caso di Torre Pellice abbiamo, come visto, il dato finale di 255 residenti appartenenti alla resistenza, di essi 136 sono considerati partigiani combattenti (112 nelle formazioni GI); se infine consideriamo i mesi immediatamente successivi all'armistizio i risultati sono: per il mese di settembre 1943, 29 adesioni; 15 per il mese di ottobre, 14 per novembre, 12 per dicembre.

I dati che sono stati riportati, pur nella loro sommarietà, senza pretesa di un'indagine esaustiva e considerando la natura di ricostruzione *ex post* della fonte, introducono tuttavia un rilevante problema storiografico, il rapporto cioè tra spontaneità e organizzazione nella Resistenza, problema che investe le scelte del Pda, così come quelle degli altri partiti impegnati nella lotta armata.

I FEDERALISMI DELLA CARTA DI CHIVASSO

PAOLO BAGNOLI

Sulla Carta di Chivasso, la sua genesi, i suoi artefici, il clima nel quale essa prese forma esiste, ormai, un'ampia ed esaudente letteratura¹. Come pure, grazie a un ben conosciuto saggio di Giorgio Peyronel del 1943, ancora oggi fondamentale, conosciamo le posizioni di partenza, le idee di coloro che il 19 dicembre 1943 si ritrovarono a Chivasso ed elaborarono quella che, chiamata Carta, viene, non caso crediamo, titolata come "La dichiarazione delle popolazioni alpine".

Ora, per cercare di far andare avanti la riflessione storico-politico-dottrinarina su tale documento occorre, a nostro avviso, muovere proprio dal titolo; vale a dire dal fatto che, in primo luogo, la Carta è, e vuole essere, una dichiarazione delle popolazioni alpine.

Quest'osservazione, che può apparire al limite del banale, in effetti non lo è, poiché il richiamo alle popolazioni alpine non riporta soltanto a un *luogo* culturale, storico, linguistico, ma anche al tema dello stato e delle sue modulazioni, con la complessità del modello federale, e dell'esistenza della Valle d'Aosta quale regione dello Stato italiano. In merito, e non tenendo conto di quest'ultimo dato, risulterebbe difficile comprendere il senso e la lettera dello Statuto della Valle approvato dal Consiglio della medesima il 3 marzo 1947.

Per introiettare al meglio l'analisi della Carta conviene forse, una volta tanto, andare *à rebours*; vale a dire partire dalla *Premessa* che a-

¹ Cfr. G. PEYRONEL, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, in «Il Movimento di Liberazione in Italia», 2, 1949, pp. 16-26; W. GIULIANO, *Autonomia e federalismo a cinquanta anni dalla Dichiarazione di Chivasso*. Torino 17 dicembre 1993, Consiglio Regionale del Piemonte, Gruppo Verde, Atti del Convegno, Torino, 1994, pp. 7-17; G. BURATTI, *La "Dichiarazione di Chivasso" del 1943: premesse e attualità*, in «L'Impegno», XVII, 1997, 1, pp. 30-42; *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi*, a cura di P. Momiigliano Levi e J-C. Perrin, Aosta, Le Château, 2003; *Popolazioni alpine e diritti fondamentali*, 60° Anniversario della "Dichiarazione" di Chivasso, Torino, Atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003, a cura di G. Perona, Aosta, Le Château, 2006.

pre il *Progetto di Statuto per la Valle d'Aosta*², approvato il 3 marzo 1947. Emilio Lussu, presentando all'Assemblea Costituente, il 30 gennaio 1948, il "Disegno di legge costituzionale: Statuto speciale per la Valle d'Aosta", tenne un lungo intervento³ sottolineando l'opportunità di dare alla Valle «un ordinamento semplice e civile»⁴; bastava infatti guardarla «per rendersi conto dell'immensa differenza di questa Regione abbandonata da quella unità dello stato centralizzato che tanti magnifici paladini tirano ancora in ballo»⁵.

Leggiamo i primi tre capoversi della *Premessa*: quelli che ne racchiudono il senso storico e l'intenzione politica:

Sono note le ragioni che giustificano le esigenze, ormai generalmente sentite, di riforme dell'ordinamento statale, basate su un'organizzazione politico-amministrativa decentrata. Tali esigenze e riforme, che dovrebbero dare una maggiore sfera di azione e di autonomia agli Enti pubblici territoriali locali, mentre da un lato rappresentano una giustificata reazione contro gli inconvenienti ed i pericoli dell'attuale esasperato accentramento politico-amministrativo statale e contro l'eccessiva ingerenza esterna nell'amministrazione degli Enti locali, dall'altro lato si ricollegano alle aspirazioni ed agli ideali autorevolmente affermati da insigni statisti, patrioti e parlamentari italiani, sin dagli albori dell'unità italiana. Nel nuovo clima democratico della Nazione pare oramai prossima la realizzazione di tali aspirazioni e delle importanti riforme, destinate a modificare sostanzialmente la struttura e l'ordinamento dello Stato⁶.

È evidente che, quando si arriva alla stesura dello Statuto, seppur non ancora approvato, il compromesso politico è già stato raggiunto ed è un compromesso avanzato nel quale non solo ritroviamo i contenuti di Chivasso, ma dove anche, nella prefigurazione di statualità autonoma che si richiede per la Valle, emergono in termini progressivi alcuni punti presenti nelle diverse impostazioni dei partecipanti al convegno di Chivasso. Per ora registriamo, quale fattore dottrinario preminente, il richiamo al «nuovo clima democratico della Nazione», valore da cui

² Cfr. *Progetto di Statuto per la Regione Autonoma "Valle d'Aosta" (testo approvato dal Consiglio della Valle d'Aosta nella adunanza del 3 marzo 1947)*, Aosta, Tipografia Edoardo Duc, 1947.

³ Cfr. E. LUSSU, *Discorsi parlamentari*, Introduzione di M. Brigaglia, Roma, Senato della Repubblica, 1986, vol. I, pp. 349-363.

⁴ Ivi, p. 363.

⁵ *Ibid.*

⁶ *Progetto di Statuto*, cit., p. 3.

partire per «modificare sostanzialmente la struttura e l'ordinamento dello Stato».

Nazione e *Stato*: ecco i due termini-concetto intorno ai quali ruota tutta la questione, che poi lo Statuto valdostano scioglie nell'ambito di un'autonomia ampia, autogovernantesi quale espressione di un elemento valoriale, ossia *nazionale*, che è storicamente precipuo della «piccola patria» e che, tuttavia, è anche libero Stato nello Stato rifondato democraticamente; il che apre una questione rilevante sul senso della nazionalità italiana e su quello dello Stato medesimo, al contempo unitario e autonomistico. In tal caso le due grandi questioni si intrecciano strettamente e se il problema non è esclusivo della Val d'Aosta, la sua esperienza, tuttavia, ci dice ancora come uno Stato autonomistico, regionalistico, possa essere cosa diversa quando non solo l'autonomia non è pieno autogoverno, ma quando essa manchi di attualità storiche che segnino l'affermazione di una cultura identitaria, anche se a componente talora etnica. La relazione tra elemento alpino, vicenda storica, necessità identitaria, legittimità di autogoverno e legame unitario complicano e risolvono, se non del tutto, il senso della Nazione o, per meglio dire, danno senso a un concetto di difficilissima veritiera definizione.

Le personalità, che il 19 dicembre 1943 si ritrovarono a Chivasso nella casa del geometra valdese Edoardo Pons erano – ricordiamole – Emilio Chanoux ed Ernesto Page in rappresentanza della Valle ed Osvaldo Coisson; Gustavo Malan, Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier⁷ in rappresentanza dei Valdesi; assente Federico Chabod⁸ che, pur tuttavia, come scrive Alessandro Passerin d'Entrèves, «vi contribuì in modo decisivo col redigere uno dei testi preliminari della *Dichiarazione*»⁹. Chabod non fa mancare il proprio pensiero, diverso da quello di Chanoux¹⁰, anche se entrambi avevano, quale dato preminente dello stare insieme, il senso concreto di cosa volesse dire essere *popolazioni alpine*. Se volessimo completare le tinte del quadro dovremmo aggiungere che, eccetto Page, democratico-cristiano, gli altri appartenevano

⁷ Per i loro profili biografici, cfr. G. LUSSO, *Profili degli autori della "Dichiarazione"*, in *Popolazioni alpine e diritti fondamentali*, cit., pp. 149-162.

⁸ Cfr. A. e E. PASSERIN D'ENTREVES, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta*, in «Rivista Storica Italiana», LXXII, 1960, 4, pp. 793-810; E. SOAVE, *Federico Chabod politico*, Bologna, Il Mulino, 1989; G. SASSO, *Profilo di Federico Chabod e altri saggi*, Bologna, Il Mulino, 2002.

⁹ A. PASSERIN D'ENTREVES, *Federico Chabod e l'idea di nazionalità*, in ID., *Obbedienza e resistenza in una società democratica e altri saggi*, Milano, Edizioni di Comunità, 1970, p. 170.

¹⁰ Cfr. E. CHANOUX, *Ecrits*, Aoste, Imprimerie Historique de la Resistance en Vallée d'Aosta, 1994.

tutti al Partito d'Azione, anche se, per quanto riguarda Chanoux, va precisato che egli vi era vicino, ma non militante. Erano tutti, naturalmente, impegnati attivamente nella Resistenza e convinti europeisti, vedendo nell'Europa politica il superamento di ogni nefasto nazionalismo.

Le ragioni dell'intrecciarsi e del convergere delle ragioni dei valligiani e dei valdesi stanno nello sforzo propositivo di pensare un'Italia nuova e diversa da quella che era stata, anche al di là del fascismo che ne aveva sublimato difetti e carenze, quasi sempre a caro prezzo; esse consistono proprio nel ritenere il concetto di *autonomia* il pilastro fondante dell'Italia che dovrà essere.

Ritornando alla *Premessa* della bozza di Statuto che abbiamo citato, non a caso, ci imbattiamo in Piero Gobetti e in forma tutt'altro che retorica poiché vi si legge che il principio di *autonomia* era proprio quello

che Piero Gobetti poneva a fondamento della nostra rivoluzione liberale. Egli vide non solo che da una nuova e coerente esperienza di autonomia, che sprigionasse e vivificasse le forze creative e spontanee della vita politica italiana, poteva sperarsi un rinnovamento di questa, ma rilevava che il liberalismo era morto in Italia perché non aveva saputo risolvere il problema dell'unità, accontentandosi di creare l'ossatura esterna di uno Stato liberale, senza vivificarlo all'interno¹¹.

Il richiamo a Gobetti si scioglie in un concreto senso storico del liberalismo poiché «la tendenza delle autonomie rappresenta la forma nuova e moderna di quell'idea liberale che ha assicurato il rigoglio della civiltà europea»¹².

Alla Carta di Chivasso si arriva attraverso i testi preliminari pubblicati da Peyronel; e sono quelli di Rollier, di Chabod e di Peyronel medesimo. Tutti e tre datano dall'1 all'8 dicembre 1943; precede il tutto – nel novembre 1943 – una *Introduzione dei rappresentanti delle Valli valdesi* che fa da *introibo* al testo di Rollier. Il soggetto articolante l'insieme del ragionamento sono le “popolazioni delle vallate alpine”, ossia un soggetto storico, culturale, linguistico e in parte religioso, conformato da una lunga e travagliata vicenda vissuta, e sempre oggetto e non soggetto, o, per meglio dire, uno dei soggetti dello Stato italiano.

¹¹ *Progetto di Statuto*, cit., p. 11. Il passo è tratto da un articolo di Alessandro Passerin d'Entrèves, *In difesa delle autonomie*, pubblicato sul giornale romano «Le Città Libere» il 15 novembre 1945.

¹² *Premessa*, in *Progetto di Statuto*, cit., p. 12.

“Le popolazioni della vallate alpine” sono l’anticorpo della centralizzazione romana e di quanto essa anche di abnorme e di ridicolo aveva portato con il fascismo, ed elemento basilare, concettuale e politico, su cui costruire «un regime federale a base regionale», così come propone Rollier¹³. La regione, quale istituto di autonomia federale nel quale, puntualizza, «noi vediamo la migliore protezione delle autonomie culturali e amministrative senza le quali nessuno Stato potrà richiedere da noi un’adesione leale»¹⁴. Sviluppato in un’ottica diversa di federalismo, secondo Rollier, per le popolazioni alpine l’assetto statale dovrebbe cantonalizzarsi su tutto l’arco alpino – differenziandosi in tanti e diversi soggetti istituzionali – tra cui un “Cantone Valli Valdesi”.

La questione ebbe una coda importante in sede di Assemblea Costituente; infatti per iniziativa dei “Consigli comunali delle Valli valdesi” fu proposto «l’inserimento di quella norma nella Carta costituzionale»¹⁵.

La proposta fu accolta dall’azionista fiorentino Tristano Codignola il quale, il 1 luglio 1947, presentò un emendamento – il 108 bis – che recita:

La Repubblica garantisce il pieno e libero sviluppo, nell’ambito della Costituzione, delle minoranze etniche e linguistiche esistenti nel territorio dello Stato. Gli enti autonomi regionali non possono, sotto nessuna forma, limitare o modificare i diritti fondamentali del cittadino sanciti dalla presente Costituzione, né emanare norme con essa in contrasto». Nell’intervento con il quale spiega il proprio emendamento, Codignola, dopo aver rilevato le specificità della Sicilia, della Sardegna, della Valle d’Aosta, del Trentino e del Friuli, sostiene che, nel quadro delle zone legittimate a uno *status* di autonomia, deve essere ricondotta anche «la situazione (...) dell’Alto Pinerolese, di quella zona comunemente denominata delle Valli Valdesi.

E aggiunge:

Indubbiamente la posizione di queste valli è sotto molti aspetti diversa da quella della Val d’Aosta, ma da parte degli abitanti di queste valli non si è mai chiesto uno statuto autonomistico di tipo speciale, si era chiesto soltanto, a suo tempo, il riconoscimento della condizione particolare di ‘zona mistilingue’.

E dopo essersi dilungato sulle ragioni dell’autonomia valdese dice:

¹³ PEYRONEL, *Il Convegno di Chivasso del dicembre 1943*, cit., p. 21.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ GIULIANO, *Autonomia e federalismo*, cit., p. 9.

Vi ricordo che gli abitanti delle Valli Valdesi hanno fatto il loro dovere di cittadini italiani resistendo fino alla fine dell'oppressione. Vi ricordo che ancora in periodo clandestino, il 19 dicembre 1943, ebbe luogo un incontro a Chivasso tra i rappresentanti delle popolazioni alpine, e precisamente tra i rappresentanti della Val d'Aosta e quelli delle Valli Valdesi. In tale incontro, queste popolazioni riconobbero insieme di avere le medesime esigenze di carattere autonomistico, ed insieme esse furono protagoniste, tra le prime, della resistenza». Ha osservato, molti anni dopo, Gustavo Malan che «se l'autonomia qui alle Valli non è stata mai molto sentita è perchè c'era. Ed era l'autonomia della Chiesa valdese, con le sue scuole, i suoi ospedali e le varie istituzioni¹⁶.

A Codignola il democristiano Tosato rispondeva che la tutela delle minoranze etniche e linguistiche merita una disposizione apposita che avrebbe trovato sede più opportuna, per la sua portata generale, nella prima parte della Costituzione, in quello che poi sarà l'art.6 della Carta. La battaglia di Codignola ebbe buon fine e riscosse il riconoscimento della "Società di utilità pubblica Val Pellice" il cui presidente, l'avvocato Stefano Peyrot, il 28 luglio lo ringraziava a nome dei Sindaci e delle Amministrazioni comunali «per quanto ella fece affinché nella Costituzione apposita norma tutelasse la nostra bilinguità»¹⁷.

Secondo Mario Rollier, invece, si sarebbe dovuta considerare la bilinguità come autonomia culturale, scolastica e amministrativa¹⁸. E, motivo rilevante, con una diversa concezione della questione fiscale, prefigurando un sistema di tasse in massima parte non staccantesi dal territorio che le ha prodotte. Rollier è uno dei padri del federalismo italiano¹⁹ e, in generale, questo suo appunto riflette il nesso autonomia e federalismo in termini diciamo classici²⁰.

¹⁶ Intervento al Convegno *Autonomia e federalismo a cinquanta anni dalla Dichiarazione di Chivasso*, cit., p. 20.

¹⁷ P. BAGNOLI, *Il socialismo di Tristano Codignola. Con interventi, documenti, lettere*, Milano, Biblion, 2009, p. 209.

¹⁸ L'art.1 del testo Rollier, nella sezione concernente *Bilinguità ed autonomie culturali e scolastiche*, suona: «Tutte le popolazioni alpine posseggono il diritto alla bilinguità: la posizione geografica, a cavallo dello spartiacque, la loro tradizione, il loro potenziamento, poiché la bilinguità è una ricchezza e un fattore preferenziale nel caso di lavoro migratorio, richiedono che questo diritto venga riconosciuto e tutelato, ma non conculcato e distrutto come sinora è avvenuto» (PEYRONEL, *Il Convegno di Chivasso nel dicembre 1943*, cit., p. 21).

¹⁹ Cfr. *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista, federalista e uomo di scienza*, Atti della giornata di studi promossa in Milano dall'Associazione "Piero Guicciardini" (14 novembre 2009), a

In parallelo a Rollier si colloca lo scritto di Peyronel e, quindi, la questione della lingua, della specificità culturale, e quella dei tributi anche se coniugato in maniera più originale rispetto a Rollier, poiché Peyronel prevede che vi sia pure – si legge all’art. 2²¹ – «un sistema di equa riduzione dei tributi in modo progressivamente decrescente con l’altitudine, fino al loro annullamento oltre una certa quota variabile da zona a zona a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura, foreste o pastorizia»; insomma, anche le Valli Alpine devono vedersi riconosciuta un’«autonomia amministrativa comune a tutte le regioni italiane» se pur divise in «circoscrizioni cantonali» e tra queste, naturalmente il “Cantone delle Valli Valdesi”²². Rispetto a Rollier c’è, tuttavia, nell’elaborato di Peyronel un punto significativo, che peraltro in un suo saggio Giorgio Tourn richiama e che ritroviamo in termini analoghi nel testo di Chabod; vale a dire: «l’assoluta necessità per l’avvento di una pace stabile e duratura di eliminare tutti gli attriti nelle zone di frontiera impedendo il sorgere di irredentismi che possono servire di motivo o pretesto a nuovi conflitti o avventure imperialistiche»²³.

È anche un tema storico quello su cui si basa l’impianto politico di Chabod, storico dell’idea di nazione²⁴: trovare, dopo il conflitto, un assetto che, per «una pace stabile e duratura» elimini gli «attriti delle zone di frontiera impedendo il sorgere di irredentismi»²⁵. Questo è il motivo per il quale la Valle d’Aosta è concepita nella sua collocazione naturale; nel «quadro politico unitario dell’Italia di domani» viene riconosciuta «una particolare autonomia, culturale e linguistica».²⁶ Chabod è meno narrativo rispetto a Rollier e a Peyronel, ma è evidente che la

cura di S. Gagliano, *Premessa* di P. Bagnoli, Milano, Biblion, 2010 [al volume rimandiamo anche per la bibliografia precedente su Rollier].

²⁰ Con lo pseudonimo di Edgardo Monroe, nel 1941, Rollier pubblica nei «Quaderni dell’Italia Libera» del Partito d’Azione il saggio *Stati Uniti d’Europa?*, riprodotto in anastatica nel volume *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., pp. 73-152. Successivamente: M. A. ROLLIER, *Stati Uniti d’Europa*, Milano, Domus, 1950. In generale cfr. anche C. MALANDRINO, *La “Carta” di Chivasso e il pensiero federalista* e S. PISTONE, *Dal “Manifesto di Ventotene” alla “Carta” di Chivasso*, in *Popolazioni alpine e diritti fondamentali*, cit., pp. 27-43, 45-50.

²¹ PEYRONEL, *Il Convegno di Chivasso nel dicembre 1943*, cit., p. 24.

²² Cfr. G. TOURN, *Il contributo valdese alla “Carta” di Chivasso*, in *Popolazioni alpine e diritti fondamentali* cit., pp. 105-112.

²³ PEYRONEL, *Il Convegno di Chivasso nel dicembre 1943*, cit., p. 23.

²⁴ Cfr. F. CHABOD, *L’idea di nazione*, a cura di A. Saitta ed E. Sestan, Roma-Bari, Laterza, 1961.

²⁵ PEYRONEL, *Il Convegno di Chivasso nel dicembre 1943*, cit., p. 22.

²⁶ *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., p. 25.

qualificazione dell'autonomia come *speciale* per Statuto vede tale visione prevalere poiché essa, nell'articolarsi statutario, intreccia il dato culturale con quello amministrativo nella dimensione politica di un'autonomia che coniuga il segmento nazionale con l'assetto di una regione-Stato, ma saldamente dentro lo Stato unitario italiano. Marco Cuaz ha opportunamente rilevato la continuità del progetto di Chabod, ribadito fin dalla primavera 1944, fondato su «un programma di una larga autonomia politica, economica e culturale della Valle, all'interno dello Stato italiano»²⁷.

Nella *Dichiarazione*, che risulta naturalmente mediata, spiccano evidenti gli accenti valdesi –“libertà di lingua come quella di culto” e “federalismo” – e quelli di Chabod là dove si affronta il tema delle autonomie premettendo «nel quadro generale del prossimo Stato italiano»²⁸ che si auspica federale; ma, paradossalmente, non sembra questa la preoccupazione maggiore, bensì quella di permettere alle Valli alpine di vedersi riconosciuto «il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale»²⁹. Nel dibattito, dovuto a un granitico complesso storico aggravato dalla dittatura fascista, il filo unitario che collega le differenti posizioni è rappresentato dal federalismo e dal suo inverarsi nella forma e nella qualità dell'autonomia. Per quel che riguarda il primo aspetto di questo problema, la relazione tra il Manifesto di Ventotene (1941) e la Carta di Chivasso è evidente: potremmo dire che la figura stessa di Rollier, nella cui casa milanese, il 27-28 agosto 1943, viene fondato il Movimento Federalista Europeo, lo testimonia in maniera inequivocabile. Si tratta, sostanzialmente, di due questioni che, nello specifico, tuttavia si intrecciano e si divaricano per il significato particolare che concerne il *luogo*, non solo geografico, ma storico-culturale delle popolazioni alpine: la posizione valdese con una precipua e unica provenienza storica, che si vuole portare oltre il fondamento solidale e comunitario della fede, e quella della Valle d'Aosta, dove la questione della lingua pone un'ulteriore complicanza. L'uso della lingua francese, che è anche la prima lingua, quella naturale dei valligiani, può essere interpretato come libertà naturale, acquisita nel quadro dello stato italiano, oppure espressione non culturale ma politica di francofonia. La riprova la abbiamo con le vicende della guerra e la non malcelata ambizione di un protettorato politico francese sulle

²⁷ M. CUAZ, *Alessandro Passerin d'Entrèves e la Valle d'Aosta*, in *Alessandro Passerin d'Entrèves (1902-1985). Politica, filosofia, accademia, cosmopolitismo e "piccola patria"*, a cura di G. M. Bravo, Milano, Franco Angeli, 2004, pp. 45-46.

²⁸ *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., p. 25.

²⁹ *Ibid.*

zone alpine italiane, ove si parla francese. Nella sostanza, si voleva arrivare, grazie alla contiguità fisica, a una vera e propria annessione tramite un referendum, per il quale i valligiani manifesteranno il 18 maggio 1945 – la Valle si era resa libera il precedente 28 aprile – mentre durava ancora l'occupazione francese³⁰. Vediamo come, in tutto questo *reseau* di questioni, nel concetto federalista di *autonomia* trovi posto la questione già ricordata del rapporto *nazione-Stato*.

La Carta di Chivasso media tra impostazioni talora più divergenti di quanto non appaia, in relazione a ciò che rappresentano i partecipanti al convegno. A tale fine ci sembra che il nocciolo politico culturale, la mediazione forte, si ritrovi in un passaggio sul quale non solo tutti convergono, ma che fornisce pure il perno su cui si svolgerà il prosieguo politico della vicenda aostana, poiché il problema dell'autonomismo valdese, se così si può dire, decadrà e la salvaguardia di quella componente delle popolazioni alpine si scorporerà dal tema politico-statutuale generale, per essere collocato in uno spazio più proprio, attinente la tradizione culturale e la libertà piena dell'esercizio di fede.

Il nocciolo lo ritroviamo là dove, nella sezione delle affermazioni della "Carta", si richiama «la soluzione del problema delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura»³¹. Qui noi troviamo il federalismo europeo di Rollier – ma anche tutti gli altri concordano – e quanto unisce sia Chanoux che Chabod; ossia la questione delle piccole nazionalità, che preoccupa in modo forte quest'ultimo, per il timore del riaccendersi di un fenomeno irredentistico. Chabod coglie politicamente un futuro possibile, in quel momento non prevedibile, ma non da escludere; e la storia darà ragione alle preoccupazioni di Chabod, tanto da divenire quello della Valle un problema internazionale, a seguito dell'insediamento delle truppe francesi nei territori tra la Val d'Aosta e il Piemonte, con la caduta del nazifascismo³².

Della posizione e delle preoccupazioni di Chabod abbiamo detto. Nel testo programmatico attribuito a Chanoux³³ – definito da Alessan-

³⁰ Sugli avvenimenti di quel periodo cfr. CUAZ, *Alessandro Passerin d'Entrèves e la Valle d'Aosta* cit., pp. 48-51.

³¹ *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., p. 25.

³² Cfr. al proposito A. PASSERIN D'ENTREVES, *La svolta storica*, in «La Stampa», 26 febbraio 1978, ora in Id., *Scritti sulla Valle d'Aosta*, Bologna, Boni, 1979, pp. 41, 46.

³³ *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Il contesto storico, i protagonisti e i testi*, cit., pp. 59-60.

dro Passerin «La ‘Magna Charta’ dell’autonomia valdostana»³⁴ – la libertà esercitata tramite istituzioni autonome dal potere centrale può garantire la «rinascita della Nazione tutta»³⁵. Federalismo integrale, quindi, e nel richiamo di fedeltà «alle migliori tradizioni del Risorgimento», quando si dichiara:

Le popolazioni Alpine le quali hanno caratteristiche etniche, linguistiche, culturali e religiose spiccate e una lunga tradizione di autogoverno, rivendicano il diritto di costituirsi, nel quadro generale dello stato italiano, in comunità politico-amministrative autonome, cui siano attribuite le funzioni pubbliche non strettamente competenti del governo centrale. Reclamano in particolare una totale autonomia in materia scolastico-culturale, in materia economico-agraria, in materia di lavori pubblici, per le questioni strettamente locali³⁶.

Il ragionamento di Chanoux, all’apparenza simile a quello di Chabod, appare quasi rafforzato nella relazione tra “tradizioni del Risorgimento” e “quadro generale dello Stato italiano”, ma, analizzando il tutto criticamente, è assai diverso. Mentre Chabod non mette in discussione l’italianità della Valle d’Aosta, pur reclamando uno *status* speciale, Chanoux riconosce un’immanenza politica della Valle nello Stato italiano, ma quale dato di persistente realtà storica, non come fine realizzato della “piccola nazionalità”, sottolineando con ciò l’aspirazione a un’altrettanto “piccola Repubblica”.

Il rapporto-confronto tra le due tesi si svolge lungo fili riscontrabili e sensibilità percepite: vocazione federalista, mistilinguismo, esigenza di autonomia politica, economica e tributaria, rapporto di innesto tra istanze collettive e iniziative sostanzialmente diversificate, salvaguardia di un dato etnico che non è etnicismo, riferimento comune alla statualità italiana, si possono ritenere beni comuni del pensiero dei due: ciò su cui si registra la differenza consiste nel fatto che per Chabod la Valle d’Aosta è storicamente posta nell’Italia diversificata rispetto a quella indotta dalla inculcazione nazionalistica. Per Chanoux, invece, essa è soltanto momentaneamente assegnata dal travaglio della storia a quella più generale della storia italiana. Differenza di non poco conto; con ciò le idee stesse di *Stato* e di *Nazione* si ibridano a vicenda e il nesso machiavelliano della realtà politica, non opportunistico beninteso, ma nel

³⁴ A. PASSERIN D’ENTREVES, *Emilio Chanoux*, in «La Stampa», 17 maggio 1964, ora in ID., *Scritti sulla Val d’Aosta*, cit., p. 82.

³⁵ *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Il contesto storico, i protagonisti e i testi*, cit., p. 59.

³⁶ Ivi, p. 60.

senso nobile della supremazia della politica, fa riscontrare in Chabod quasi un ribaltamento della questione per affermarla positivamente e non per negarla. Nell'Italia liberata la "piccola Repubblica" ci dovrà essere in quanto anch'essa parte non contingente dello Stato, ma conformata alla sua storia e specificità; non soggetto *di*, ma *in* dello Stato.

Il tutto si svolge in anni di lotta comune e di dibattito nel cuore della lotta. La linea Chabod, se così si può dire, sarà quella accettata dal CLNAI nel documento del 6 ottobre 1944. Vi si legge:

il CLNAI afferma solennemente che è dovere dell'Italia liberata restaurare i vostri diritti violati e conculcati attraverso l'instaurazione di un regime di ampia autonomia linguistica, culturale, amministrativa, nel quadro di una libera comunità democratica, ispirata al rispetto degli interessi locali e al decentramento delle amministrazioni³⁷.

La restaurata democrazia sarà chiamata a garantire, sostenendo, tutelando e rispettando tale impegno. Poi l'ordine del giorno sulla questione valdostana del CLN piemontese svilupperà in sei punti la sostanza della questione, che ritroveremo quasi puntualmente nello Statuto della Valle³⁸.

Ancora un'osservazione. Chanoux, in chiusura al proprio saggio su *Federalismo e Autonomie*³⁹, scritto proprio a commento del Convegno di Chivasso e definito da Franco Venturi, che ne curò la stampa, «il suo testamento morale e politico»⁴⁰, scriveva:

Le valli alpine sono ai confini d'Italia. Potranno forse non fare più totalmente parte dello Stato italiano dopo i disastri attuali. Ciò malgrado devono rimanere in Italia. Questo richiamo non deve essere un'affermazione di *chauvinismo* nazionalistico, e tanto meno sogno di rivincita. Tutti i popoli hanno diritto alla vita, i piccoli come i grandi. Tutti i popoli hanno diritto di conservare i propri caratteri, la propria personalità etnica e storica, a qualsiasi complesso politico appartengano⁴¹.

³⁷ Documento riprodotto in anastatica, *ivi*, p. 202.

³⁸ Cfr. *ivi*, p. 204.

³⁹ «Quaderni dell'Italia Libera» del Partito d'Azione, 15 [1945]; *ivi*, pp. 154-198.

⁴⁰ M. TRINGALI, *Il Partito d'Azione in Valle d'Aosta*, Aosta, Tipografia La Vallée, 2001, p. 23.

⁴¹ *Federalismo e Autonomie*, *cit.*, p. 44. Sull'atteggiamento di Chanoux ha scritto Massimo Tringali: «Chanoux non nasconde una certa diffidenza nei confronti degli italiani. Infatti il suo auspicio è che la Valle d'Aosta sia liberata dai fascisti direttamente dai valdostani senza un energico e massiccio impiego di forze partigiane 'extravalle'. Per la stessa ragione egli ha sempre rifiutato di mettere a disposizione un buon nucleo di partigiani valdostani, nonostante le pressanti sollecitazioni in tal sen-

L'affermazione è chiara, ma mediata poiché, mentre a una prima lettura essa sembra quasi un po' stridente con lo spirito delle argomentazioni che la precedono, spicca una parola che non può non far riflettere, quel "malgrado" che rende atto delle angustie del momento, ma non cancella un'aspirazione più ampia all'autonomia della "piccola Repubblica", inserita in un contesto federalista nazionale e ultra-nazionale, come vero e proprio Cantone, ossia soggetto di diritto internazionale; quindi, vero e proprio Stato secondo l'accezione confederale. D'altronde la Svizzera, tanto vicina, gioca il fascino e la realtà di un modello politicamente ideale soprattutto per ragioni frontaliere.

L'epilogo della vicenda è lo Statuto della Valle, approvato il 3 marzo 1947 dall'Assemblea Costituente. Analizzandolo articolo dopo articolo esso riporta la pellicola fino alla vicenda di Chivasso e pure a quanto precede la Carta. Le proposizioni che aprono la *Premessa* le abbiamo già ricordate; in un giudizio d'insieme vediamo come, in effetti, la "piccola Repubblica" è delineata nei suoi ideali e nei fini politico-sociali: un autonomismo forte che non è separatismo camuffato né prodiero di un fatto possibile e neppure ne adombra un possibile sviluppo. Al di là di ogni aspetto amministrativo e di ogni altra considerazione, è la testimonianza di come *Stato* e *Nazione* possano comporsi nella politica fattuale e in quella della storia; e in questo caso in quella degli ideali e dei fatti che si svolgono, se pur a duro prezzo, nel nome della libertà.

so, in vista della liberazione di Milano poiché in tal modo si sarebbe venuto a creare un così stretto legame tra le forze locali della Resistenza e la Resistenza italiana che, come poi in qualche misura i fatti testimoniano, avrebbe in seguito finito col rendere più 'fragile' la rivendicazione dell'autonomia per la Valle d'Aosta» (*Il Partito d'Azione in Valle d'Aosta*, cit., pp. 19-20).

LA CARTA DI CHIVASSO: LA QUESTIONE LINGUISTICA

MATTEO RIVOIRA

Nella *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* approvata durante l'incontro di Chivasso del 19 dicembre 1943¹, così come nei documenti preparatori di parte valdese e valdostana, si auspica l'autonomia culturale e linguistica delle valli alpine, principalmente nei termini di un ripristino del diritto all'uso della «lingua fondamentale locale» negli atti pubblici, nella stampa locale, nell'insegnamento e nei nomi di luogo. La rilevanza data agli aspetti linguistici e il dettaglio nel quale si scende – considerata l'economia complessiva del documento – nell'elencazione dei punti specifici in cui si dovrà articolare la politica linguistica del nuovo governo, rappresentano l'ovvia reazione alla politica fascista di assimilazione delle differenze culturali e linguistiche che muoveva dalla concezione esasperata del nazionalismo propria del regime mussoliniano. La proposta è però anche il risultato, che qui si considera in particolare dal punto di vista delle vicende culturali della minoranza valdese risiedente nelle Valli, di un autonomo percorso di costruzione identitaria che rivendica l'adozione di una lingua di cultura “altra” rispetto a quella nazionale, come elemento qualificante motivato da varie ragioni storiche.

Per cogliere la portata delle rivendicazioni e valutarne la pertinenza, è dunque necessario individuare le linee essenziali della politica linguistica fascista, considerandone tanto le peculiarità, quanto gli elementi di continuità con gli atteggiamenti della società italiana d'inizio Novecento. È inoltre utile tentare di ricostruire lo sviluppo del dibattito intorno alla questione linguistica come si era andato articolando presso la minoranza francofona valdese sin dai tempi dell'unificazione italiana.

¹ Tutte le citazioni tratte dalla *Dichiarazione* e dai testi preparatori sono ricavate da G. PEYRONEL, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, in «Il movimento di liberazione in Italia», 2, 1949, pp. 16-26.

Com'è noto, è nell'Ottocento, con la nascita degli stati nazionali moderni, che l'idea della centralità della lingua quale elemento unificante della nazione viene sviluppata in prospettiva operativa, al punto da divenire una delle principali motivazioni dichiarate per la creazione di uno stato unificato, come avvenne nel caso italiano, dove peraltro l'idea risorgimentale che la lingua potesse assurgere a simbolo della nazione vantava antecedenti illustri in Dante, Vico e Muratori². E questo, si badi bene, nonostante che l'italiano fosse sempre stata la lingua di una ridottissima minoranza di persone, al punto che per il 1861 il numero di italofoeni stimati non superava le 600.000 unità, circa il 2,5% della popolazione del Regno³. Se dunque gli intellettuali italiani dell'Ottocento, da Manzoni ad Ascoli, si trovavano a fare i conti con una "questione della lingua" ancora irrisolta sul piano della definizione della forma e della sostanza linguistica, i governi postunitari si può dire che si trovarono nell'impellente necessità "pratica" di diffondere uno dei simboli principali della nazione presso masse di dialettofoeni analfabeti. Tale condizione era tutt'altro che risolta quando venne instaurato il regime fascista che, come i governi che lo precedettero (e come quelli che lo seguirono sino almeno agli anni '60 del XX secolo), si trovò ad operare in una situazione sociolinguistica caratterizzata da una fortissima vitalità dei dialetti a fronte di una notevole debolezza della lingua nazionale, ancora appannaggio di pochi.

Così come le questioni linguistiche che si ponevano non erano diverse da quelle che caratterizzarono gli anni precedenti, così il regime fascista non sviluppò temi del tutto nuovi nella sua politica linguistica e non è difficile, in questa prospettiva, cogliere la continuità con quanto si era andato tentando prima. È però fuor di dubbio che le azioni messe in opera nella scuola e nella società civile andarono via via caratterizzandosi per la loro esacerbata invasività, connotata da una sostanziale inefficacia nel risolvere i problemi reali, come fu per gran parte delle iniziative promosse in ambito sociale e culturale durante il Ventennio⁴.

² T. DE MAURO, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Roma-Bari, Laterza, 1970, p. 22.

³ La stima è di Tullio De Mauro (ivi, p. 43). Si noti che dei 600.000 computati da De Mauro, 400.000 erano toscani e 70.000 romani, dunque, italofoeni per così dire 'di nascita'. Secondo Arrigo Castellani tale cifra è da aumentare includendo nel novero anche gli abitanti di altre zone del Lazio, dell'Umbria e delle Marche, nonché i religiosi cattolici e chi avesse ricevuto un'istruzione domiciliare, portando il dato percentuale al 10% (più di 2.000.000 di parlanti); A. CASTELLANI, *Quanti erano gli italofoeni nel 1861?*, in «Studi di linguistica italiana», VIII, 1982, pp. 3-26.

⁴ M. ISNENGI, *Per una mappa linguistica di un "regime di parole". A proposito del convegno "Parlare fascista"*, in «Movimento operaio e socialista», VII, 2, pp.

In particolare, la politica linguistica fascista si articolò in tre ambiti specifici: l'ostilità verso i dialetti e i regionalismi della lingua comune, una forte xenofobia improntata a un velleitario purismo rispetto a prestiti stranieri e una violenta opposizione alle lingue delle minoranze⁵.

L'atteggiamento critico verso i dialetti, in verità, fu inizialmente di tutt'altro segno: in ambito scolastico, ad esempio, la riforma del 1923 promuoveva il metodo *Dal dialetto alla lingua* concepito dal pedagogista catanese Giuseppe Lombardo Radice⁶, alle dipendenze del Ministero della Pubblica Istruzione, retto da Giovanni Gentile tra il 1922 e il 1924. La nuova impostazione individuava proprio nel dialetto un efficace mezzo didattico, e, ancora nel 1926, il linguista torinese Benvenuto Terracini, intervenendo al II Congresso dei dialetti italiani su *I rapporti tra i dialetti e la scuola* poteva iniziare la sua allocuzione evidenziando la positività della situazione contemporanea rispetto a quella dei decenni precedenti⁷. Al di fuori della scuola, il regime fu inoltre propenso, almeno sino agli anni '30, alle manifestazioni folkloriche di portata municipale⁸, nelle quali il dialetto poteva svolgere un ruolo positivo ed era appoggiato da gerarchi del calibro di Roberto Farinacci⁹. Successivamente, iniziò una più decisa campagna antidialettale e nei programmi scolastici del 1934, ogni riferimento al dialetto positivamente espresso scomparve¹⁰. Mussolini si scagliò personalmente contro le associazioni regionali e le "piccole patrie" regionali, necessariamente superate dall'adesione alla «Patria [che] è una sola e grande»¹¹. L'apice

263-275; G. KLEIN, *La politica linguistica del Fascismo*, Milano, Il Mulino, 1986; F. FORESTI, *Premessa*, in *Credere, obbedire, combattere. Il regime linguistico nel Ventennio*, a c. di F. FORESTI, Bologna, Pendragon, 2003.

⁵ S. RAFFAELLI, *Prodromi del purismo xenofobo fascista*, in *Parlare fascista. Lingua del Fascismo, politica linguistica del Fascismo*, in «Movimento operaio e socialista», 7, 1984, p. 79; KLEIN, *La politica linguistica*, cit., p. 22.

⁶ Per un inquadramento del dibattito suscitato dalla proposta di Lombardo Radice, cfr. M. CORTELAZZO, *Il dialetto sotto il fascismo*, in *Parlare fascista. Lingua del Fascismo, politica linguistica del Fascismo*, «Movimento operaio e socialista», VII, 1, 1984, 108-109.

⁷ B. TERRACINI, *I rapporti tra i dialetti e la scuola*, in «L'educazione nazionale», 1927, pp. 501-512.

⁸ S. CAVAZZA, *Piccole patrie. Feste popolari tra regione e nazione durante il Fascismo*, Milano, Il Mulino, 1972².

⁹ L. CÒVERI, *Mussolini e il dialetto. Notizie sulla campagna antidialettale del Fascismo (1932)*, in *Parlare fascista. Lingua del Fascismo, politica linguistica del Fascismo*, in «Movimento operaio e socialista», VII, 1, 1984, pp. 122-123.

¹⁰ Come ha ricostruito Lorenzo Còveri (ivi), lo stesso Mussolini intervenne direttamente nel 1932 presso il ministro Ercole in tal senso.

¹¹ La citazione è tratta da una lettera pubblicata sulla prima pagina del «Corriere della Sera» del 23 luglio 1932; ivi, p. 126.

si raggiunse con l'invio ai giornali di alcune veline (in realtà cinque sole sono note, la prima del 1938, l'ultima del 1943) del Ministero della Cultura Popolare, che ingiungevano di non occuparsi in nessun modo del dialetto¹².

Sul versante dell'“autarchia della lingua”, il purismo di Stato andò anch'esso irrigidendosi: per esempio fu vietato via via l'impiego di termini stranieri nelle insegne e nelle etichette dei prodotti commerciali e contemporaneamente furono prodotte liste di voci italiane da impiegarsi in alternativa a quelle straniere, ormai acclimatate o in via di esserlo. Alcuni di questi rimasero nell'uso: *autocarro* per *autocar*, *bistecca* per *beefsteack*, *turismo* per *tourisme*, altri, invece, non si sono mai ambientati e oggi paiono decisamente superati: *festivale* per *festival*, *sciampagna* per *champagne*, *obbligata* per *slalom*, ecc.

La campagna antidialettale e quella per il purismo linguistico diedero nel complesso scarsi risultati e certamente ebbero una limitata incidenza sulle strutture del repertorio linguistico italiano e sulla storia della lingua, sostanzialmente perché inadeguate a perseguire gli obiettivi che si prefiggevano¹³. Furono, tutto sommato, poco lesive della libertà d'espressione dei singoli o delle comunità, che componevano il tessuto sociale italiano, nella misura in cui colpivano l'uso di singole parole.

Non altrettanto si può dire dell'ostilità mostrata nei confronti delle lingue delle minoranze alloglotte. Anche in questo caso è possibile individuare delle linee di continuità col passato, si pensi, ad esempio, alle posizioni espresse da Vegezzi-Ruscalla¹⁴ nel 1861 contro il francese in Valle d'Aosta e in Piemonte o alle rivendicazioni antitedesche rispetto al Sud Tirolo di Ettore Tolomei pubblicate nelle pagine della rivista

¹² CORTELAZZO, *Il dialetto sotto il fascismo*, cit., p. 109.

¹³ Secondo alcune stime i termini stranieri attestati tra il 1905 e il 1943 sono meno di 1.400, di cui mille a bassa frequenza d'uso. Tra i 240 esotismi menzionati in più della metà delle raccolte, nel 1976 il 10% era sparito dall'uso o in procinto di esserlo. Il 20% sostituito da altre voci italiane. Tra i 50 più diffusi negli spogli degli anni '70, 25 erano combattuti e banditi ai tempi del Ventennio. Delle relative sostituzioni proposte, solo 38 si sono definitivamente integrate (si tratta di adeguamenti meramente grafici o morfo-fonetici: *bidè*, *bignè*, *ragù*, o calchi costruiti con materiale linguistico italiano, come *parabrezza* e *ristorante*; di termini stranieri poco familiari: *ascensore* per *ascenseur* o *lift*, *cornetto* per *kipfel* o *kifel*, e dei termini sportivi del calcio e del pugilato; di termini indicanti più di un referente: *addetto*; di neologismi che si inserivano in serie morfologiche preesistenti: sostantivi in *-ista*, e in *-ore/trice*: *autista* per *chauffeur*; *carro armato* per *tank*, modellato probabilmente su un preesistente *carro alato*; M. CICONI, *La campagna per l'“autarchia della lingua”*: una “*bonifica*” fallita, in «Movimento operaio e socialista», VII, 1, 1984, pp. 92-93.

¹⁴ G. VEGEZZI RUSCALLA, *Diritto e necessità di abrogare il come lingua ufficiale in alcune Valli della Provincia di Torino*, Torino, 1861.

«Archivio dell'Alto Adige», da lui fondata nel 1906. Si trattava di questioni, in quegli anni, ancora di scottante attualità, che mettevano in crisi in modo assai più rilevante delle piccole patrie dialettali il postulato dell'unità linguistica ed "etnica" della nazione. Riguardavano, infatti, le minoranze che avevano lingue di cultura diverse dall'italiano: il tedesco per la minoranza germanofona del Tirolo meridionale¹⁵, lo sloveno (e il croato) per la minoranza slava della Venezia Giulia¹⁶, e il francese per le minoranze francofone della Valle d'Aosta e delle Valli valdesi, per la quale tuttavia le questioni si ponevano in termini relativamente differenti¹⁷. Diversa era infatti la situazione delle altre minoranze in Italia che non avevano (o avevano in modo più mediato) come lingua di riferimento una varietà "nazionale" al di fuori d'Italia, ad esempio gli occitani e i francoprovenzali piemontesi, i ladini, i friulani, i sardi e le stesse isole linguistiche germanofone dell'Italia settentrionale, o quelle albanesi, greche e croate dell'Italia meridionale, con la co-

¹⁵ Incorporato nei confini italiani, a seguito della pace di Saint Germain-en-Laye (10 settembre 1919), in attuazione dell'art. 4 del trattato segreto di Londra (26 aprile 1915) fra Italia e potenze dell'Intesa, col quale si era convenuta l'entrata in guerra dell'Italia; A. PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico in Italia fra Stato nazionale e autonomie regionali*, Pisa, Pacini, 1975, p. 102. La situazione, in relazione alle altre minoranze germanofone storicamente presenti in Italia (walser, mòcheni, cimbri e altri gruppi di origine bavarese in Veneto e Friuli Venezia Giulia), si poneva in termini completamente differenti (si vedano per esempio F. TOSO, *Le minoranze linguistiche in Italia*, Milano, Il Mulino, 2008, e le pagine dedicate alla questione in L. RENZI, *La politica linguistica della rivoluzione francese*, Napoli, Liguori, 1981).

¹⁶ La presenza di una minoranza slovena nel territorio italiano risale all'annessione, in seguito al trattato di pace del 3 ottobre 1866, delle *Province della Venezia*, di cui facevano parte la cosiddetta "Slavia veneta" con alcune vallate ora comprese nella provincia di Udine (i territori slovenofoni della Val Canale vennero invece compresi nei confini italiani solo dopo la Prima guerra mondiale). Con l'annessione della Venezia Giulia, alla fine del primo conflitto mondiale, vennero inclusi assai più cospicui territori di parlata slovena e anche croata (Istria); PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico*, cit., pp. 229-230.

¹⁷ Com'è noto, in Valle d'Aosta il francese è lingua di cultura sin dall'abbandono del latino e il suo uso nell'ambito amministrativo, stabilito nel 1561 con un editto promulgato da Emanuele Filiberto a Rivoli, che stabiliva l'abbandono del latino a favore del francese, in Valle d'Aosta e in Savoia e dell'italiano nei territori cisalpini. L'editto seguiva una norma di analogo tenore, emanata a Nizza durante l'anno precedente, relativa agli impieghi del volgare nel senato di Chambéry e altri atti di alcuni mesi precedenti; C. MARAZZINI, *Il Piemonte e la Valle d'Aosta*, Torino, Utet, 1991, pp. 32 sgg.; S. FAVRE, *La Valle d'Aosta*, in *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a c. di M. Cortelazzo et al., Torino, UTET, pp. 139-150. La sua condizione "minoritaria" è fatta risalire da Pizzorosso (*Il pluralismo linguistico*, cit., p. 258) al momento in cui vennero ceduti alla Francia i territori transalpini (trattato di Zurigo del 10 novembre 1859) in cambio della possibilità di anettere la Lombardia.

lonia catalana di Alghero, per le quali il tedesco, l'albanese, il greco, il croato e il catalano non rappresenta(va)no un vero riferimento culturale. Per queste, la situazione si configurava non troppo diversamente da quella delle altre realtà dialettofone italiane¹⁸.

L'obiettivo primario della politica fascista fu, nel caso delle minoranze alloglotte "nazionali", quello di promuovere una drastica assimilazione delle varietà linguistiche minoritarie stanziate nel nostro territorio al termine della Prima guerra mondiale, cui si aggiungeva il francese in Valle d'Aosta e, in misura minore, nelle Valli valdesi.

Francese, tedesco e sloveno, impiegati come lingue di cultura in territori in cui si parlavano (e tuttora si parlano) comunemente, dialetti bavaresi, sloveni, francoprovenzali e occitani, e come tali caricate di valori identitari positivi – a differenza di quanto avveniva e, in parte, ancora avviene per i dialetti, vennero così vietate nella scuola, nella stampa, nelle insegne pubbliche e persino nei nomi propri: nomi di battesimo, cognomi e toponimi vennero infatti italianizzati più o meno sistematicamente a seconda dei contesti.

Per quanto riguarda la scuola, l'insegnamento del francese era previsto, al posto dell'italiano, dalla legge Casati del 1859 (art. 274) nelle «provincie in cui è in uso questa lingua», ma già nel 1911 la legge Daneo-Credaro (art. 89) ne aveva limitato l'insegnamento in ore aggiunte all'orario (prevedendolo stanziamento di appositi fondi), decretando l'inizio di quel declino che sarà definitivo con la soppressione, nel 1925, anche delle ore aggiuntive¹⁹. Per quanto riguarda invece la minoranza tedescofona e quella slava, dopo l'annessione continuarono a esistere scuole tedesche in Sud Tirolo e slovene e croate nella Venezia Giulia, sebbene si fosse già proceduto alla chiusura di parte di esse sin dal 1918. La situazione mutò radicalmente nel 1923, quando fu stabilito l'impiego dell'italiano come unica lingua dell'istruzione in tutte le scuole elementari del Regno, confinando le lingue di minoranza a mero oggetto di studio, in ore aggiuntive all'orario scolastico. Per tutte le scuole fu prevista una graduale italianizzazione, a partire dall'anno scolastico 1923-24 sino alla completa scomparsa delle classi alloglotte²⁰.

¹⁸ Per ulteriori precisazioni, cfr. KLEIN, *La politica linguistica*, cit., p. 70.

¹⁹ PIZZORUSSO, *Il pluralismo linguistico*, cit., p. 260; KLEIN, *La politica linguistica*, cit., pp. 71, 74; J.-P. VIALLET, *La Chiesa Valdese di fronte allo stato fascista*, Torino, Claudiana, 1991, p. 56.

²⁰ Deroghe vengono concesse relativamente all'impiego della "lingua materna" per le preghiere e nel catechismo, e nell'uso di francese e tedesco come strumento d'istruzione, ma non come materie a sé stanti; KLEIN, *La politica linguistica*, cit., pp. 72-73, 75.

Per quanto concerne l'impiego delle lingue di minoranza nelle scritte pubbliche, le prime ordinanze riguardarono la Venezia Tridentina, dove il prefetto Giuseppe Guadagnini decretò dapprima, nel 1922, l'obbligo della preminenza tipografica dell'italiano nelle insegne bilingui (Dec. Pref. 26.11.1922, n. 21083), per poi abolire definitivamente, nell'anno successivo, l'impiego del tedesco (Dec. Pref. 28.10.1923). Nella Venezia Giulia, il bilinguismo venne invece tollerato sino al 1927. A partire dagli anni '30, il divieto di impiego delle lingue straniere sarà esteso a tutto il territorio e non sarà limitato a quelle di minoranza²¹. Nelle Valli valdesi, uno degli effetti di questa normativa fu rappresentato dall'abolizione delle scritte in francese sulle facciate dei templi, in occasione dei restauri operati per il 250° anniversario del Rimpatrio²².

Per quanto riguarda la stampa alloglotta, quella slava fu soppressa sin dal 1923 (L. 15.7.1923, n. 3288, integrata dal decreto del 26.2.1928, n. 384). Nel 1926 venne chiuso anche l'ultimo giornale in tedesco e nel 1927 impedita la pubblicazione dei giornali cattolici in lingua francese²³. «L'Echo des Vallées», dopo un anno di sospensione, riprese la pubblicazione nel 1939 completamente in italiano²⁴.

La pervasività dell'azione di assimilazione linguistica giunse, come si è anticipato, sino all'italianizzazione forzata dei nomi propri, toponimi e cognomi. Anche in questo caso i primi a subire le imposizioni furono i sudtirolesi, presso i quali l'italianizzazione dei toponimi venne stabilita sin dal 1923 nel R.D. del 29.3.1923, n. 800, con un impatto peraltro maggiore rispetto a quanto avvenne nella Venezia Giulia. Per la Valle d'Aosta e le zone francofone del Piemonte, gli interventi nell'ambito della toponomastica furono avviati soltanto a partire dal 1928²⁵. Anche l'italianizzazione dei cognomi fu avviata nel Sud Tirolo (1926) e poi nella Venezia Giulia (1927), mentre in ambito francofono, sebbene sia noto un progetto di italianizzazione di circa 18.000 cogno-

²¹ Ivi, pp. 92-93.

²² G. PEYROT, *Bilinguità tradizionale*, in «L'appello. Rivista bimestrale di storia, religione e filosofia», 1, 1944, p. 29 n.

²³ KLEIN, *La politica linguistica*, cit., p. 102.

²⁴ PEYROT, *Bilinguità tradizionale*, cit., p. 29; O. COISSON, *Le valli e il francese*, in «La beidana», 1, 1985, p. 5.

²⁵ KLEIN, *La politica linguistica*, cit., pp. 95 sgg. Una dettagliata ricostruzione delle vicende toponomastiche valdostane è in F. DEGL'INNOCENTI, *Vicissitudini toponomastiche valdostane sotto il fascismo*, in «Lingua Nostra», 71, 2010, pp. 93-113. Per una più ampia discussione delle implicazioni identitarie legate all'ufficializzazione dei nomi di luogo, si rimanda a M. RIVOIRA, *L'identità sul cartello. Esperienze di toponomastica bilingue nelle valli occitane del Piemonte*, in «Géolinguistique», 14, 2013, pp. 57-88.

mi, questa non venne mai attuata²⁶. L'italianizzazione dei nomi di battesimo, avviata nella Venezia Giulia sin dal 1928, anno della promulgazione della legge relativa alle "Norme per disciplinare la imposizione dei nomi nelle denunce delle nascite" (8.3.1928, n. 383), che vietava l'imposizione di nomi che «rechino offesa all'ordine pubblico, o al sentimento nazionale», fu stabilita alla fine degli anni '30, con il R.D. 9.7.1939 n. 1238 relativo all'ordinamento di stato civile, che all'articolo 72 vietava l'imposizione di nomi stranieri a bambini di cittadinanza italiana²⁷.

Dato questo quadro, si può facilmente constatare come le proposte relative alla politica linguistica avanzate nella *Dichiarazione di Chivasso* rispondano punto per punto alle principali linee d'azione intraprese dal regime. In questo senso, l'analisi della questione proposta dagli estensori della *Dichiarazione* si dimostra lucida e ben informata dei fatti. Venendo allo specifico delle proposte formulate, si possono sottolineare almeno due elementi di qualche rilevanza:

1) nel testo non si parla, ovviamente, di lingua francese, giacché il documento è intitolato *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* e come tale intende parlare, se non *a nome*, almeno *per tutte* le popolazioni alpine, che non sono ovviamente tutte francofone. Si parla, invece, di *lingua fondamentale locale* (nella *constatazione c*) poi di *lingua locale*, colla precisazione *là dove esiste* (capo 1 del paragrafo b, *Autonomie culturali e scolastiche*). Si tratta di formulazioni caratterizzate da una certa ambiguità, ma che alludono, com'è già stato messo in evidenza da Tullio Telmon²⁸, alle grandi lingue di cultura – il francese, il tedesco e lo sloveno – e certamente non alle lingue locali diffuse a livello dialettale. A ulteriore supporto di questa interpretazione, si può peraltro ricordare che nel testo introduttivo alla *Dichiarazione*, formulato dai rappresentanti delle Valli valdesi, si fa espressa menzione dei

²⁶ Come è noto, nelle Valli valdesi per alcuni cognomi esiste una versione che rispetta le regole fonetiche e morfologiche del francese (ed è in genere resa con l'ortografia francese) e una che segue quelle dell'italiano, es. Rivoir o Rivoire vs Rivoira e Rivoiro, Bouchard vs Bocchiardo, ecc. Le varianti della seconda serie sono spesso attestate già in epoca medievale e a volte sono antecedenti alla forma "francesizzante", e dunque non sono imputabili a un'italianizzazione forzata di epoca fascista. Non si dimentichi che in genere i cognomi discendono da termini comuni della lingua locale, che nel nostro caso è una delle tante varianti occitane.

²⁷ KLEIN, *La politica linguistica*, cit., p. 110.

²⁸ T. TELMON, *Su alcuni aspetti linguistici della «Dichiarazione di Chivasso»*, in «Nouvelles du Centre d'Études Francoprovençales "René Willien"», 29, 1994, pp. 49-61.

dialetti: «Per noi popolazioni delle vallate alpine il motto brutale e fanfarone “Roma Doma” [...] ha voluto dire [...] oppressione [...] distruzione dei centri vivi della nostra cultura locale, dei nostri dialetti e della lingua, francese, tedesca o slovena²⁹, che è altrettanto nostra della lingua italiana, poiché è quella in cui i nostri figli balbettano le prime parole». Quest’ultima affermazione è, d’altro canto, rivelatoria di uno specifico atteggiamento verso la questione linguistica che, in fondo, si basa su un’analisi della realtà che condivide evidenti tratti di continuità con quella su cui si basarono gli estensori delle norme fasciste e, prima di loro, i fautori del nazionalismo risorgimentale. Se infatti è vero che viene denunciata la «distruzione [...] dei nostri dialetti», fine perseguito più o meno sistematicamente da tutti coloro che consideravano questo un passo fondamentale per la diffusione dell’italiano, è altrettanto vero che al centro della rivendicazione non sono i vari *patois*, ma le lingue di cultura ufficiali nei paesi confinanti, le sole capaci di veicolare valori positivi³⁰. L’affermazione secondo la quale tedesco, sloveno e francese sarebbero le lingue in cui «i nostri figli balbettano le prime parole» si presta a un’ulteriore considerazione critica: essa non corrisponde a verità se il “noi” al quale si riferisce vuole includere le intere comunità, giacché è facile dimostrare, come ha fatto Telmon per l’ambito valdese, che le varietà della socializzazione primaria furono sostanzialmente le varietà dialettali locali³¹: i *patois* occitani nelle Valli valdesi, quelli francoprovenzali in Valle d’Aosta, quelli bavaresi nel Sud Tirolo e quelli sloveni nella Venezia Giulia. Tale affermazione vale, infatti, soltanto se dietro il “noi” vogliamo vedere i soli «rappresentanti delle popolazioni alpine»³², che in realtà erano esponenti di una

²⁹ Spaziatura mia.

³⁰ L’attitudine antidialettale, da un punto di vista politico, trova riscontro nel cosiddetto giacobinismo linguistico: per primi furono i governi rivoluzionari francesi a perseguire l’unità linguistica della nazione cercando di debellare i vernacoli sostituendoli col francese, coll’intento di dotare tutti i cittadini degli strumenti culturali per partecipare attivamente alla vita dello stato; RENZI, *La politica linguistica*, cit. Come propone Fabio Foresti, è lecito dubitare che l’atteggiamento del fascismo, che pure applicò la formula del giacobinismo linguistico ricercando l’unità linguistica dell’Italia, fosse motivato da analoghe preoccupazioni, tant’è che l’obiettivo venne perseguito poco più che attraverso dichiarazioni di principio, lasciando nei fatti immutata la situazione; FORESTI, *Premessa*, cit., p. 23.

³¹ T. TELMON, *Plurilinguismo come patrimonio ereditario*, in *Héritage(s). Formazione e trasmissione del patrimonio culturale valdese*, a cura di D. Jalla, Torino, Claudiana, 2009, pp. 239-252.

³² Non è qui il caso di insistere sulla dimensione puramente ideologica di questa autodefinizione: i rappresentanti erano solo valdostani e valdesi e questi ultimi non

media borghesia presso la quale queste lingue, nel caso specifico il francese, erano probabilmente i codici della prima socializzazione. Sarebbe dunque errato leggere nelle affermazioni riguardanti il diritto alle lingue locali le anticipazioni di quelle che saranno le prospettive occitaniste sposate da Gustavo Malan e Osvaldo Coïsson a partire dagli anni '60³³, poiché mancavano del tutto i presupposti culturali³⁴. Se infatti è vero che per Malan possiamo presupporre una competenza linguistica di tipo scientifico, avendo egli compiuto degli studi di dialettologia (si laureò nel 1945 con una tesi sul gergo dei canapini di Crissolo diretta da Giuseppe Vidossi), la rivendicazione dello statuto di lingua minoritaria dell'occitano maturata oltralpe non era ancora arrivata al di qua delle Alpi.

Lo stesso atteggiamento si riscontra anche là dove, nel testo di parte valdese, si afferma che: «*Courmayeur, Châtillon, Sestrières, Oulx e Ville Sèche* non corrisponderanno mai alle loro goffe traduzioni italiane che un bestiale spirito livellatore ed accentratore ha creduto di poterci imporre». È infatti indubbio che *Cormaiore* e *Ulzio* siano goffe (ma *Ulzio* è la versione del nome che capita di sentire ancor oggi!) e *Castiglione Dora* è forse più lontano dell'esito "francese" del locale *Tsâteillon*, ma per *Sestriere* e *Villa Secca* si potrebbe discutere sulla maggiore o minore fedeltà della "traduzione" italiana rispetto a quella "francese" dei nomi in uso nella lingua realmente locale: *Seitriera* e *Viëlo Séccho*.

Nel testo di Rollier (1° dicembre 1943) si giunge poi ad affermare che «tutte le popolazioni alpine posseggono il diritto alla bilinguità: la posizione geografica, a cavallo dello spartiacque, la loro tradizione, il loro potenziamento, poiché la bilinguità è una ricchezza e un fattore preferenziale di lavoro migratorio». Anche questa affermazione è in parte discutibile, giacché almeno le popolazioni lombarde è probabile che non abbiano mai avuto un repertorio bilingue nell'accezione in cui lo intendevano gli estensori della *Dichiarazione*, vale a dire composto da due lingue nazionali.

2) Sempre rimanendo alla lettura dei testi preparatori, si può inoltre ravvisare, fermo restando che Chabod scrive come rappresentante delle *Valli Alpine bilingui*, una maggior insistenza sull'aspetto linguistico, più da parte valdese che da parte valdostana, preoccupata di scongiurare la causa del secessionismo. Sebbene i maggiori scempi, almeno a li-

erano certo dei rappresentati della realtà valligiana né da un punto di vista ufficiale, né da un punto di vista sostanziale.

³³ J. P. BOUSQUIER, [= G. BOSCHERO], *Per coumensar. Gustavo Malan ci ha lasciati*, in «Lou Temp Nouvel», 60, 2005, pp. 3-12.

³⁴ Cfr. anche le osservazioni di Telmon in merito all'impiego acritico dell'etichetta «lingua locale» impiegata nel testo (TELMON, *Su alcuni aspetti*, cit.).

vello toponomastico, il fascismo li avesse fatti proprio in Valle d'Aosta. L'enfasi posta sulla questione linguistica da parte valdese si spiega forse con il fatto che questo elemento è quello che permetteva di individuare la popolazione delle Valli valdesi come "minoranza" in una prospettiva culturale e storica, senza invocare l'argomento religioso né quello etnico³⁵.

Il contributo dei valdesi si può peraltro inserire nel più ampio quadro della storia linguistica delle Valli valdesi e del dibattito, particolarmente animato in quegli anni, sul ruolo del francese nel repertorio linguistico della comunità valdese, ormai entrato in crisi dopo secoli di predominio, e per questo rivendicato da alcuni come componente importante nella costruzione identitaria.

Com'è noto il francese entra in gioco come lingua di cultura, nel polo alto del repertorio linguistico della comunità valdese alpina almeno dal 1532, con la traduzione della Bibbia fatta da Olivetano, per poi consolidare la sua posizione nei secoli successivi, sino a diventare, dalla metà del Seicento sino a metà dell'Ottocento, la sola lingua di cultura impiegata in seno alla chiesa³⁶. Con la concessione delle lettere patenti del 1848 e il conseguente avvio di un processo di orientamento della minoranza valdese verso l'Italia, si avvia la cessazione del pre-

³⁵ Questo aspetto della questione è trattato da Peyronel là dove si discute dei criteri che dovrebbero essere adottati per delimitare i territori suscettibili di godere di autonomia politico-amministrativa nelle valli del Piemonte occidentale. Rispetto al criterio geografico (vicinanza con la Francia), quello linguistico (bilinguismo), storico culturale (identità di cultura e tradizioni), quello religioso viene, infatti, espressamente escluso: «al fattore religioso non abbiamo pensato, né intendiamo in alcun modo mescolarlo con una questione di carattere politico-amministrativa, come quella trattata». Questo per la duplice ragione che la «differenziazione religiosa della confessione valdese non è limitata alle Valli del Pellice e della Germanasca» e che «nessuna discriminazione è stata fatta, né è possibile tra la popolazione valdese e quella non valdese nei comuni interessati»; PEYRONEL, *La dichiarazione*, cit. Sulla stessa linea anche M. Alberto Rollier «le autonomie locali e la tutela delle minoranze etniche e delle minoranze linguistiche [...] non è e non può mai diventare un problema di minoranze religiose», giacché la garanzia della libertà di religione doveva rientrare tra le libertà di carattere generale; M. A. ROLLIER, *Autonomie e zone mistilingui*, in «Il Pioniere», II: 36, 6.9.1946, p. 1.

³⁶ Per una prima introduzione alla storia linguistica dei valdesi valligiani, cfr. D. TRON, M. RIVOIRA, *Il francese nel repertorio linguistico dei valdesi alpini*, in «Bollettino della Società di Studi Valdesi», 215, 2014, pp. 173-194, e M. RIVOIRA, «*Nous avons besoin de ces deux langues comme de nos deux mains*»: il francese nelle Valli Valdesi, tra proiezioni ideologiche e realtà dei fatti, in *Plurilinguismo/Sintassi*, Atti del XLVI Congresso Internazionale SLI 2012 (Siena, 27-29 settembre 2012), a cura di C. Bruno *et al.*, in corso di stampa, pp. 355-372.

dominio del francese nella vita della chiesa. Il Sinodo di quello stesso anno stabilì, a questo proposito, che: «La Table est autorisée à favoriser l'emploi de la langue italienne pour l'instruction publique et la prédication dans toutes les Paroisses où la chose est praticable»³⁷.

Il nuovo orientamento a favore dell'italiano, che interessò anche altri ambienti piemontesi³⁸, si concretizzò, in particolare, nella decisione di inviare a Firenze, per un periodo di qualche mese, alcuni pastori in servizio come insegnanti presso il Collegio valdese di Torre Pellice, affinché perfezionassero le loro conoscenze linguistiche. Successivamente questi furono incaricati di provvedere alla formazione dei maestri locali, affinché venisse migliorato l'insegnamento della lingua nazionale nelle scuole³⁹, dove era materia di insegnamento prevista in realtà sin dal 1844⁴⁰.

A illustrazione e commento di questa decisione, un anonimo redattore scrive nel numero di novembre del 1848 de «L'Écho des Vallées», il neonato giornale mensile valdese, un articolo intitolato *De l'usage de la langue française dans les Vallées*, dove si cerca di minimizzare la rilevanza di questa lingua per i valdesi («Le français, loin d'avoir au milieu de nous une existence très-ancienne, n'y fut introduit que vers le milieu du XVII siècle, c'est-à-dire, depuis environ 200 ans»), sottolineando il fatto che si ricorse ad essa a causa di fattori esterni, in particolare per l'isolamento al quale furono costretti i valdesi in seguito alle persecuzioni⁴¹.

Nei fatti, tuttavia, il francese rimase la sola lingua impiegata negli atti ufficiali della chiesa per diversi anni ancora: gli atti del Sinodo furono redatti in francese sino al 1868, quindi in italiano e in francese si-

³⁷ Atto n. 34 del Sinodo del 1848; T. G. PONS, *Actes des Synodes des Eglises vaudoises 1692-1854*, Torre Pellice, Società di Studi Valdesi [=«Bollettino della Società di Studi Valdesi», 88], 1948, 37.

³⁸ C. MARAZZINI, *Piemonte e Italia. Storia di un confronto linguistico*, Torino, Centro Studi Piemontesi, pp. 211 sgg.

³⁹ S. RIVOIRA, «Protestanti e Risorgimento». *Dizionario Biografico on-line dei Protestanti nel Risorgimento*, in «Bollettino della Società Storica Pinerolese», terza serie, XXVIII, 1-2, 2011, pp. 133-144.

⁴⁰ A. ARMAND HUGON, *Storia dei Valdesi. 2. Dal sinodo di Chanforan all'emancipazione*, Torino, Claudiana, 1974, p. 292.

⁴¹ Questa interpretazione è ripresa da Peyrot che mette in rilievo il ruolo dei governi francese e piemontese nell'ostacolare il bilinguismo delle valli (sfavorendo l'uso dell'italiano nel territorio sotto il dominio francese e, viceversa, del francese nel territorio sabauda), onde impedire la diffusione della predicazione valdese; cfr. PEYROT, *Bilinguità tradizionale*, cit., p. 27. Per una più esatta collocazione nel tempo dell'introduzione del francese nel repertorio linguistico valdese, si rimanda nuovamente a TRON, RIVOIRA, *Il francese nel repertorio*, cit.

no al 1919 e completamente in italiano solo a partire da questa data; analogamente i verbali delle sedute sono in francese sino al 1875, bilingui sino al 1886 e quindi anch'essi interamente in italiano. Lo stesso foglio mensile, poi settimanale, intitolato «L'Écho des Vallées»⁴², che inizia la pubblicazione nel 1848, è completamente scritto in francese sino ai primi anni del Novecento⁴³.

Tra la metà dell'Ottocento e i primi trent'anni del Novecento, i valdesi tornarono a dunque a scrivere in italiano e in francese come nel periodo antecedente la metà del Seicento. È in questo contesto che va consolidandosi, presso l'*élite* culturale locale, l'investimento simbolico del francese che assume valenze positive in termini di riconoscimento e appartenenza alla minoranza⁴⁴.

È probabilmente da collocare intorno a questo periodo l'avvio di quei movimenti che porteranno all'attuale strutturazione del repertorio linguistico presso alcune comunità, con un passaggio del francese da varietà alta – opzione principale se non unica per gli usi scritti e impiegata a livello orale dalla sola borghesia colta – a varietà tendenzialmente confinata all'ambito familiare – senza connotazioni diastratiche – pressoché inutilizzabile su un piano formale, in particolare nello scritto⁴⁵.

Come anticipato, l'uso del francese, è ormai indebolito e la sua posizione nel repertorio linguistico valdese è definitivamente in pericolo, nel momento in cui il fascismo è in procinto di emarginarlo formalmente dai contesti formali che gli sono propri e confinandolo così a un ruolo ancillare: non più dunque in rapporto di bilinguismo rispetto all'italiano, in un repertorio il cui gradino "alto" è occupato da entrambe le lingue e quello basso occupato saldamente dall'occitano e, per alcuni, dal piemontese impiegato nei rapporti esocomunitari, ma regime diglottico, in un repertorio dove l'italiano è la sola lingua di fatto impiegata negli usi formali e il francese si va configurando come lingua

⁴² Il periodico si chiamerà dal 1938 «L'Eco delle Valli Valdesi», quindi, dal 1993, diventerà supplemento del settimanale «Riforma».

⁴³ PEYROT, *Bilinguità tradizionale*, cit., p. 27.

⁴⁴ Non sono influenti nemmeno gli osservatori esterni che avranno nei decenni a venire atteggiamenti sostanzialmente positivi verso il plurilinguismo valligiano, come ad esempio quelli testimoniati da Edmondo De Amicis nelle pagine di *Alle porte d'Italia*. Tra questi chi certamente non si espresse in modo favorevole al francese fu Giuseppe Morosi che visitò le Valli per raccogliere il materiale linguistico che gli servì per scrivere *L'odierno linguaggio dei Valdesi*, pubblicato sull'«Archivio Glottologico Italiano» nel 1890-92.

⁴⁵ Su questi aspetti, cfr. TELMON, *Il plurilinguismo come patrimonio*, cit., e RIVOIRA, *Nous avons besoin*, cit.

della memoria e dell'identità, che va a occupare uno spazio proprio dei codici dialettali.

Il francese, insomma, ha fatto il suo tempo e infatti con la fine del fascismo e l'inizio della repubblica non si ritornerà più allo stato di cose precedente: gli atti della Chiesa continueranno a essere redatti in italiano, «L'Eco delle Valli Valdesi» manterrà il suo nome italiano e vi saranno pubblicati articoli in francese, in numero via via più ridotto col passare degli anni.

Il sostanziale fallimento delle proposte linguistiche e culturali avanzate dai redattori della *Dichiarazione* di Chivasso trova in questa più ampia prospettiva la sua spiegazione: per quanto giustificabile sul piano storico, l'opzione del francese non rientrava più nell'orizzonte di una minoranza religiosa che da ormai un secolo aveva perseguito con determinazione il cammino che doveva portarla a una più profonda e organica partecipazione alla vita nazionale. Nondimeno, furono fatti alcuni tentativi, alcuni promossi dagli stessi estensori della *Dichiarazione*, per suscitare un movimento popolare valdese che trovasse nell'alterità culturale, manifestata in primo luogo dall'alterità linguistica, un simbolo identitario forte. In questa prospettiva il francese rappresentava un legame con la storia (tanto in termini di appartenenza a una vicenda unica, quanto nella distanziamento dal mondo che li circondava), ma era anche apertura verso l'Europa. Questa visione è delineata con lucidità in quegli anni dal già citato Giorgio Peyrot⁴⁶ ed è quella anche di Mario Alberto Rollier, il quale scrive, il 5 gennaio 1946, una lettera aperta rivolta ai valdesi valligiani (*Quelques mots aux vaudois des Vallées*), la cui minuta è conservata presso l'Archivio della Tavola Valdese tra le sue carte⁴⁷. In essa la visione di Rollier è espressa in modo molto chiaro: i valdesi valligiani costituiscono il *peuple vaudois* e non rappresentano soltanto una *minorité religieuse* come gli altri

⁴⁶ PEYROT, *Bilinguità tradizionale*, cit.

⁴⁷ Archivio della Società di Studi valdesi (in ATV), Carte Mario Alberto Rollier, fasc. 1. Il testo era verosimilmente destinato a «L'Eco delle Valli Valdesi» (si legge infatti verso metà del testo «ce journal même qui me donne l'hospitalité on trouve bien rarement de la collaboration en français, si l'on pense qu'il y a seulement huit ans il paraissait totalement en français») o a «La Luce» (considerando che menziona un articolo firmato da M. Aime pastore del Serre di Angrogna pubblicato su quel periodico il 30 dicembre del 1946, vale a dire pochi giorni prima), ma, non ne abbiamo trovato traccia su questi periodici e il titolo non compare nell'elenco delle pubblicazioni di Rollier riportato in *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista, federalista e uomo di scienza*, Atti della giornata di studi promossa in Milano dall'Associazione "Piero Guicciardini" (14 novembre 2009), a cura di S. Gagliano, *Premessa* di P. Bagnoli, Milano, Biblion, 2010.

valdesi e come tali devono farsi carico di una responsabilità politica all'altezza della loro storia. La mancata ripresa del francese, a differenza di quanto avvenuto in Valle d'Aosta, rappresenta nella sua prospettiva uno dei segni della debolezza culturale e di prospettive politiche, di fronte alle sfide che si parano loro davanti: «il s'agit pour le[s] Vallées Vaudoises de savoir si elles doivent redevenir un petit canton à l'avantgarde de la vie politique, culturelle et sociale de la République Italienne». Nello specifico, la prospettiva, delineata in qualche misura nella parte relativa alle minoranze etniche della Relazione all'Assemblea Costituente della Commissione Studi attinenti alla Riorganizzazione dello Stato del Ministero per la Costituente (si tratta della relazione del prefetto Silvio Innocenti)⁴⁸, è quella di adoperarsi per la creazione di una «unité territoriale doué ed'un système scolaire autonome où l'enseignement du français égale celui de l'italien dans les écoles publiques»⁴⁹. Lo stesso Peyronel così si esprime a tal proposito: «siamo stati proprio noi a portare nel pensiero autonomista la fondamentale esigenza, condizionatrice del successo delle autonomie di un loro inqua-

⁴⁸ Cfr. anche M. A. ROLLIER, *Autonomie e zone mistilingui*, in «Il Pioniere», II, 36, 6.9.1946, p. 1.

⁴⁹ A livello locale, alcuni tentativi di ripristino dell'insegnamento del francese furono fatti sin dal 1945. Il prof. Luigi Grill presentò un esposto, supportato da un excursus storico redatto da Attilio Jalla a nome della Società di Studi Valdesi, al Comitato di Liberazione Nazionale della Scuola della Val Pellice, che «convinto della grande utilità della conoscenza di una seconda lingua per le popolazioni di confine» chiese che venisse «ripristinato come nel passato l'insegnamento della lingua francese nelle elementari» sin dall'anno successivo (*La lingua francese nelle Valli Valdesi*, in «Eco delle Valli Valdesi», 5, 6.1945, p. 1). La Società di Studi Valdesi nominò una *Commissione pel Francese* (ne facevano parte Luigi Grill, Enrico Balma, Augusto Pascal, Giuseppina Arnoletto) che fu incaricata, su espressa richiesta del Provveditore agli Studi di Torino, di redigere un programma per l'insegnamento del francese. Essa si basò su quello del 1918, adeguandolo alle nuove esigenze (dopo anni di abbandono dell'insegnamento del francese, evidentemente non si poteva pretendere lo stesso livello nelle classi successive alla prima) (*Programma per l'insegnamento del francese nelle scuole elementari della Valle*, in «Eco delle Valli Valdesi», 15.12.1946, p. 1). Il *Programma* fu approvato dal Provveditorato il 22 marzo 1946. Anche la Società di Utilità Pubblica della Valle del Pellice, il cui presidente era nel 1947 Stefano Peyrot, si attivò per seguire la pratica relativa all'insegnamento del francese nelle scuole elementari; lo stesso sindaco di Pinerolo, avv. Pittavino, si era occupato della questione in un'adunanza dei sindaci dell'ex circondario, inviando successivamente una lettera al Ministero della Pubblica Istruzione (*Insegnamento del francese*, in «Eco delle Valli Valdesi», 24, 20.6.1947, p. 4).

drammento nel movimento federalistico europeo, proprio perché non si risolvano in forme di privilegio o di vita chiusa e autosufficiente»⁵⁰.

Questi progetti tuttavia fallirono e, più in generale, le prospettive autonomiste e federaliste del Partito d'Azione non riscossero un pieno consenso tra la popolazione: Rollier, candidatosi per l'Assemblea Costituente non raccolse infatti un numero sufficiente di voti per essere eletto⁵¹. Cionondimeno sarà proprio Rollier, insieme a Malan, a preparare e seguire da vicino lo sviluppo della discussione sulle autonomie regionali che porterà all'approvazione dell'articolo 6 della Costituzione (*La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche*), la cui formulazione si deve a un emendamento proposto dall'onorevole Codignola che affermò, in un discorso tenuto nel luglio del 1947:

Questo articolo [il 108-*bis*, che mirava a garantire le minoranze etniche e linguistiche] costituirebbe di fatti una garanzia di protezione per tutte queste popolazioni delle Valli Valdesi, e inoltre potrebbe costituire una garanzia anche per altre popolazioni, di minore importanza, disperse sul territorio dello Stato, ma che potrebbero reclamare domani delle garanzie soprattutto di carattere linguistico.

Vi ricordo che gli abitanti delle Valli Valdesi hanno fatto il loro dovere di cittadini italiani resistendo fino alla fine all'oppressione. Vi ricordo che ancora in periodo clandestino, il 19 dicembre 1943, ebbe luogo un incontro a Chivasso tra i rappresentanti delle popolazioni alpine, e precisamente tra i rappresentanti della Val d'Aosta e quelli delle Valli Valdesi. In tale incontro, queste popolazioni riconobbero insieme di avere le medesime esigenze di carattere autonomistico, ed insieme esse furono protagoniste, tra le prime, della resistenza⁵².

A conferma, se mai ve ne fosse bisogno, del fondamentale coinvolgimento di Rollier e di Malan, vi sono tra le carte Rollier alcune lettere private, tra le quali è particolarmente significativo un breve messaggio di Codignola, col quale questi si premura di informare Rollier sull'esito

⁵⁰ G. PEYRONEL, *Autonomie*, in «Il Pellice», 22, 12.10.1945, p. 1. Per le posizioni di Peyronel, si veda ora il testo di Stefano Dell'Acqua, pubblicato in questo volume.

⁵¹ Già nel 1946, egli denunciava la differenza di trattamento tra la Valle d'Aosta e le Valli valdesi imputando la mancata concessione dell'autonomia alla «tiepidezza con la quale essa è stata rivendicata dai principali interessati». A fronte di questa «tiepidezza», come si è visto, l'interessamento di alcuni firmatari della Carta di Chivasso di parte valdese aveva però fatto sì che le rivendicazioni autonomistiche fossero prese in considerazione dalla commissione del Ministero per la Costituente; ROLLIER, *Autonomie e zone mistilingui*, cit.

⁵² Verbalì delle discussioni dell'Assemblea Costituente (<http://www.nascitaco-stituzione.it/01principi/006/index.htm?art006-005.htm&2>).

della discussione finale del 22 luglio 1947, scritto in quello stesso giorno⁵³.

La formulazione generica dell'articolo costituzionale, che finì col riguardare così un fondamentale diritto all'espressione, fece sì che esso venisse estrapolato dalla parte relativa alle autonomie regionali per essere inserito nei principi fondamentali e lì giacere, bello e astratto, sino al 1999 quando con gran travaglio, e per certi versi modesto risultato, venne promulgata la Legge 482 che tutela le minoranze linguistiche. Dove con "minoranze linguistiche" si intendevano però anche quelle alloglossie di fatto relegate dalla storia a ruolo di dialetti che erano per esempio l'occitano e il francoprovenzale, alle quali nel 1943 era stato rivolto un pensiero fugace nel testo preparatorio di parte valdese.

In questa prospettiva, le aspirazioni linguistiche degli estensori della *Dichiarazione* se non trovarono riscontro a livello locale⁵⁴, trovarono almeno un parziale accoglimento a livello nazionale.

⁵³ Archivio della Società di Studi valdesi (in ATV), Carte Mario Alberto Rollier, fasc. 1. La linea ideale che unisce la *Dichiarazione di Chivasso* all'articolo 6 della Costituzione e il ruolo svolto da Rollier e Malan sono evidenziati anche da Roberto Malan in un articolo apparso su «L'Eco delle Valli valdesi» a commento dei lavori della Costituente; R. MALAN, *La Repubblica detta norme per la tutela delle minoranze linguistiche*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 24 20.6.1947, p. 3.

⁵⁴ Nel 2005 la rivista «Lou Temp Nouvel», nel ricordare Gustavo Malan da poco scomparso, pubblicò un suo scritto inedito (*Perché le Valli Valdesi non ebbero l'autonomia*), in cui Malan accusava senza mezzi termini la Tavola Valdese, nelle persone di Nisbet e Virgilio Sommani, di essersi opposta all'autonomia delle Valli Valdesi.

LA FIGURA DI ÉMILE CHANOUX E IL SUO CONTRIBUTO ALLA “DICHIARAZIONE DEI RAPPRESENTANTI DELLE POPOLAZIONI ALPINE”

PAOLO MOMIGLIANO LEVI

Premessa

La “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine”, come ogni documento storico, va analizzata e studiata nell’ambito storico in cui è maturata. Se si isola questo manifesto dal contesto – come già è avvenuto, specie per un disinvolto uso politico della storia –, rischia di essere considerato una generosa utopia di persone illuminate, un utile precedente per sostenere teorie che superficialmente si richiamano ai principi del federalismo, salvo poi aspirare a forme di micro nazionalismo o, da parte dei denigratori, un progetto incapace di andare oltre gli interessi contingenti e particolari delle Valli valdesi e della Valle d’Aosta, un tentativo, insomma, per assicurarsi margini di privilegio. Si rischia di veder banalizzato anche il tema, così presente e sentito, della pace in Europa e dell’unione europea stessa e si cela per converso il timore che, a liberazione avvenuta, le manifestazioni irredentistiche possano ricreare tensioni profonde fra i diversi Stati, usciti, comunque, sconvolti dal secondo conflitto mondiale.

Queste stesse considerazioni valgono per chi voglia approfondire il tema che è al centro di questo innovativo Convegno e cioè l’analisi della personalità umana, culturale, politica e religiosa di chi direttamente o indirettamente ha partecipato alla riunione clandestina del 19 dicembre del 1943 e alla stesura di un testo condiviso.

1. Le Valli alpine bilingui nel contesto dei rapporti internazionali

Prima di analizzare la figura di Émile Chanoux e il suo contributo specifico alla stesura del documento e il saggio *Federalismo ed autonomie*, ch’egli accettò di scrivere e scrisse nei mesi immediatamente successivi, perché fosse pubblicato nella serie dei «Quaderni dell’Italia

libera» del Partito d’Azione, voglio, quindi, delineare, sia pure a grandi linee, il contesto storico che spinse i “rappresentanti” delle popolazioni alpine a dare un obiettivo politico al loro dichiarato antifascismo e alla loro partecipazione alla Resistenza.

Alle loro spalle c’era evidentemente il ventennio fascista, uno stato totalitario, il “manifesto degli scienziati razzisti” e le conseguenti persecuzioni antiebraiche, una guerra assurda e una disfatta resa evidente quando rientrarono in Italia i resti dei soldati mandati a morire in Russia. Erano alle loro spalle anche la caduta del fascismo e il comportamento equivoco del generale Badoglio, assunto alla carica di capo del Governo; l’occupazione tedesca e il conseguente inizio della lotta di liberazione dal nazifascismo. La crisi profondissima, tuttavia, che aveva sradicato in tutta Europa secoli di cultura, aveva fatto maturare la consapevolezza in molti fra quelli che dal fascismo erano stati mandati in carcere e al confino, o che avevano fatto una scelta antifascista e pacifista.

Dal baratro in cui era stata fatta sprofondare l’Europa di Kant e dell’illuminismo, dei diritti dell’uomo e dei cittadini, gli Europei sarebbero potuti riemergere solo dando ai diversi Stati del continente un ordinamento che avesse come base un patto di cooperazione e di solidarietà, un “foedus”, come teorizzeranno uomini come Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, quando stesero il “Manifesto di Ventotene” e lo fecero girare clandestinamente, come Emilio Lussu, Adriano Olivetti, don Luigi Sturzo ed altri.

E non a caso Altiero Spinelli, Ernesto Rossi, Eugenio Colorni, rientrati nelle loro case per effetto della caduta di Mussolini, nell’agosto del 1943 diedero vita al “Movimento federalista europeo” nell’abitazione milanese di Mario Alberto Rollier¹, uno dei protagonisti dell’incontro clandestino a Chivasso del 19 dicembre 1944.

Altre contingenze storiche, ancora, rendevano urgente il forte richiamo dei “rappresentanti” delle popolazioni alpine al ruolo delle Vali bilingui come mediatrici e anelli di collegamento fra le nazioni transalpine. Per il caso della Valle d’Aosta, dove l’uso del francese, a tutti i livelli della comunicazione, era da secoli patrimonio della cultura locale e che solo con l’unificazione nazionale era diventata la terra di una minoranza linguistica, il generale De Gaulle, sin dall’ottobre del 1943, incontrando il Conte Carlo Sforza, aveva sostenuto il diritto dei valdostani a continuare a essere una comunità «de mentalité française».

¹ Anche Guido Rollier prese parte ai lavori per la fondazione del “Movimento federalista europeo”.

Altrettanto esplicita fu la volontà della “France libre” di anettere o quanto meno di legare alla Francia tutte le popolazioni francofone e/o occitaniche del Piemonte. Una prospettiva suggerita a De Gaulle, il 24 novembre successivo, da René Massigli nel “Memorandum” di Algeri, che conteneva le possibili rivendicazioni francesi nei confronti dell’Italia, che il 10 giugno del 1940 aveva dichiarato guerra alla Francia. In questo pro-memoria per il Generale De Gaulle si sottolineava la legittimità di anettere la Valle d’Aosta e le Valli Valdesi, proprio perché francofone, e di risolvere la questione della Valle d’Aosta o con la sua annessione alla Francia o sostenendo altre possibili soluzioni, che Massigli conosceva e dettagliava. Ne aveva preso coscienza grazie alle rivendicazioni di quei valdostani che pensavano o all’annessione alla Francia, o all’unione della Valle d’Aosta, come cantone, alla Svizzera, o alla piena indipendenza della regione, o, in ultima analisi alla sua autonomia in seno all’Italia, un’autonomia sancita con uno Statuto speciale e garantita a livello internazionale. Queste erano le diverse opzioni segnalate da Massigli stesso per profilare al gen. De Gaulle il futuro destino della Valle d’Aosta, opzioni riproposte, lasciando quindi alla scelta di De Gaulle quella che gli pareva più aderente agli interessi francesi e compatibile con gli equilibri degli stati alleati.

Le sort (de la Vallée d’Aoste, *ndr*) – scriveva Massigli – doit être réglé dans l’un de sens suivants, normalement après plébiscite:

- a) rattachement total à la France – solution qui entrainerait peut-être des difficultés économiques pour le Val d’Aoste dont les activités sont orientées à cet égard vers l’Italie

- b) constitution en État indépendant, rattachée économiquement à l’Italie: solution qui présenterait l’inconvénient de laisser des charges financières assez lourdes à un territoire relativement peu peuplé

- c) rattachement à la Suisse – solution de pis aller, qui présenterait l’inconvénient de laisser le Val d’Aoste relativement isolée tant qu’une voie ferrée ne reliera Orsière à Aoste, qui dépendrait du reste de l’acceptation de la Suisse, mais qui du moins présenterait l’avantage de raccourcir notre frontière avec l’Italie, de rendre plus difficile une jonction militaire Germano-Italienne sur le sol de la Suisse, et de sauver enfin de la disparition les populations françaises

- d) maintien du Val d’Aoste dans le sein de l’unité italienne – mais sous réserve de l’imposition à l’Italie d’un statut spécial laissant aux Valdôtains leurs libertés linguistiques, judiciaires et de presse – dernière position de replis au delà de la quelle il ne peut y avoir de terrain d’entente.

Più indefinita è invece la proposta di Massigli per le Valli valdesi – di San Martino e di Luserna – per le quali si prevede l’annessione, con plebiscito, o quanto meno uno statuto speciale, così come per le altre Valli che un tempo confluivano nella zona di Briançon, dove gli abitanti usavano ancora il franco-provenzale, ma sentivano sempre meno l’esigenza di parlare in francese.

La possibilità che le due Valli, entrambe francofone, sia pure per motivi in parte diversi, fossero annesse alla Francia era stata, dunque, suggerita al generale De Gaulle, in esilio ad Algeri, nel memorandum che Massigli aveva steso in vista del trattato di pace con l’Italia. In quel documento, mentre si ipotizzava tout-court l’annessione delle Valli valdesi, per il solo fatto che esse avevano conservato l’uso del francese nelle loro funzioni religiose, per la Valle d’Aosta erano state prese in considerazione, come si è detto, soluzioni molto diverse fra loro, ma tali da favorire, a guerra conclusa, la formazione di un regime di autonomia, che ponesse, tra l’altro, rimedio allo spopolamento della montagna e favorisse un’economia estremamente povera.

Le diverse soluzioni di cui tratta Massigli riflettevano con tutta evidenza la progettualità politica espressa da coloro che, in Valle d’Aosta, avevano compreso che la guerra avrebbe profondamente modificato l’impianto politico e amministrativo dell’Italia, il cui regime, nel ventennio precedente, aveva snaturato la cultura, la politica e l’economia di una Valle destinata a giocare un ruolo di non secondaria importanza nelle relazioni franco-italiane, in generale per la sua posizione strategica di terra di frontiera fra Francia, Svizzera e Italia e, in particolare, per la dipendenza dal suo patrimonio idroelettrico e minerario delle maggiori industrie del Nord Italia.

Per ognuna delle alternative possibili per il futuro della Valle d’Aosta, tutte formulate agli inizi degli anni ’40 all’interno della “Jeune Vallée d’Aoste”, che dal 1925 si batteva per il regionalismo e per l’autonomia della Valle d’Aosta, era stato identificato un esponente che portasse i *desiderata* valdostani nei contesti competenti: Severino Caveri in Svizzera, dove si rifugiò clandestinamente subito dopo l’armistizio dell’8 settembre e prima dell’occupazione tedesca, perché lì era possibile stabilire contatti operativi non solo con la Confederazione elvetica, ma con tutti gli Stati alleati, con la mediazione delle loro rappresentanze diplomatiche; Ernést Page in Francia, con la copertura delle Forces française de l’Interieur, ch’egli ottenne nell’autunno del 1944; Émile Chanoux, che già a Chambéry, dov’era come addetto alla censura postale di guerra nella Commissione italiana d’Armistizio, non aveva nascosto la sua speranza di separare la Valle d’Aosta dall’Italia e

che, rientrato fortunatamente in Valle d'Aosta nei giorni successivi all'armistizio e assunta la guida della Resistenza valdostana, era sin dall'inizio a contatto con il CLN, perché capo riconosciuto del movimento di liberazione, che legava la lotta contro i nazi-fascisti a quella per l'ottenimento di uno statuto speciale d'autonomia per la Valle d'Aosta, qualora fosse svanito il sogno della sua piena indipendenza². Queste tendenze al separatismo o all'autonomismo di stampo federalista erano note a due valdostani conosciuti e influenti anche a livello nazionale: Alessandro Passerin d'Entrèves e Federico Chabod. Passerin d'Entrèves, dal 1938, era docente di Diritto internazionale all'Università di Torino e consigliere politico del presidente della Commissione italiana d'Armistizio; Chabod³ era storico di fama, studioso dell'idea di Europa e di nazione e assiduo collaboratore dell'Istituto di politica internazionale (ISPI) di Milano, che rappresentava una sorta di ministero degli esteri ombra, voluto e diretto da Alberto Pirelli. Forse non a caso Federico Chabod maturò, in quel contesto, la sua scelta di abbracciare la causa dell'antifascismo e di entrare nella Resistenza valdostana, nel corso della quale si batté perché fosse salva l'"italianità" della Valle d'Aosta e perseguita l'autonomia amministrativa, culturale ed economica della regione che gli aveva dato i natali, nell'ambito di uno Stato nazionale in cui fosse attuata una radicale politica di decentramento.

Mentre altri fra i Valdostani si adoperarono, durante la Resistenza e ancora dopo la Liberazione, per favorire il progetto dell'annessione alla Francia, gli estensori del manifesto delle popolazioni alpine – Chanoix, Chabod, Rollier, Peyronel, Coïsson e Malan – uscendo da un ventennio di dittatura, ne denunciano nel preambolo le gravissime responsabilità per aver annientato ogni parvenza di democrazia, di buon governo e di legalità. Alla luce del "migliore Risorgimento", per un'Italia che si fondi finalmente sui diritti di cittadinanza, autonomia e autogoverno, si posero l'obiettivo politico di restituire alle Valli alpine bilingui la loro identità culturale e la loro funzione di collegamento fra gli Stati, nelle zone di confine occidentali e orientali.

Essi hanno una visione precisa del fatto che le loro Valli, sin lì devastate dall'oppressione e dallo sfruttamento, debbano ritrovare il loro

² Nel corso della Resistenza, Maria José in esilio in Svizzera caldeggiò il progetto di ricostituire il Duché d'Aoste e di affidarne nominalmente la guida al figlio; i suoi abbozzamenti con alcune personalità della Resistenza non sortirono le conseguenze desiderate.

³ Sul ruolo di Chabod nella lotta di liberazione e per la realizzazione del progetto d'autonomia, delineato per l'incontro di Chivasso, rinvio al saggio di Antonella Dal-lou, pubblicato in questo volume.

fondamentale ruolo di intermediarie fra le nazioni europee. Sono, per converso, lucidamente consapevoli che se dovesse prevalere, con la fine della guerra, la logica nazionalista dei “tagli” alle frontiere gli inevitabili movimenti irredentistici sarebbero destinati a provocare nuovi conflitti e a minare l’aspirazione ad una pace duratura, dopo due guerre mondiali in meno di trent’anni e all’unità europea.

Sulla stessa linea di pensiero si sarebbe posto Lino Binel. La sua partecipazione all’incontro di Chivasso era stata prevista, ma egli non poté esserci perché costretto dai fascisti in carcere, proprio per aver pubblicamente dichiarato la sua convinta adesione al progetto di una repubblica federale, che si ispirasse ai principi enunciati da Cattaneo e a quelli teorizzati da Mazzini.

Non ho citato, per quanto fisicamente presente a Chivasso, l’avv. Ernest Page⁴ che, dopo aver sperato invano di entrare nel 1924 nel Parlamento dell’Italia fascista e aver abbracciato la via del regionalismo e del federalismo, diventerà nel corso della Resistenza un esponente di spicco della corrente che agiva per l’annessione della Valle d’Aosta alla Francia; una corrente apertamente osteggiata da Chabod, che si batté invece perché l’Italia di Ivanoe Bonomi, di Ferruccio Parri, di Raffaele Mattioli, di Ugo La Malfa, di Leo Valiani assumesse solennemente l’impegno di garantire alla Valle d’Aosta uno statuto d’autonomia, pur restando politicamente, economicamente e politicamente legata all’Italia e al suo sviluppo industriale⁵. I mesi successivi alla “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine”, soprattutto dopo la liberazione della Francia e quando era ancora in corso la Resistenza italiana, confermarono che la questione della Valle d’Aosta e delle Valli valdesi fu affrontata dagli stessi Alleati, ai massimi livelli.

A riprova, cito un passo di un rapporto steso dal Servizio “Glass e Cross”, un piccolo ma importante e influente gruppo che assicurava i collegamenti fra il CLNAI, la sua delegazione in Svizzera e le sedi consolari presenti nella Confederazione elvetica:

⁴ Ernest Page riceveva documenti, inviati gli da Milano da Giorgio Peyronel con il tramite del cognato, il dottor Adriano Pagliani, che prestava servizio all’Ospedale Mauriziano d’Aosta e che sostituiva, di tanto in tanto, a Cogne il medico condotto. Pagliani, durante la Resistenza, collaborò con la banda partigiana, formata da qualche ufficiale e soldato della Scuola militare alpina attestata sull’Alpe Berio e guidata da Ettore Castiglioni.

⁵ In Valle d’Aosta accanto all’industria idroelettrica si era sviluppata, a partire degli Anni Venti, quella siderurgica nel complesso della “Cogne”, che era passata ben presto sotto il controllo dell’IRI. Ciò spiega che fra le personalità che s’interessarono della questione valdostana e degli interessi francesi sulla Valle d’Aosta si trovasse l’ing. Giovanni Malvezzi, direttore generale dell’IRI.

...mi reco da John [John Mc Caffeari, *ndr*] che nella sua qualità di Console degli U.S.A. a Lugano ha colà il suo ufficio e residenza normale. John ci informa che in seguito alle nostre comunicazioni ha provveduto a rendere il Q.G. Alleato edotto della questione valdostana e che provvederà anche ad informare le autorità politiche. Mi assicura che non c'è ragione di temere una seria azione militare di origine solo francese perché gli consta che sotto il Piccolo San Bernardo sono attestate truppe americane, evidentemente allo scopo di essere in ogni caso partecipi ad azioni che gli Alleati (Francesi compresi) dovessero operare in Valle d'Aosta.

Nel corso del colloquio, John ci informa che un movimento annessionistico dello stesso carattere di quello valdostano si sta manifestando nelle vallate del Pellice. Un pastore valdese è entrato in contatto con autorità alleate residenti in Svizzera per esprimere i desideri delle popolazioni del Pellice, mentre la colonia valdese di New York si agita in America in favore dei valdesi del Pellice, avendo fatto conoscere i suoi desideri anche alla Casa Bianca.

Da John non viene attribuita una grande importanza alla cosa.

Dopo il colloquio con John rivedo Luigi [Luigi Casagrande *ndr*] a cui riferisco perché renda edotta la delegazione [vale a dire la rappresentanza del CLN in Svizzera]⁶.

Ho voluto fare questa citazione di un rapporto riservato al CLN piemontese, alla data del 18 settembre 1944, perché in modo eloquente esso dimostra come la "questione valdostana" e la "questione" valdese fossero al centro dell'attenzione degli Alleati. In questo caso è John Mc Caffeari, responsabile per l'Inghilterra del SOE (Service Operati Executive), che valuta la portata del movimento che punta all'annessione della Valle d'Aosta e della componente valdese, insediata nella val Pellice, alla Francia del generale De Gaulle, che da un mese è stata liberata, mentre nel nord Italia la lotta di liberazione dai nazifascisti è ancora in corso.

Ma le due "questioni", quella valdostana e quella delle valli valdesi, indussero lo Stato Maggiore dell'Esercito a nominare due ufficiali del SIM, Augusto Adam "Blanc" e Stefano Coïsson "Richard"⁷, per con-

⁶ Archivio Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, fondo Raffaele Jona.

⁷ Stefano Coïsson era un maggiore degli Alpini in servizio permanente effettivo. Originario di Angrogna, dal 21 novembre del 1944 al 7 giugno del 1945 fa parte della brigata partigiana Albergian, che opera nella Val Chisone. Edi Consolo, componente della missione "Glass e Cross" e autore del volume "La Glass e Cross attraverso le Alpi" (Torino 1965) scrive a proposito di Coïsson: «Al tempo della liberazione Richard, che aveva ricevuto a Menthon l'incarico di stabilire una base per la consegna

trastare le mire annessioniste. Entrambi ebbero contatti con la “Glass e Cross”, la missione italiana che assicurava i contatti in Svizzera, anche, con l’OSS, l’organizzazione dei servizi segreti statunitensi diretta, da Allen Dullas. L’uno tenne sotto controllo i movimenti dei valdostani e contrastò la discesa delle truppe francesi in Valle d’Aosta, l’altro s’impegnò per sventare il tentativo francese di occupare la Valle del Pellice. La problematica delle due Valli alpine francofone, assunse, dunque, la valenza di questione di rapporti internazionali fra Italia e Francia e gli Alleati statunitensi, in particolare, se ne occuparono tenendo a freno le ambizioni del generale De Gaulle.

Se interessi localistici fossero stati prevalenti, in Valle d’Aosta o nelle Valli valdesi, o se comunque fossero stati portati sul terreno, peraltro decisivo di una riforma istituzionale dello Stato italiano, che introducesse i principi di fondo del federalismo, non si capirebbe perché alle istanze dei Valdesi e dei Valdostani non si fossero uniti altri leaders di Valli alpine, altrettanto impegnati nella lotta di liberazione dal fascismo e dal nazismo e molto legati al progetto di riforme istituzionali volute dal Partito d’Azione: riforme orientate prevalentemente verso il decentramento di poteri dello Stato. Penso a Duccio Galimberti e alle Valli del Cuneese, solo per fare un esempio, dove, nonostante la tradizione occitana, non si poteva fare leva sulla francofonia, che costituì, invece, una discriminante importante nella valutazione di De Gaulle sulle possibili rivendicazioni territoriali ai danni dell’Italia. Tornando al Memorandum d’Algeri è significativo che le aspirazioni francesi, in altre zone alpine piemontesi si limitassero a modeste rettifiche della frontiera, con la sola eccezione di Briga e Tenda che dovevano essere annesse alla Francia (e che lo saranno). Molto più cauto fu l’approccio di Massigli alla possibilità di annettere la Valle di Salice d’Ulzio e le Valli che si snodano lungo la Stura e il Gesso, perché egli non poteva sottovalutare la loro importanza per la sicurezza di Torino.

delle armi americane ai partigiani delle Alpi Cozie e Marittime, e per coadiuvarli nella soluzione dei loro problemi, si trovava a Torino dove fu avvertito che un gruppo di militari francesi era penetrato nella Val Pellice. Apparteneva ad una formazione consistente, che non poteva travalicare, perché le salmerie erano impedito nel loro procedere dalla neve ancora abbondante e solo gli uomini di punta si erano spinti in avanscoperta per organizzare gli alloggiamenti. Immediatamente Richard provocava l’intervento americano, in seguito al quale i nuovi venuti vennero ricondotti a Villanova sotto il Colle della Croce dal quale erano giunti, con la preghiera di traversarlo nuovamente per riferire che la zona era sotto il controllo alleato, la quale cosa toglieva ai francesi l’occasione e il pretesto per occupare la valle».

2. Il contributo di Émile Chanoux alla “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine”

Come non è casuale il frangente storico che, nei primi mesi della Resistenza ai nazifascisti, agli inizi del dicembre del 1943, indusse alcuni esponenti delle valli valdesi e valdostane, protagonisti nella loro terra dell’antifascismo e della lotta di liberazione, ad abbracciare le tesi del Manifesto di Ventotene, e a stilare un documento ad esso coerente, così non è lecito pensare che questa loro progettualità rispondesse soltanto a istanze contingenti, pur ispirate ad un’alta concezione della democrazia e della ricostruzione europea.

Così, certamente, non fu per Émile Chanoux, la personalità che mi sono proposto di esaminare in questo Convegno, che significativamente è stato organizzato proprio per studiare la formazione politica e culturale dei diversi “rappresentanti” delle Valli alpine.

A Chanoux si deve un passaggio molto importante del Manifesto di Chivasso, là dove si afferma che «la libertà di lingua e la libertà di culto sono condizioni essenziali per la salvaguardia delle personalità umana» e un riferimento esplicito al «migliore Risorgimento»⁸ Le due libertà, per quanto distinte, nella concezione di Chanoux costituiscono le due facce di un unico bisogno dell’uomo di poter coniugare la libertà politica e quella religiosa. Entrambe le libertà, di cui l’umanità ha un bisogno profondo, ci riportano a un dato biografico di Chanoux, che ne (ri)scopre il valore fondamentale per la realizzazione di sé come persona e del suo popolo come comunità.

Egli stesso aveva avvertito nell’adolescenza quella crisi profonda che lo porterà a riconquistare la padronanza della lingua francese; una lingua marginalizzata prima, osteggiata poi, da una politica statale tendente ad imporre l’uso esclusivo della lingua nazionale: l’italiano. Una crisi che lo porterà, anche, a ritrovare la dimensione della fede, nella sua essenza evangelica, al di là del tradizionalismo cattolico, imperante in Italia e in quel seminario di Aosta che lo vide studente, prima di scegliere per la propria formazione liceale la scuola pubblica.

Il percorso di Chanoux, come persona impegnata a far trionfare queste due libertà essenziali, inizia dunque da una crisi che investe non solo i singoli ma i gruppi sociali, che vivono ed operano all’interno di un sistema di relazioni più complesse, dalla famiglia alla nazione; un percorso che a ritroso lo porta a scoprire “il migliore Risorgimento”, quello vagheggiato da Carlo Cattaneo, da Giuseppe Ferrari e da Giuseppe

⁸ Cfr. É. CHANOUX, *Écrits*, a cura di P. Momigliano Levi, Aoste, 1994.

Mazzini, ma contrastato e soffocato dalla ragion di Stato, così come era stata concepita dalla monarchia dei Savoia.

L'autonomismo di Chanoux è ben noto negli ambienti del Partito d'Azione e delle Valli valdesi, sin dalla fine di ottobre del 1943. Ne è testimone Ettore Passerin d'Entrèves che, dopo aver incontrato il 26 ottobre Franco Venturi nel suo castello di Châtillon, lo accompagna da Chanoux e da Binél. Venturi ha alle spalle l'esilio a Parigi, dove si era trasferito col padre, l'esperienza della prigionia nella Spagna franchista, poi quella delle carceri torinesi a cui era seguita la condanna al confino, da cui rientrò con la caduta del fascismo. Venturi sogna un comunismo anti-totalitario, Chanoux e Binél il federalismo interno e quello europeo. Venturi scopre con qualche sorpresa, dato che Aosta è una piccola città di provincia, che Binél conosce a fondo i problemi di tutte le minoranze oppresse, dal Baltico al Mediterraneo, e che Chanoux è in relazione con i Valdesi della Val Pellice. Chanoux – scrive ancora Passerin d'Entrèves – «è il solo che pone chiaramente il problema dell'autonomismo su un piano universale: dalla comunità di valle, di officina, di villaggio si passa alla federazione dei popoli europei»⁹.

La testimonianza coeva di Passerin d'Entrèves è preziosa, sia perché evidenzia un contatto fra il Partito d'Azione, di cui Venturi è un esponente di rilievo, sia perché coglie il dato della preparazione di Binél e di Chanoux sul tema del rispetto delle minoranze nazionali e dell'autonomismo, sia infine perché ci dice che l'incontro di Chivasso è insieme il punto d'arrivo e quello di partenza di un'azione comune con i valdesi. In seguito il movimento federalista non riuscì a far valere nelle Valli valdesi il principio dell'autonomia; la Valle d'Aosta invece vi riuscì, anche grazie all'impegno di Federico Chabod, in primo luogo per respingere le spinte secessionistiche e soprattutto quelle legate agli ambienti filo-francesi, ma anche per l'importanza che rivestiva per tutta l'industria del Nord-Italia la possibilità di sfruttare la ricchezza idroelettrica prodotta in Valle d'Aosta.

L'eventuale perdita del controllo dell'energia elettrica, infatti, avrebbe creato seri problemi all'industria automobilistica italiana a tutto vantaggio di quella francese. La familiarità che lo studioso dell'idea di Europa aveva stabilito con personaggi influenti del mondo dell'alta finanza, dell'economia e della politica – da Albero Pirelli a Raffaele Mattioli, da Ugo La Malfa a Alessandro Casati – gli fu certamente d'aiuto nella dura lotta che, divenuto il partigiano “Lazzaro”, ingaggiò con le forze avverse per salvare l'“italianità” della Valle d'Aosta. Quel-

⁹ Cfr. Ch. PASSERIN D'ENTREVES, *La tempèta dessu noutre montagne*, Aosta, 1975 (II ed.), pp. 21-22.

la Valle d'Aosta, "circoscrizione autonoma" di cui sarà il primo Presidente, dopo aver ottenuto dal governo Parri i decreti che sancivano l'autonomia politica, culturale e amministrativa della sua terra d'origine.

3. La "libertà di lingua": preconditione della libertà politica

Chanoux ha sviluppato molto precocemente il suo impegno politico, prima nella "Ligue valdôtaine pour la protection de la langue française", poi nella "Jeune Vallée d'Aoste", avendo come riferimento il Partito popolare, da poco costituito e guidato da don Sturzo, che si era pronunciato apertamente a favore del regionalismo e di una riforma dello Stato tale da favorire il decentramento dei poteri. Si dissocerà dalla "Ligue", quando i suoi dirigenti, nel 1924, sosterranno per ambizioni politiche personali il fascismo, nonostante l'assassinio di Giacomo Matteotti e il plebiscito per la "Lista nazionale." Nel 1925 darà vita con l'abbé Joseph-Marie Tréves alla "Jeune Vallée d'Aoste", il movimento clandestino antifascista, autonomista e federalista di cui sarà protagonista e guida sino al momento in cui assumerà il ruolo di capo riconosciuto della Resistenza valdostana.

La "Jeune Vallée d'Aoste", con la sua aspirazione al federalismo interno e internazionale e con la sua stessa denominazione, sembra fare riferimento per il passato alla "Giovine Italia" e alla "Giovine Europa" di Mazzini e alla tradizione del "migliore Risorgimento", cui Chanoux ispirerà nel dicembre del 1943 la sua dichiarazione come "rappresentante delle popolazioni alpine"¹⁰. Partendo dalla constatazione che lo Stato unitario e il regime fascista, secondo una logica di netta impronta nazionalista, avevano progressivamente ristretto il campo dell'uso del francese come lingua di cultura e di comunicazione in Valle d'Aosta, come stavano facendo nei confronti di altre zone alloglotte del Paese, e prevedendo l'ostracismo crescente della dittatura mussoliniana alla "libertà di lingua", Chanoux coglie immediatamente il legame intrinseco

¹⁰ Il carattere potenzialmente eversivo della "Jeune Vallée d'Aoste" non sfuggì alle autorità fasciste. L'associazione, almeno apparentemente si sciolse, nel 1933 ma continuò la sua attività sino agli anni Quaranta. Nel 1933, nelle Valli valdesi, i giovani valdesi che stanno maturando una coscienza antifascista si ritrovano al Campo-congresso di Villar Pellice per affrontare il tema "Fede e azione cristiana nell'individuo, nella società". Fra i relatori troviamo Mario Alberto Rollier e Giorgio Peyronel, che dieci anni più tardi saranno protagonisti nell'incontro clandestino dei rappresentanti delle popolazioni alpine.

fra la libertà linguistica e il rispetto politico dei fondamentali diritti di cittadinanza.

Appena diciannovenne, porta nella discussione con i membri della “Jeune Vallée d’Aoste”, problemi, programmi e obiettivi – la difesa della lingua, il rispetto delle minoranze alloglotte e delle minoranze etniche, il regionalismo e il federalismo – non nuovi nel dibattito politico valdostano, e certamente ben presenti anche nella “Ligue”, ma li affronta alla luce di una rigorosa scelta antifascista e di una concezione sociale della dottrina cattolica che lo accomuna con don Luigi Sturzo, che sul tema della riforma dello Stato si batte per il regionalismo.

Chanoux s’impegna per l’affermazione del regionalismo, del federalismo e del principio e del metodo della sussidiarietà, avendo ben presenti le rivendicazioni linguistiche e le controversie sui diritti delle minoranze che avevano accompagnato, in Europa, la firma dei Trattati di pace, firmati dalle potenze uscite vittoriose dalla prima guerra mondiale; rivendicazioni sostenute nelle dichiarazioni di principio formulate dallo stesso presidente degli Stati Uniti d’America, Woodrow Wilson, quando autorevolmente egli sostenne il diritto dei popoli all’auto-determinazione.

Il contributo specifico di Chanoux alla “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine”, sviluppato nei mesi immediatamente successivi nel suo saggio *Federalismo e autonomie* e pubblicato nei “Quaderni del Partito d’Azione”, rappresenta dunque il compimento di una riflessione teorica ampia e approfondita che, con la lotta di liberazione, può trasformarsi in un progetto da porre a base della Resistenza valdostana perché sia fatto proprio dal Comitato di Liberazione Nazionale. L’analisi della storia europea e del progressivo affermarsi del nazionalismo, iniziata agli albori del fascismo, con una scelta politica fondata su valori sociali, umani, culturali e religiosi, diventa per Chanoux “manifesto” di lotta due anni prima e pochi mesi dopo l’inizio della Resistenza e resta il suo criterio d’azione sino al momento dell’arresto, il 18 maggio del 1944, e della morte, il giorno successivo, nella cella di pubblica sicurezza in cui i fascisti di Salò l’avevano rinchiuso, dopo ore di interrogatorio e di torture, che avrebbero dovuto strappargli di bocca i nomi di coloro che con lui lottavano per la libertà e l’autonomia.

Fra i capi d’accusa che gli furono contestati, forse determinante fu quello di battersi per quella radicale ricostruzione dello Stato italiano e dell’Europa, che era stata indicata per punti fondamentali nella “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine” e sviluppata nel saggio *Federalismo e autonomie*, che uscirà postumo, con la presentazione di Giorgio Peyronel, che si firmerà con lo pseudonimo di

“La Rochelle”¹¹. L’introduzione di Peyronel al saggio di Chanoux “Federalismo e autonomia” fu preferita a quella stesa da Chabod, perché lo storico valdostano, per condividendo in linea di principio le teorie del federalismo, nutrivava la convinzione che in uno Stato uscito da un ventennio di dittatura e non caratterizzato al suo nascere dalla forma federalistica, sarebbe stato difficile trovare nel suo popolo una reale vocazione per questo diverso ordinamento nazionale. Ma per tornare a Chanoux bisogna sottolineare che egli ebbe il merito di aver posto le basi all’ipotesi, inserita nel Memorandum d’Algeri, di un rapporto organico della Valle d’Aosta con l’Italia, regolato da uno Statuto speciale d’autonomia, e di aver stabilito le condizioni per evitare, a liberazione avvenuta, quei rigurgiti di irredentismo che si sarebbero manifestati se la Valle d’Aosta fosse stata annessa alla Francia o alla Svizzera.

Il suo saggio *Federalismo e autonomie* deve poi essere letto assieme a quello steso da Mario Alberto Rollier, con lo pseudonimo di “Edgard Monroe”, per la creazione degli “Stati uniti d’Europa”. Il primo propone in dettaglio le condizioni perché si attui il principio della sussidiarietà in Italia, avendo in prospettiva l’Europa dei federalisti; il secondo, rifacendosi al “Manifesto di Ventotene”, disegna invece il percorso politico per realizzare l’Europa sovranazionale. Il federalismo interno è condizione per un’unità sostanziale e solidale delle regioni che costituiscono l’ossatura storica dell’Italia unita; il federalismo sovranazionale è condizione *sine qua non* per il superamento dei nazionalismi che hanno sconvolto e degradato l’Europa, vittima nel conflitto in corso della smodata ambizione di Hitler e dei suoi accoliti di imporre un nuovo ordine europeo, fondato sulla supremazia politica e “razziale” e sul primato della Germania nazista.

Chanoux ha tracciato il percorso politico che va dal particolare al generale, Rollier quello che va dal generale al particolare, ma l’uno sarebbe monco senza l’altro. Il percorso che va dal particolare all’universale si realizza, secondo Chanoux, se si stabilisce un passaggio in ordinata progressione dalle entità sociali più piccole a quelle che le comprendono tutte. Questo percorso era stato tracciato da Chanoux in uno scritto di straordinaria lucidità ed efficacia, che risale al tempo dei suoi studi liceali. Fra i tanti scritti – alcuni pubblicati nei primi anni del regime fascista, altri, la maggioranza, circolati clandestinamente fra gli esponenti della “Jeune Vallée d’Aoste” – questo, dal titolo partico-

¹¹ Lo pseudonimo scelto da Peyronel ha un significato simbolico molto alto perché rievoca la coraggiosa opposizione degli Ugonotti in Francia al tentativo di ripri-
mere la loro fede nel calvinismo, tanto che la cittadina de La Rochelle, diventata il
centro della loro lotta era definita spregiativamente come la città degli eretici.

larmente significativo *L'Umanità*, riflette l'esigenza del giovane Chanoux di fondare la fratellanza universale su basi etiche, che affondino le loro radici nel messaggio evangelico, e di realizzarla facendo in modo che particolare e universale non siano due dimensioni distinte, ma che l'una sia funzionale all'altra. Solo così si potrà tracciare una linea di continuità fra la cellula sociale fondamentale che è la famiglia e l'Umanità nel suo complesso, passando attraverso il villaggio, il Comune, la Regione, lo Stato e il complesso degli Stati, che cooperano per creare un sistema di solidarietà che unisca i popoli, senza cancellarne la storia, la cultura, le tradizioni.

Chi legge questa pagina scritta da Chanoux poco più che adolescente, potrebbe essere portato a pensare che essa esprima un sogno, un ideale tanto generoso, quanto utopico. Chanoux scrive avendo ancora davanti agli occhi l'"inutile strage" provocata dalla prima guerra mondiale e i monumenti e le targhe che in ogni Comune sono stati posti a ricordo dei soldati morti in battaglia. La loro memoria rischia di alimentare un ideale astratto di Patria, piuttosto che indicare la via per la pace fra le nazioni, che dipende strettamente dal superamento di una concezione autoritaria della Nazione e da una riforma radicale dello Stato stesso, perché diventi un fattore di crescita e di realizzazione dei cittadini.

Come ogni ragazzo, Chanoux guarda un recente passato drammaticamente presente e s'interroga sul futuro del mondo:

E domani – si chiede – come sarà la società di domani? Avremo la Patria quale è ora o avremo la grande Patria dell'umanità? Domani, certamente, per l'avvicinarsi sempre più dei popoli, si potrà stabilire fra i popoli non l'equilibrio, la pace; generosa utopia fino ad oggi, forse dolce realtà di domani. Ma per questo bisogna togliere quel sentimento di "chauvinisme outré"; bisogna educare i popoli all'amore, alla fratellanza; bisogna che i popoli si sentano veramente fratelli, senza distinzione di paese e di lingua¹².

Sin da questo momento, Chanoux mescola nel suo progetto politico utopia e realismo, sogno e concretezza, sentimento e ragione, progettualità e azione, e ad esso conforma la sua esistenza. Chi non si ferma a questo scritto e prende in esame quelli successivi, dedicati a questioni legate alla prassi politica, si accorgerà che essi costituiscono lo sviluppo coerente e sistematico di questo suo ideale politico, che tanto deve sia alla riflessione sulla storia di lungo periodo, sia all'adesione convinta ai principi etici della morale evangelica, sia al suo impegno civile,

¹² Cfr. CHANOUX, *Écrits*, cit., p. 417.

nutrito da un forte sentimento religioso. Dopo un periodo di distacco dalla fede e dalla pratica religiosa, distacco provocato, forse, dal rifiuto del modello di Chiesa caro alle gerarchie ecclesiastiche e ai sacerdoti che ebbe come professori negli anni in cui frequentò il ginnasio nel Seminario di Aosta, Chanoux farà un percorso di fede alla luce degli insegnamenti dei primi cristiani e dei padri della Chiesa.

Sempre da studente, ma ormai di una scuola statale, Chanoux si accorgerà, con profondo disagio, di non padroneggiare la lingua francese: quella lingua che per secoli aveva caratterizzato la cultura valdostana, fosse essa laica e liberale o legata al ministero sacerdotale. Prendendo coscienza del fatto che, lui come persona ed il suo popolo come entità complessa, a partire dall'unificazione italiana erano stati via via deprivati del diritto di ogni persona d'esprimersi nella propria lingua e con il proprio dialetto, sentì forte il bisogno di riflettere sull'importanza della lingua, anche in funzione della libertà politica, perché la lingua è espressione di una realtà assai più complessa, in cui entrano non solo la cultura e le relazioni interpersonali, private e pubbliche, ma anche la politica intesa nel senso più lato di cittadinanza in una determinata *polis*. Questa presa di coscienza lo porterà ad affermare, anche nel documento-manifesto che sarà concordato a Chivasso con la minoranza valdese anch'essa storicamente francofona, il diritto di ogni popolo alla libertà di lingua, ch'egli coniuga con la libertà religiosa.

Non a caso quindi Chanoux, per quanto giovane, aveva condiviso con le élites valdostane, ma anche con fasce più ampie della popolazione, la crisi d'identità prodotta, a partire dall'unificazione nazionale, da politiche statali e da vicende industriali tali da modificare anche la struttura demografica e gli equilibri politici. Circostanze, tutte, che avevano portato a considerare la lingua nazionale come la sola che deve essere insegnata e utilizzata. Questo lo aveva portato a domandarsi se questa deprivazione linguistica non costituisse che il primo anello di un sistema di provvedimenti destinati a incidere sul sistema politico amministrativo, sui rapporti fra centro e periferia dello Stato e financo sulle relazioni industriali. A questa domanda Chanoux diede ben presto una risposta affermativa, resa ancor più attuale da uno Stato, come quello fascista, che nel giro di pochi anni aveva cancellato, assieme alla libertà politica, quella dei lavoratori riuniti in sindacato, e che non aveva certo posto freno allo spopolamento della montagna con i suoi tanti villaggi e all'esodo di migliaia di emigrati in direzione dei paesi francofoni, ma anche in Germania e nelle Americhe.

Sul filo di queste riflessioni egli giunge, per ciò che concerne i Comuni, prima forma di aggregazione per tutti i cittadini, alla precisa consapevolezza espressa in molti suoi articoli.

La “Commune”, come suggerisce il termine stesso, dovrebbe essere l’istituto che meglio può rispondere alle esigenze primarie dei cittadini ma, con l’imposizione del regime podestarile, era stata «détruite et annullée», poiché a reggerla non era più, nemmeno, un Sindaco, scelto dai cittadini mediante un voto, espresso peraltro da una parte minoritaria della popolazione, ma un “podestà”, che rappresentava a livello locale il potere centrale.

Quando poi passa a esaminare la storia delle regioni, riconosciute a livello geografico, ma prive di qualsiasi competenza amministrativa, Chanoux si chiede perché lo Stato non voglia riconoscere anche al territorio valdostano la qualifica di regione, pur essendo la Valle d’Aosta non solo facilmente identificabile nei suoi confini storici e geografici, ma anche per il suo passato storico e per la sua cultura francofona. Rivendica, dunque per la sua Valle il diritto a organizzarsi come Regione; una Regione che, nei suoi progetti, avrebbe dovuto essere, dovunque in Italia, come entità politico-amministrativa, un punto di riferimento per affrontare questioni che i Comuni, isolatamente presi, non avrebbero avuto la possibilità di affrontare e risolvere autonomamente.

Passo dopo passo, Chanoux, in una serie di scritti che, esclusi dalla pubblicazione per effetto della censura sulla stampa, diventano l’oggetto delle discussioni all’interno della “Jeune Vallée d’Aoste”, arriva a chiedersi cosa rappresenti realmente l’ideale della Patria, cosa debba essere una nazione. Anche a queste domande egli risponde in termini antitetici rispetto a quelli usati dai nazionalisti, spesso solo per difendere i propri interessi, quando sono in gioco il prestigio e il potere del governo centrale.

La risposta che dà alla domanda: “Cos’è la Patria?”, è tale da smontare letteralmente il costrutto su cui si reggono gli Stati moderni, impegnati a contendersi l’un l’altro il potere economico e la supremazia e disposti alla guerra pur di ampliare i loro confini. Con il risultato di produrre nella popolazione l’idea che il cittadino di un altro Stato sia un nemico potenziale, quando non da combattere con le armi.

Alla teoria classica che pone a fondamento dell’idea di Patria la lingua, la religione, il territorio e i legami di sangue, Chanoux contrappone la concezione cara a Rénan, secondo cui la Patria, che come suggerisce la parola allude ad una comune “paternità” e ad una conseguente fratellanza dei cittadini, è il “plebiscito d’ogni giorno”, o per dirla con Chanoux stesso, in termini ancor più impegnativi, «la Patrie est l’âme du peuple». Scrive Chanoux nel suo intervento «Qu’est-ce que la Patrie?», che potrà essere pubblicato non in Valle d’Aosta, ma a Parigi, dove vive una consistente colonia di valdostani:

Non la patrie n'est pas dans le sol, n'est pas dans la langue, n'est pas dans la race (...).

La Patrie c'est le peuple, c'est tout le peuple qui se sent frère, qui s'aime, qui sent qu'il y a des liens plus intimes que ceux qui l'unissent aux autres hommes, des liens qui se sont formés par une longue période de vie en commun, ou par une période plus courte – peut être – de luttes et de souffrances en commun. Où est donc la Patrie? Elle est dans l'âme du peuple! Si le peuple sentira qu'uni sa vie morale et matérielle est plus entière il formera, par ce fait, une nation, dans le vrai sens du terme, même si elle est encore divisée politiquement. Si, au contraire, les liens qui l'unissent sont un poids, sont des chaînes, la Patrie n'existera plus même si l'État politique continuera à unir ces membres éparses¹³.

Era il 27 dicembre del 1924 quando questo articolo fu pubblicato su «La Vallée d'Aoste», il giornale degli emigrati, diretto a Parigi da un sacerdote valdostano, l'abbé Auguste Petigat. Chanoux stava per compiere 19 anni: pochi giorni dopo, con il discorso alle Camere del 5 gennaio 1925, Mussolini aveva gettato le basi dello Stato totalitario. La reazione di Chanoux a questo discorso sarà immediata e senza mezzi termini. In uno scritto, allora, inedito, egli potrà a buon diritto sostenere che con quelle parole Mussolini ha smascherato il suo vero volto, il volto di un despota contro il quale il popolo italiano dovrà combattere, se vuole riconquistare la libertà che gli è stata tolta, se vorrà, assieme alla libertà di lingua, riappropriarsi anche di una fede cristiana autentica, che non ha nulla a che vedere con quella ostentata dal duce e che è utilizzata, strumentalmente, per assicurarsi il consenso e l'appoggio della gerarchia vaticana e dei cattolici tradizionalisti.

L'attenzione di Chanoux si concentra sui fattori che hanno favorito la transizione dal regime liberale a quello fascista e questa riflessione lo porta ad interrogarsi anche sulla crisi profonda che travaglia l'Europa, uscita dal primo conflitto mondiale. Mentre denuncia gli effetti negativi del nazionalismo e a maggior ragione del fascismo, Chanoux ha piena coscienza – e lo scrive in un articolo pubblicato il 25 luglio del 1925, che l'Europa tutta è la vera vittima della guerra, da cui hanno tratto invece vantaggi enormi gli Stati Uniti d'America, di cui l'Europa rischia di diventare subalterna se non saprà ricostruire sulle ceneri del nazionalismo un sistema basato sulla cooperazione degli Stati che la compongono.

A conclusione dell'articolo su *La grande vencue* scrive:

¹³ Ivi, p. 486.

Le XX (siècle) devra résoudre le problème de l'union des divers peuples. Les hommes de demain et peut-être nous mêmes nous aurons un grand devoir à remplir: vaincre les résidus du nationalisme chauviniste, débarrasser les nations de la mentalité guerrière, au nom d'un principe moral, avant-tout, au nom des nos intérêts matériels, ensuite, de tous les peuples, des forts, comme des faibles, car tous ont besoin de s'entre aider¹⁴.

La “grande guerra”, fra le altre grandi trasformazioni che aveva provocato, aveva anche creato il problema delle condizioni di vita di quelle popolazioni che, una volta tracciati i nuovi confini fra gli Stati, con criteri dettati dalla logica della “real politik” si erano trovati ad essere minoranze etniche e/o alloglotte, esposte al rischio di essere gradatamente cancellate, se non fossero stati rispettati i diritti fondamentali, a partire dal diritto di usare la propria lingua.

Alle *Minoranze etniche nel Diritto internazionale* Chanoux dedica la sua tesi di Laurea in Giurisprudenza, avendo come maestro, alla Facoltà di Legge dell'Università di Torino il professor Giuseppe Ottolenghi¹⁵. Chanoux sviluppa in questa sua tesi il tema del rispetto o della violazione delle minoranze nell'Europa post-bellica, a seconda dei diversi Trattati di pace. Questo tema gli è particolarmente congeniale e caro perché, personalmente, si sente parte di una minoranza linguistica, quella valdostana, per la quale invano ha chiesto, allo Stato liberale, prima e a quello fascista, poi, il rispetto delle peculiarità linguistiche e il decentramento di quei poteri che avrebbero potuto consentirle un'amministrazione relativamente autonoma.

Chanoux, ovviamente, plaude alla volontà dei rappresentanti delle grandi potenze, uscite vittoriose dalla guerra mondiale, di proteggere le minoranze assoggettate negli Stati che amministrano i territori nuovi per effetto del crollo dei grandi imperi. Cita, fra gli altri, come esemplare l'art. 36 del Trattato di Saint-Germain, con cui l'Austria si è impegnata ad assicurare a tutti i cittadini, anche di diversa provenienza, la piena protezione della vita e della libertà, senza distinzioni legate al luogo di nascita, alla nazionalità, alla lingua e alla religione. È l'articolo del Trattato di pace che sancisce il principio per cui le differenze di confessione e di fede non dovranno nuocere ad alcun suddito austriaco e il libero uso di qualsiasi lingua, per quanto differente da

¹⁴ Ivi, p. 510.

¹⁵ Per effetto delle leggi “razziali” emanate in Italia nel 1938, Giuseppe Ottolenghi, docente di Diritto internazionale, sarà radiato dall'Università perché ebreo. La sua cattedra sarà presa da Alessandro Passerin d'Entrèves, che per questo sarà severamente criticato dal suo maestro, Giole Solari.

quella ufficiale. Chanoux, a maggior ragione, plaude al fatto che, nella fusione fra Cechi e Slovacchi, sia stato accordato un regime speciale di autonomia ai Ruteni, che costituiscono una comunità con caratteri nettamente distinti dagli Slavi, dai Cechi e dagli Slovacchi.

Se l’Austria e la Cecoslovacchia si sono date un ordinamento tale da rispettare le diverse componenti etniche, un esempio nettamente negativo è costituito, invece, dalla Turchia che, animata da uno spirito nazionalista e xenofobo particolarmente accentuato, ha sterminato gli Armeni nel 1915, il popolo il cui territorio era stato ceduto dalla Francia alla Turchia “senza alcuna norma speciale” a difesa della loro integrità. La questione della minoranza greca era stato risolto con lo scambio obbligato di popolazioni. Chanoux tocca rapidamente, in questo suo excursus storico-giuridico, anche la questione degli ebrei che, aderendo al Sionismo, sono ritornati in Palestina. A loro va la sua ammirazione, anche se non nasconde la preoccupazione che questo ritorno alla terra dei Padri, dopo secoli di diaspora, potrà provocare non solo problemi di carattere interno, ma questioni anche di carattere internazionale se, rispetto agli Arabi, da minoranza gli Ebrei diventeranno maggioranza.

Anche in questa sua tesi di Laurea, Chanoux, dunque, ha optato per un trattamento rispettoso delle minoranze allogene e alloglotte, perché sa bene che, in caso contrario, in molta parte dell’Europa sopravviverebbero focolai di odio e moti irredentisti, destinati a produrre nuovi conflitti. Il progetto regionalista e federalista e per l’autonomia delle popolazioni alpine bilingui s’inquadra dunque nella prospettiva di una nuova Europa, un’Europa unita, non più degli Stati-Nazione, ma in quella dei Popoli.

Giunto a definire il concetto di Patria in termini antitetici rispetto a chi opponeva il nazionalismo a ogni istanza di vita politica, che parta dagli individui per giungere a forme di solidarietà estesa, Chanoux traccia la *pars-construens* del progetto politico che condivide con i membri della “Jeune Vallée d’Aoste”. Partendo dalla considerazione dei vantaggi legati alla pratica del regionalismo, giunge ad individuare nel federalismo il sistema politico ed economico più adatto per dare vita ad una forma di vita comunitaria, che consenta ad ogni individuo e a tutti i cittadini di esprimere la loro personalità e ad ogni nucleo sociale di contribuire al bene comune.

Già nel saggio in cui tratta il tema *Le Régionalisme*, Chanoux rileva che, storicamente parlando, gli Stati centralizzati, pur avendo in molti casi superato l’assolutismo monarchico, sono figli degli antichi regimi totalitari e anche della stessa Rivoluzione francese che aveva abbattuto

il potere monarchico, ma non aveva cancellato, anzi esasperato, le istanze centralistiche.

Altri paesi, al contrario, come la Svizzera, gli Stati Uniti e, per certi versi anche la stessa Germania, avevano conservato intatte le loro autonomie. Si tratta, conviene Chanoux, di paesi in cui l'organizzazione autonomista ha origini molto antiche; ciò non toglie che, a suo parere, un paese come l'Italia, un tempo caratterizzato dalle città-stato e da regni fra loro indipendenti, possa essere trasformata in uno stato sì unitario, ma fondato sul decentramento regionale. Il caso dell'Austria, da un lato, e quello dell'Unione sovietica, dall'altro, dimostrano che questa transizione al federalismo è stata possibile, sia in una nazione ridotta a piccolo Stato, sia nell'immenso impero russo che, con la rivoluzione comunista, è diventato l'Unione delle repubbliche socialiste sovietiche.

Fra tutti i popoli che si sono dati una costituzione di stampo federalista, quello che esercita il maggiore fascino su Chanoux è quello svizzero, proprio perché nella federazione elvetica convivono e sono rispettate le differenze di lingua e di religione. In uno scritto non datato, ma steso nel corso del secondo conflitto, quando la "Jeune Vallée d'Aoste" progettava il futuro della regione, Chanoux attribuisce alla Svizzera un ruolo molto importante: quello di riunire attorno a sé i popoli delle Alpi per poter svolgere una missione civilizzatrice in Europa, secondo principi diametralmente opposti rispetto a quelli enunciati da Hitler nel *Mein Kampf*, per imporre un "nuovo ordine mondiale", voluto, realizzato e controllato dalla Germania nazionalsocialista.

La Confederazione elvetica, con la sua storia, è la prova provata della negatività di quei principi che hanno portato tanta parte dell'Europa a sostituire la croce di Cristo con la croce uncinata. In un'Europa imbarbarita e sconvolta dalla guerra e dagli stermini, la Svizzera è stata la sola nazione che ha saputo tenersi fuori dal flagello della svastica e da una guerra che ha provocato la morte di decine di milioni di persone e la dilapidazione di ricchezze e di patrimoni di cultura, che erano frutto del lavoro e della civilizzazione del XIX secolo.

La Svizzera, scrive Chanoux

est en petit l'Europe. L'Europe devra en grand être la Suisse. Faut de quoi elle mourra comme la Grèce ancienne est morte. Ce processus d'unification ne pourra cependant pas avoir lieu d'un seul coup. Une Suisse de trois millions d'hommes ne pourra opérer cette fusion dans l'Europe.

Une Suisse de vingt millions d'hommes pourra la réaliser. Voilà pourquoi, de cette guerre fratricide entre européens, doit naître la nouvelle Suisse réunissant les peuples de la chaîne des Alpes, dont les

mœurs, la race et les langues sont identiques à ceux des peuples suisses¹⁶.

Aprondo questa prospettiva, Chanoux anticipa di molti decenni il progetto attuale di una “macro regione alpina”, ma le assegna il compito “alto” di fare da volano per l’unificazione europea.

All’interno di questa nuova Europa, che rinasce su basi nuove, Chanoux, in uno dei suoi ultimi e più significativi scritti, colloca anche la rinascita della Valle d’Aosta, ch’egli vuole autonoma e autosufficiente, come vorrebbe autonome e autosufficienti tutte le regioni italiane che, liberamente, opereranno per forme di autogoverno, che contribuiscano all’unità nella nazione. Lo scritto è tutto dedicato all’«organisation administrative» della Valle d’Aosta, che dovrà essere ricostruita a fine guerra su basi nuove. All’inizio del suo saggio fa riferimento a uno scritto preliminare affidato a Lino Binel sull’organizzazione politica della Valle d’Aosta; purtroppo questo testo non è stato ritrovato, ma Chanoux stesso lo considera come la premessa teorica e pratica imprescindibile per la ricostruzione del sistema amministrativo, economico e culturale, che dovrà consentire alla popolazione valdostana di promuovere la rinascita e l’avvenire del paese. Egli prende a prestito dall’amico Binel l’affermazione che gli è cara che «la vraie liberté est dans l’observance stricte de la loi»¹⁷ il complesso delle leggi, a sua volta, dovrà essere essenziale, di facile interpretazione e duraturo, dovrà toccare solo le questioni fondamentali, con provvedimenti che siano chiari, comprensibili e vincolanti per tutti, per evitare il moltiplicarsi degli atti burocratici e dei burocrati, la cui attività è determinante proprio nei sistemi di potere accentrato.

Per parte sua Chanoux, mettendo a frutto la sua esperienza di notaio e di vice pretore, si occupa dell’impianto amministrativo e dei provvedimenti, anche d’ordine fiscale tributario, per un rilancio dell’economia e dell’industria principale della Valle d’Aosta, la “Cogne” che per iniziativa dei valdostani dovrà convertirsi da industria bellica a industria di pace e favorire la nascita di piccole industrie manifatturiere.

Il testo di Chanoux è talmente dettagliato da far credere che esso costituisse un vero e proprio progetto da mettere in atto nel momento della ricostruzione e per porre basi solide all’autonomia regionale, mentre lascia ancora aperta sia la possibilità che la Regione entri a far parte di uno Stato federale o che realizzi la sua piena indipendenza. A ogni buon conto, Chanoux pensa a un assetto amministrativo per la Valle

¹⁶ Ivi, p. 331.

¹⁷ Ivi, p. 347.

d'Aosta, riportata nei suoi confini storici¹⁸, che favorisca la sua autodeterminazione in tutti i settori di competenza regionale, ben sapendo che non ci sarà autonomia politica senza l'autonomia economica e quella culturale. Di conseguenza Chanoux dedica gran parte del suo lavoro anche alle riforme economiche, legandole al patrimonio naturale, per l'agricoltura e per il turismo, e a quello idroelettrico e minerario per l'industria. Scrive anche una pagina molto importante sulla scuola, che dovrà essere il principale volano per il futuro di un popolo libero, per la creazione di una classe media, che storicamente è mancante in Valle d'Aosta, terra di uomini di Chiesa, di notai e di piccoli contadini, ma carente di imprenditori del luogo e di lavoratori specializzati, che siano stati formati nella scuola valdostana.

Alla luce di quanto si è detto sin qui del pensiero politico di Chanoux, si capisce che il testo che ha preparato per l'incontro di Chivasso e il saggio conseguente su «Federalismo e autonomia» saranno il frutto di una mediazione di cui è perfettamente consapevole, una mediazione che lascia spazio anche ad un progetto di decentramento, pur rimanendo la piena autonomia la sua aspirazione più alta. Non a caso Chanoux mostra come i provvedimenti invocati con il “manifesto di Chivasso” rappresentino un “minimum” perché la Valle d'Aosta, in lotta con il nazifascismo, aderisca al movimento di liberazione nazionale, militando nel partito politico in quel momento più aperto ad una profonda riforma dello Stato, e cioè al Partito d'Azione; il partito, cui ha aderito anche Emilio Lussu, a sua volta impegnato per una riforma dello Stato e perché sia riconosciuta anche alla Sardegna l'autonomia regionale. Un partito, quello d'Azione che intende essere presente anche nella Resistenza valdostana, sia per contenere le spinte dei garibaldini, sia per contrastare quelle annessioniste.

Nel suo ultimo saggio *Federalismo e autonomie*, Chanoux trova dunque un punto d'equilibrio fra le diverse proposte avanzate dai “rappresentanti delle popolazioni alpine”, in cui si confrontano ipotesi tutte progressiste, ma divise fra chi opta per il federalismo e chi come Chabod sostiene con forza l'autonomia amministrativa, economica e culturale di tutte le Regioni italiane, e a maggior ragione di quelle bilingui, e pensa al decentramento dei poteri dello Stato unitario.

Chanoux morirà prima di vedere pubblicato questo suo saggio, che sarà quindi presentato come il suo testamento politico. Certo l'autore riassume in questo testo vent'anni di riflessioni e di lotte per dare fon-

¹⁸ Con la creazione della Provincia d'Aosta, che comprendeva anche Ivrea e il Canavese, il duce aveva potuto collocare ad Aosta, ai confini dello Stato tutti gli uffici pubblici, ivi compreso quelli preposti a mantenere l'ordine pubblico.

damenti nuovi alla politica nazionale e quella europea, ma accanto ad una forte dose di idealità sa porre il necessario realismo. La riflessione sulla storia europea di lungo periodo, la sua vocazione antifascista e il suo attaccamento alla terra natale, lo hanno aiutato a fare della sua “petite Patrie” un laboratorio di analisi critiche, una cartina di tornasole capace di mettere in evidenza quegli squilibri, quelle degenerazioni e quelle diseguaglianze che in uno Stato oligarchico, e a maggior ragione in uno Stato totalitario, sono funzionali al progetto di mantenere i cittadini in una condizione di sudditi sfruttati.

Per Chanoux, come per gli altri “rappresentanti delle popolazioni alpine”, e in particolare per i Valdesi, il fatto di far parte di una minoranza osteggiata diventa un fattore che genera una forte capacità di critica ed un altrettanto forte capacità propositiva e di lotta per la conquista di una piena libertà. Non stupisce che a lui sia stato affidato il compito di sviluppare i punti fermi concordati a Chivasso in un saggio da pubblicare nella serie dei Quaderni del Partito d’Azione, così come aveva fatto il Partito con Emilio Lussu e Mario Alberto Rollier per diffondere il progetto di uno Stato federale e della federazione europea. Non si trattava di assecondare spinte localistiche, ma di avviare una seria riflessione sulle cause e sulle conseguenze dello Stato totalitario, per poi costruire una democrazia fondata sulle autonomie locali.

Non a caso, dunque, Chanoux apre così il suo saggio, riferendosi al “manifesto del 19 dicembre 1943”:

Il documento ha una portata ideale e diremo un’aspirazione politica che va oltre i problemi delle vallate alpine. Ciò che i rappresentanti di queste Valli hanno affermato vale per tutte le regioni italiane, per i piccoli popoli, che formano quel tutto che è il popolo italiano. Essi non potevano parlare in nome di tutte le regioni, non avendo ricevuto alcun mandato per ciò fare. Ma, in fondo, i principi affermati riguardano tutte le regioni.

Forse – scrive subito dopo Chanoux – i piccoli popoli delle Alpi hanno sofferto più di tutti gli altri dell’oppressione politica-amministrativa dello Stato monarchico accentrato italiano, sorto dalla formazione del Risorgimento¹⁹.

Il federalismo e anche il decentramento, infatti, hanno bisogno per realizzarsi di un’istituzione articolata e coesa come spiega Chanoux:

¹⁹ Cfr. CHANOUX, *Federalismo e autonomie*, in «Quaderni dell’Italia Libera», 15 [1945], ripubblicato in Id., *Écrits*, cit., pp. 398-399.

Lo Stato non è un complesso di individui, di cittadini, ma bensì un complesso di organismi sociali minori, i quali a loro volta raggruppano gli individui. Ed ogni organismo sociale minore non è un organo dello Stato, ma un organismo a sé stante, vivente di vita propria, esprimente un proprio diritto, avente diritto al rispetto della propria personalità, come vi ha diritto la persona singola, l'uomo, il cittadino.

Quando questo concetto di giusto equilibrio fra le funzioni degli organismi sociali minori e dell'organismo più grande che ha nome Stato fosse penetrato nelle coscienze e sanzionato dalle leggi, questo concetto che diremo di larga tolleranza, sarebbero risolti i velenosi conflitti di frontiera fra i diversi Stati e avrebbero semplice soluzione i problemi delle minoranze etniche.

Cadrebbero come un non senso gli irredentismi e l'Europa pur nella molteplicità delle lingue e della storia dei suoi popoli riacquisterebbe quella unità spirituale che è sicura promessa per l'unità politica²⁰.

Parole che esprimono nel modo più chiaro la consapevolezza – che Chanoux ha condiviso con i “rappresentanti delle popolazioni alpine” – che se si traccia una linea di profonda continuità fra le popolazioni alpine e le popolazioni d'Europa che vivono negli Stati finitimi si opera per un'unità reale e per una pace che non sia effimera, come sanno per esperienza diretta le popolazioni sconvolte dalla prima e dalla seconda guerra mondiale, nel giro di poco più di trent'anni.

É quanto ribadisce Chanoux nelle considerazioni conclusive del suo saggio:

Tutti i popoli hanno diritto alla vita, i piccoli come i grandi. Tutti i popoli hanno diritto di conservare i propri caratteri, la propria personalità etnica e storica, a qualsiasi complesso politico appartengano.

Come l'uomo persona ha diritto a vedere salvaguardata la propria personalità, così le collettività.

umane devono poter sussistere serbando intatte le caratteristiche della loro personalità. É una legge di giustizia. É l'unica garanzia per la pace in Europa.

Ma questa legge deve essere affermata dagli italiani, in questo periodo particolarmente tragico all'interno dello Stato italiano, perché possa essere affermato anche di fronte agli altri Stati, perché possa essere invocata contro eventuali soprusi ed ingiustizie e contro un ritorno dei nazionalismi²¹.

²⁰ Ivi, pp. 404-405.

²¹ CHANOUX, *L'Action catholique*, in ID., *Écrits*, cit., p. 422.

4. La “libertà di culto”

Nella gerarchia dei valori, cui Chanoux intende conformare la propria vita e il proprio impegno di cittadino, egli pone al punto più alto la fedeltà ai principi del Cristianesimo e l'azione conforme all'etica cattolica. Come credente egli avverte il bisogno di essere parte attiva nella società, restituendo il valore letterale al termine “ecclesia” che è la comunità dei credenti, guidati da un pastore, e sente in egual misura il dovere in quanto cattolico di impegnarsi anche politicamente, come raccomandano personalità del mondo cattolico come don Sturzo e Romolo Murri, in coerenza con l'appello contenuto nell'enciclica di Leone XIII, “*Rerum novarum*”.

In uno scritto, successivo alla firma del Concordato fra lo Stato e la Chiesa, Chanoux sottolinea come i cattolici debbano prendere a modello la Chiesa dei primi secoli dopo la passione di Cristo e scrive al proposito:

Dans les premiers temps de l'Église et ensuite dans les plus beaux temps du catholicisme le clergé et les laïques participaient tous aux travaux, aux luttes et aux souffrances de l'apostolat religieux. Chacun dans son camp, dans son milieu était apôtre ou, pour employer un terme plus ordinaire, propagandiste de sa foi catholique²².

Con l'avvento al sòglio pontificio di Leone XIII, ha preso corpo il cattolicesimo sociale e il Papa ha detto ai sacerdoti: «Sortez des sacristies, sortez des églises, mêlez-vous au peuple, partagez ses souffrances, ses espoirs, ses sentiments, repoussez sa cause au point de vue social, afin qu'il puisse connaître votre face, la vraie face de l'Église»²³. Alla “rivoluzione”, introdotta da Leone XIII, dovevano partecipare anche i laici. È questa la lezione che Chanoux trae dalla predicazione di Leone XIII che lo conferma nella convinzione che l'“ecclesia” è il “luogo” dove sacerdoti e laici s'incontrano per portare nella società e fra gli uomini, ciascuno con le sue prerogative, il messaggio evangelico. Nel momento storico in cui vive, questo messaggio deve essere portato in particolare alla classe operaia e tradursi in azione politica; un'azione che Chanoux svolge attivamente nel neonato Partito popolare e nei circoli cattolici, oggetto di pesanti provocazioni da parte del fascismo. Per questo è forte e sferzante il suo attacco al duce che, pur praticando, di fatto, un'azione contraria all'etica cristiana si genuflette dinnanzi alla

²² CHANOUX, *Écrits*, cit., p. 571.

²³ Ivi, p. 572.

gerarchia cattolica, facendo uso strumentale della religione, con il solo scopo di ottenere il consenso dei cattolici.

Per questo Chanoux, invece, è in perfetta sintonia con un altro cattolico valdostano, impegnato nel sociale e nella lotta antifascista: Renato Wuillermin²⁴, che è presidente dell’Azione cattolica e che milita attivamente nel campo degli antifascisti nel periodo in cui Chanoux è vicepresidente di un “Cercle catholique” e vice-presidente della “Jeune Vallée d’Aoste”, che come abbiamo detto sviluppa un progetto politico avverso al fascismo. Chanoux è attivo nelle due associazioni, non confonde il piano religioso con quello politico, ma trasferisce nell’azione politica anche la sua formazione religiosa. La firma del Concordato, gli sembra un compromesso inaccettabile e in particolare gli sembra inaccettabile il tentativo di imporre dall’alto non solo la dottrina, ma il metodo per far aderire i cattolici al magistero di una Chiesa che si è legata ad un sistema politico autoritario. Alcuni anni più tardi, mentre nell’Europa in guerra le personalità più consapevoli penseranno alle responsabilità che dovranno essere assunte nella fase della ricostruzione su basi nuove degli Stati, egli denuncerà il Concordato, perché con esso si era cancellata l’autonomia del clero.

Come in politica Chanoux sta difendendo un sistema in cui l’unità non sia qualche cosa di imposto, così nel campo della formazione religiosa egli ritiene che il magistero della Chiesa si realizzi, se si tengono presenti le variabili locali, a partire da quelle storiche, linguistiche, sociali e culturali. Nella risposta molto ferma ch’egli scrive per confutare le tesi di un prelato valdostano che l’aveva accusato di trasmettere ai giovani dell’Azione cattolica il suo credo politico e la sua aspirazione al regionalismo, subordinando il messaggio religioso a quello politico, Chanoux sottolinea la distinzione ch’egli fa fra l’azione politica e la propaganda religiosa, ma ammette che «dans la pratique les deux idées, théoriquement distincts, se rencontrent et peuvent parfaitement se concilier» e al contempo si chiede e chiede al suo interlocutore: «Est-il concevable que le Pape puisse vouloir obliger tous les prêtres et tous les laïques d’Italie à agir, dans tous les détails, de la même manière? Il ne peut vouloir nous réduire à de mannequins qui agissent sans tête. Ce qui est détail c’est nous qui devons le fixer»²⁵.

Questo orientamento vale, anche, per ciò che concerne l’adozione di una lingua piuttosto che di un’altra nella predicazione religiosa. Cha-

²⁴ Renato Wuillermin sarà processato a Savona, dove viveva, e condannato a morte dal Tribunale speciale per la sicurezza dello Stato.

²⁵ Cfr. Lettera di Émile Chanoux a don Alfonso Commod, in CHANOUX, *Écrits*, cit., p. 210.

noux vorrebbe che, anche in questo settore, prevalesse l'uso secolare del francese, fatto dal clero valdostano e dalla curia. Perciò scrive Chanoux nella stessa lettera al prelado di cui conosce l'orientamento tradizionalista e i sentimenti nazionalisti:

L'Église catholique par le fait même qu'elle est universelle n'a pas besoin de l'italien pour enseigner sa doctrine. Elle se sert du langage de chaque pays, elle s'adapte aux mœurs de chaque pays, elle respecte chaque pays, car ce n'est qu'ainsi qu'elle peut être universelle. Vous parlez d'Action catholique nationale. Je vous réponds que je n'admets qu'une Action catholique universelle, la quelle doit s'adapter à la mentalité de chaque nation et région si elle veut triompher²⁶.

Questa idea del giusto equilibrio fra il magistero della Chiesa e la sua sensibilità nei confronti degli usi e dei costumi dei credenti viene proposta pubblicamente da Chanoux in una serie di articoli che scrive per illustrare compito e metodi dell'Azione cattolica; Azione cattolica ch'egli, riprendendo la definizione data da mons. Fontanelle, presenta al pubblico dei lettori in questi termini: «C'est la participation des laïques organisés à l'apostolat hiérarchique de l'Église, en dehors et au dessus des partis politiques pour l'établissement du Règne universel de Jésus Christe»²⁷. Chanoux si rifà, anche in questo, ai primi secoli della Chiesa e ai periodi migliori della sua missione evangelica, in cui laici e sacerdoti condividevano l'impegno dell'apostolato. Egli ha avvertito nella sua stessa esperienza di credente, che quando è stata operata la separazione fra la dottrina e l'azione sociale della Chiesa, in quei periodi si è assistito al declino del cattolicesimo e alla deriva autoritaria della Chiesa, divenuta più centro di potere, che centro della cattolicità e della spiritualità. Un declino che è stato fermato, in tempi più vicini a Chanoux, prima da Leone XIII poi da Pio XI, con la nascita del "cattolicesimo sociale" e con il contrasto al razzismo dilagante nell'Europa hitleriana.

Come risulta evidente, Chanoux introduce anche nella pratica religiosa il principio enunciato in *Federalismo e autonomie* del giusto equilibrio fra i "gruppi sociali minori" e la funzione universale della Chiesa. Come in politica vorrebbe fosse realizzato un sistema unitario, che va dalla famiglia all'umanità, così sul piano religioso sogna una nuova "ecclesia" che sia espressione solidale della fedeltà al Vangelo.

Potrei diffondermi di più sulla concezione dell'impegno cattolico di Chanoux, sul suo ripetuto invito ai cattolici a impegnarsi in politica,

²⁶ *Ibid.*

²⁷ CHANOUX, *Écrits*, cit., p. 571.

ma non lo faccio in questa sede, perché credo sia sufficiente evidenziare il fatto che egli introduce nella sua “dichiarazione”, discussa con le altre nel corso della riunione clandestina di Chivasso, il tema della “libertà di culto”, che costituisce qualche cosa di più e di diverso rispetto alla libertà religiosa. Chanoux sa di dover condividere la responsabilità del messaggio politico, introdotto nel “manifesto” dei “rappresentanti delle valli alpine”, con gli antifascisti valdesi e protestanti della Val Pellice e della Valle Germanasca, ora impegnati nella Resistenza. Sa bene che il Concordato del 1929 ha confermato che la religione ufficiale dello Stato italiano è la religione cattolica, affidata al magistero della Chiesa apostolica e romana; sa che il protestantesimo è una religione “tollerata”²⁸ nell’Italia del Duce, che ha operato un cambiamento soltanto nominale rispetto al dettato dello Statuto Albertino che aveva definito culti “ammessi”, quello protestante²⁹ e quello ebraico³⁰. Sa anche che, nonostante tutto, i protestanti, come succedeva da secoli, sono ancora osteggiati dalla gerarchia vaticana che li considera un pericolo per il primato della Chiesa cattolica tanto che, per restare in Valle d’Aosta, il suo vescovo Francesco Imberti riferirà ai vescovi del Piemonte sui “rischi” legati alla presenza dei valdesi e dei protestanti in Valle d’Aosta, ancorché la comunità valdese sia dal punto di vista numerico assolutamente marginale. Sa delle persecuzioni antiebraiche, anche in Italia dove, tra i professori universitari radiati dall’Università perché

²⁸ Il tema del Concordato entrò evidentemente anche nel dibattito dei Valdesi e dei protestanti e fu al centro delle giornate teologiche proprio al momento dell’armistizio dell’8 settembre 1943, quando il Sinodo valdese si esprime con forza per l’autonomia e l’indipendenza della Chiesa, per il rifiuto dei privilegi ecclesiastici, per la libertà religiosa di tutti i culti e per la non ingerenza dello Stato in materia religiosa. In quello stesso Sinodo non fu invece accolto l’ordine del giorno presentato dal pastore d’Aosta, Subilia, che chiedeva al Sinodo che si riconoscessero gli errori commessi di fronte al fascismo, per collaborare alla riconciliazione dei popoli, nel segno del pentimento e della comunione in Gesù Cristo.

²⁹ Al momento dell’unificazione nazionale, la comunità evangelica valdese di Aosta, per iniziativa di Georges Curie, affitta ad Aosta un ampio locale che può ospitare 120-130 persone, ma nel 1862 acquista, nella via in cui fu eretta la “Croce di Calvino” una casa in cui, accanto al locale per il culto, ci sarà spazio anche per le scuole e che funzionerà per circa 18 anni.

³⁰ Un decreto varato pochi mesi dopo il Concordato limiterà la libertà di culto dei non cattolici, stabilendo, per fare solo un esempio, che la nomina dei pastori e rabbini fosse controllata dalla polizia, dovesse poi essere approvata dal governo, che li abilitava all’esercizio pubblico del loro ministero. Le vicende successive dimostreranno che il regime colse ogni opportunità per violare la libertà religiosa degli evangelici e ciò produsse per reazione, ma soprattutto per non tradire i principi fondamentali della religione evangelica, una malcelata ostilità nei confronti del regime, un’ostilità che la polizia segnalerà agli organismi superiori di governo.

ebrei, c'è il suo maestro, Giuseppe Ottolenghi. Sa soprattutto che essi sono perseguitati se non si piegano ai voleri del Führer, assieme ai tanti uomini e alle tante donne che il nazismo sta arrestando e mandando a morte sicura nei campi di concentramento e di sterminio. Sa, e lo dice con l'angoscia nel cuore in una pagina del suo ultimo saggio, che la croce di Cristo è stata sostituita con la croce uncinata.

Chanoux che, a quel tempo vive e lavora ad Aosta, conosce con ogni probabilità pastori valdesi, protestanti e battisti, che in quegli anni si sono succeduti nella Chiesa evangelica valdese di Aosta, dove in rapida successione hanno predicato figure di grande rilievo, ispirate dalla lezione teologica di Karl Barth: Giovanni Miegge, Vittorio Subilia e Neri Giampiccoli. Sostando dinnanzi all'antica "Croce di Calvino" eretta proprio nella via su cui si affaccia il tempio valdese e riflettendo da cattolico sulla libertà di culto, molto probabilmente Chanoux sarà forse riandato col pensiero alla tradizione per cui Calvino avrebbe cercato invano di portare la sua predicazione nel Duché d'Aoste. Avrà forse anche riflettuto sul tema della tolleranza, così apertamente misconosciuta nella Valle d'Aosta fin dal XVI secolo. Egli conosce la piccola comunità valdese di Aosta e conosce, in particolare, la famiglia Pons Juvalta³¹, imparentata con Giovanna Pagliani Pons, la moglie di Giorgio Peyronel, sfollata in Val d'Aosta con la figlia Susanna. Ed è abbastanza logico presumere che sia stato proprio Peyronel ad anticipargli l'invito a partecipare all'incontro di Chivasso.

Ecco perché la "libertà di culto" gli sta talmente a cuore da rivendicarla, assieme alla libertà di lingua, nella dichiarazione di Chivasso. Per la sua formazione politica e religiosa non poteva essere diversamente.

5. La morte di Chanoux ed il contrasto in Valle d'Aosta fra autonomisti, separatisti e annessionisti

Chanoux muore nelle prime ore del 19 maggio, dopo essere stato a lungo interrogato dai fascisti, che l'hanno arrestato il giorno prima con una retata che ha portato anche all'arresto di Lino Binel. Entrambi si erano esposti per dare corpo al progetto federalista. La morte di Chanoux, trovato impiccato in una cella della caserma di PS di Aosta, lascia aperti alcuni interrogativi, che non hanno trovato ancora una risposta definitiva. Chanoux non aveva parlato nonostante le torture inflitte-

³¹ La casa era abitata negli anni Trenta da Ernesto Pons, direttore del dispensario antitubercolare di Aosta.

gli: perché ucciderlo o lasciarlo morire subito, prima di effettuare altri interrogatori? Chanoux si tolse la vita per timore di non reggere ad altre torture, o fu impiccato dai suoi aguzzini? E quanto giocò sul suo arresto e sulla sua condanna il fatto che nei cassetti della sua scrivania fu trovato il testo della dichiarazione di Chivasso, assieme a documenti che provavano il suo ruolo di protagonista nella lotta di liberazione? Quanto incise la tesi in essa contenuta a favore di una soluzione della questione dell'autonomia nel contesto italiano da ricostruire su basi federali? Agli occhi dei suoi aguzzini questa prospettiva poteva essere considerata pericolosa, mentre circolavano progetti di annessione o di secessione? Domande, ripeto, che hanno avuto risposte disparate, ma senza fondamento scientifico.

Passando, dunque, dagli interrogativi all'analisi dei fatti in tema d'autonomia che seguirono alla sua morte, basti dire che pochi mesi dopo si svilupperanno due strategie opposte e in conflitto fra loro: quella perseguita da Federico Chabod, di battersi per ottenere dal CLNAI l'impegno solenne a far emanare, a liberazione avvenuta, dal governo italiano un provvedimento per l'autonomia amministrativa economica e culturale della Valle d'Aosta, delle Valli alpine, da accordare anche alle diverse regioni e quella perseguita da chi si mostrava favorevole all'annessione della Valle d'Aosta alla Francia o quanto meno ad una garanzia internazionale francese dell'autonomia valdostana. Le due parti si fronteggiarono durante la Resistenza e lo fecero anche dopo.

Chabod sin dall'autunno del 1944 reitererà al CLN piemontese, al CLNAI e a Ivano Bonomi la richiesta di un pronunciamento urgente a favore dell'autonomia valdostana, anche per depotenziare il movimento filo annessionista. Le prime risposte furono generiche e deludenti, tant'è che anche Mario Alberto Rollier scriverà a Giorgio Agosti, esponente di spicco del Partito d'Azione piemontese, una lettera per lamentare che la questione dell'autonomia delle Valli alpine bilingui non fosse stata affidata ai suoi sostenitori più convinti, a Gustavo Malan o al pastore valdese Francesco Singleton Lo Bue, autorevole rappresentante del movimento federalista europeo e della Resistenza nelle Valli Valdesi. Rollier chiede ad Agosti, che si trovava a Torre Pellice, dove si radunava il quartier generale del Partito d'Azione e dove si era rifugiato lo stesso Altiero Spinelli, di sottoporre al partito il testo della mozione che sarà presentato a Milano e la bozza di quello che avrebbe dovuto essere il pronunciamento del CLNAI a favore delle Valli alpine bilingui. La mozione proponeva di consentire alle regioni alpine bilingui di chiedere uno "statuto cantonale", cioè il diritto di costituirsi in comunità politico-amministrative autonome sul tipo cantonale, che avrebbero avuto un legame federale col resto del paese e alle quali sarebbero state

riconosciute tutte le autonomie richieste e citate nella “dichiarazione di Chivasso”. La mozione, però, sarà respinta dal CLNAI, per l’opposizione del PCI e del PSI e il Comitato adotterà un provvedimento meno impegnativo.

L’impegno profuso da Chabod sino al termine della lotta di liberazione e più oltre ancora, mentre i militari francesi erano acuartierati in Valle d’Aosta e gli annessionisti tentavano di ricorrere al plebiscito per l’annessione alla Francia, fu coronato da successo il 7 settembre del 1945. In quella data furono, infatti, emanati a favore della Valle d’Aosta due decreti luogotenenziali, l’uno per definire l’autonomia amministrativa e culturale, l’altro per garantirle un adeguato sostegno economico. Cinque giorni dopo, autorizzata dal Governo militare alleato, si costituirà il movimento dell’“Union Valdôtaine”, nato con lo scopo dichiarato nell’atto fondativo di «grouper dans une seule famille toutes les forces du terroir [...] après la création de la Vallée d’Aoste en Région autonome, en force des deux décrets du Gouvernement italien, en date du 7 septembre 1945».

Tre mesi dopo si aprirà ad Aosta, nella casa Pons Juvalta, la sezione del “Movimento federalista europeo” per iniziativa, fra gli altri, di Lino Binel, di Anna Maria Roland e di Cornelio Vinay. La solidarietà politica prodotta dalla Dichiarazione di Chivasso, è ancora operante, anche se le Valli valdesi non hanno ottenuto alcuna concessione dal governo italiano, pur avendola rivendicata. A fine maggio del 1945 l’“Union Valdôtaine”, organo di stampa dell’omonimo movimento, scriverà di essersi fatta rappresentare da Gustavo Malan, al congresso dell’Aia per l’Unione Europea³². Il 5 settembre del 1945, sapendo che stavano per essere resi pubblici i decreti per l’autonomia valdostana, incoraggiati dal successo che aveva avuto per la Valle d’Aosta l’azione svolta da Chabod, un gruppo di valdesi, fra cui anche Peyronel e Coisson, dà vita a Torre Pellice a un centro di studi economici e sociali che elabora un “manifesto-programma” per l’attribuzione alla Val Pellice e alla Val Germanasca di forme specifiche di autonomia. Ma le loro richieste rimasero inascoltate e ben presto le Valli valdesi si accontenteranno di reclamare la ricostituzione della Pretura a Torre Pellice³³.

La solidarietà fra valdesi e valdostani avrà ancora modo di manifestarsi nel 1948 al Congresso dell’Aia (7-11 maggio), presieduto da Winston Churchill: un convegno importante perché lì furono poste le

³² La notizia sarà inviata dal Comando generale dell’arma dei Carabinieri al Ministero dell’Interno e p.c. Alla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

³³ Cfr. S. PEYRONEL RAMBALDI, *Un progetto per l’autonomia delle Valli valdesi (1945)*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», 213, 2013, pp. 137-147.

basi del Consiglio d'Europa, senza peraltro sanare le distanze fra i teorici dell'unione europea e quelli della federazione europea. Gustavo Malan fu fra questi ultimi e intervenne anche come rappresentante dell'"Union valdôtaine" per sostenere le ragioni dei federalisti.

Bibliografia essenziale

Sulla Resistenza in Valle d'Aosta:

R. NICCO, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Aosta, Musumeci, 1995

S. PRESA, *Le fasi della Resistenza in Valle d'Aosta (1943-1945)*, Aosta, Le Château, 2009

Sulla Dichiarazione di Chivasso

Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi, a cura di P. Momigliano Levi e J-C. Perrin, Aosta, Le Château, 2003

Popolazioni alpine e diritti fondamentali, 60° Anniversario della "Dichiarazione" di Chivasso, Torino, Atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003, a cura di G. Perona, Aosta, Le Château, 2006

Su Émile Chanoux e il pensiero federalista

Émile Chanoux et le débat sur le fédéralisme, a cura di P. Momigliano Levi, Nice, Presse d'Europe, 1997

G. A. PASQUI, *L'attualità di Émile Chanoux nella prospettiva federalista*, Aosta, Le Château, 2004.

IL DOCUMENTO DI CHIVASSO E LE LEZIONI MILANESI: IL PRIMO PASSO VERSO LA SCELTA ANTIFASCISTA DI FEDERICO CHABOD E IL PROGETTO POLITICO PER LA VALLE D'AOSTA

ANTONELLA DALLOU

1. Chabod e il fascismo

Il documento preliminare redatto da Federico Chabod il primo dicembre 1943 per l'incontro di Chivasso ha un importante significato. Esso segna infatti la svolta definitiva verso l'antifascismo e l'impegno etico-politico dichiarato; quindi lo possiamo considerare la prima tappa del percorso di redenzione dello storico, che proprio in quel periodo veste definitivamente i panni del partigiano Lazzaro. Il nome di battaglia che assume quando si aggrega alla banda partigiana di Valsavarenche, suo paese di origine, è infatti evocativo di una scelta difficile, maturata dopo un lungo e travagliato periodo di riflessione. Come sottolinea Sergio Soave, tale documento delinea in modo chiaro e lucido quella che sarà la soluzione politica per la Valle d'Aosta nel dopoguerra¹. Il progetto di autonomia amministrativa, culturale e linguistica per il quale combatterà strenuamente nel corso della Resistenza e nel dopoguerra è già chiaramente definito in quelle poche righe.

Chabod avvia i suoi studi nel momento dell'ascesa al potere del fascismo e, nel Ventennio, inizia la sua brillante carriera di storico e di professore universitario all'interno di alcune tra le più importanti istituzioni culturali fondate dal regime: l'Enciclopedia italiana, la Scuola di storia moderna e contemporanea, la casa editrice Sansoni. Insegna storia politica moderna e contemporanea alla Facoltà fascista di scienze politiche di Perugia dal 1934 al 1938, quando ottiene la cattedra di storia medievale e moderna presso l'università di Milano, grazie all'iscrizione al partito fascista².

¹ S. SOAVE, *Federico Chabod politico*, Bologna, Il Mulino, 1989, p. 42.

² Individuata dall'università per i titoli scientifici sia nel settore medievale che in quello moderno, la candidatura di Corrado Barbagallo viene respinta nel 1938, in

È molto vicino a Gioacchino Volpe, che chiama il giovane allievo, sin dalla fine degli anni Venti, a collaborare con diversi enti formativi e culturali, dall'Enciclopedia Italiana alla Scuola storica romana, dalla Rivista storica italiana al Comitato internazionale di scienze storiche, e lo coinvolge in importanti progetti editoriali. Non condivide gli ideali fascisti, ma negli anni Trenta mostra un certo interesse per la politica estera fascista, in particolare nel periodo dell'insegnamento perugino. Nell'ambito del corso su *La politica estera italiana dal 1870 al 1914* all'Università di Perugia nel 1935-1936, tiene infatti una *Prolusione sull'idea di Europa e la politica dell'equilibrio*, in cui ripercorre la genesi della politica dell'equilibrio in quanto strumento di regolazione dei rapporti tra stati europei sin dall'età rinascimentale³. Scrive tale opera in un momento di grave crisi della politica internazionale: l'Europa ha ormai perso quel primato assoluto nella gestione dei rapporti internazionali detenuto per secoli e «la situazione europea ha cessato di essere la unica determinante della vita dell'umanità»⁴. L'Europa non detiene più l'esclusivo controllo non solo del continente americano, ma anche dell'Africa e dell'Asia. Mussolini tenta di risolvere la grave situazione internazionale con il Patto a quattro, che Chabod considera un'operazione diplomatica di alto valore, proprio perché rispettosa dei principi della politica dell'equilibrio, governanti i rapporti internazionali in Europa da secoli, «quell'equilibrio sostanziale, che rinnega sì gli arbitrari e unilaterali ripudi dei trattati firmati, ma che non si fossilizza nella venerazione cieca dello *status quo* ignorando le nuove esigenze di vita dei popoli»⁵. Uno degli obiettivi principali dell'accordo è infatti evitare la formazione di blocchi contrapposti di grandi potenze europee, perché nessuno Stato deve sentirsi mai autorizzato «a procedere per conto proprio, ad isolarsi dagli altri e a mettere a repentaglio, con colpi di testa, la pace della casa comune»⁶. Solo in questo modo, «con un fiducioso lavoro comune tra le grandi potenze – le vere ed uniche re-

quanto egli non è iscritto al partito fascista. Barbagallo è dichiaratamente antifascista; risulta infatti tra i firmatari del Manifesto degli intellettuali antifascisti redatto da Benedetto Croce nel 1925. Nonostante i titoli e le pubblicazioni, il Ministero si oppone e impone la nomina di Chabod.

³ Per un approfondimento, si veda L. AZZOLINI, *Introduzione*, in F. CHABOD, *Idea di Europa e politica dell'equilibrio*, a cura di L. Azzolini, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, 1995, pp. VIII-XXXI.

⁴ F. CHABOD, *Il principio dell'equilibrio nella storia d'Europa. Prolusione*, in ID., *Idea di Europa e politica dell'equilibrio*, cit., p. 29.

⁵ *Ibid.* Il corsivo è di Chabod; anche i corsivi riportati nei documenti che seguono sono presenti nell'originale.

⁶ *Ivi*, p. 30.

sponsabili della situazione generale – è possibile compiere quel lavoro d'adattamento dei rapporti internazionali alle esigenze profonde e perciò insopprimibili della vita dei popoli»⁷. Le grandi potenze sono quindi responsabili della gestione della politica europea, ma, in realtà, con il Patto a quattro, Mussolini si pone l'obiettivo di far assumere all'Italia il ruolo di guida nel governo della vita politica europea.

In questo testo, Chabod entra pertanto nel merito della situazione politica del suo tempo, tentando di recuperare il principio di equilibrio come elemento fondante la comunità europea e come strumento essenziale per la gestione della politica internazionale, finalizzato soprattutto a sistemare problemi politici imminenti, in particolare a contenere le mire espansionistiche della Germania nazista. Egli sostiene anche l'idea di un'Europa non più «*arbitra mundi*», ma almeno capace di «difendere le posizioni raggiunte nei secoli con maggiore efficacia di quanto non sia stato fatto nell'oscuro periodo post-bellico»⁸. È questo un atteggiamento atipico e non coerente con la sua impostazione metodologica, perché egli generalmente non entra nel vivo della realtà contemporanea, ma indaga il passato e restituisce un preciso e rigoroso quadro attraverso il quale è possibile comprendere il presente.

Chabod non si occupa della realtà del suo tempo e nel periodo fascista non assume mai atteggiamenti di recisa opposizione al regime, ispirando il suo comportamento – come scrive Gennaro Sasso – alla regola della prudenza; tuttavia è estraneo alla retorica e allo spirito del fascismo, cerca sempre di difendere la propria autonomia scientifica, mantenendosi lontano dalle occasioni e dai contesti compromettenti⁹. La vicinanza al regime gli consente di ottenere incarichi importanti e di mettersi in luce rispetto a iniziative di indubbio valore scientifico, ma che non si collocano mai in opposizione ai dettami fascisti.

2. *L'avvicinamento all'antifascismo*

L'avvicinamento alle posizioni antifasciste avviene verso la fine degli anni Trenta, nel periodo che coincide con il trasferimento all'università di Milano, anche se Chabod continua a collaborare alle imprese culturali vicine al fascismo; è infatti la legislazione razziale e poi l'esperienza della guerra che lo portano a distanziarsi in modo netto

⁷ *Ibid.*

⁸ *Ivi*, p. 29.

⁹ G. SASSO, *Chabod e il fascismo (Riflessioni e ricordi)*, in «La Cultura», XLVII, 1° aprile 2009, p. 8. Su Chabod e il fascismo, si veda l'intero contributo.

e definitivo dal regime. Come spiegherà agli studenti parigini nel corso delle lezioni del 1950, che sono indubbiamente una riflessione anche sul proprio percorso politico, il divorzio tra fascismo e società si verifica in effetti con l'avvicinamento dell'Italia alla Germania e l'emanazione delle leggi razziali¹⁰.

Nel capoluogo lombardo, intrattiene rapporti intensi con Ugo La Malfa, conosciuto a Roma presso l'Istituto della Enciclopedia italiana nei primi anni Trenta, e con il gruppo che si forma intorno a Raffaele Mattioli. In tale contesto conosce anche Leo Valiani, segretario del Partito d'Azione alta Italia dal gennaio 1944¹¹. La Malfa è di casa all'Istituto per gli studi di politica internazionale di Milano (ISPI), come Chabod: collabora infatti con l'istituto in quanto direttore dell'ufficio studi della Banca commerciale alla rivista «Popoli», facendo parte del gruppo di esperti che esaminano gli articoli, occupandosi del settore economico¹². I rapporti con La Malfa sono documentati dal 1938 e sono molto stretti da subito; è questi che lo avvicina al Partito d'Azione, in particolare alla schiera liberal-democratica. Chabod vi milita sin dai primi anni Quaranta, ma si iscrive ufficialmente dopo il 25 luglio 1943¹³. Trasferitosi a Valsavarenche sin dall'estate del 1943, diverrà di fatto il punto di riferimento del Partito d'Azione Valle d'Aosta, sostituendo così Severino Caveri, suo futuro avversario politico in Consiglio regionale, in esilio in Svizzera dall'11 settembre.

La collaborazione con l'ISPI è assai significativa, in quanto rappresenta una tappa fondamentale non solo nell'ambito della sua carriera professionale, ma anche dal punto di vista dell'avvicinamento alle posizioni antifasciste e alla militanza politica. Lo storico dà un contributo notevole fino al 1943 all'attività dell'istituto, che, nel 1936, agli albori della sua fondazione, gli affida la stesura della *Storia della politica estera italiana*, insieme ai colleghi Augusto Torre, Carlo Morandi e

¹⁰ F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino, Einaudi, 2002, p. 66.

¹¹ Per un approfondimento sull'adesione di Valiani al PdA, si veda G. DE LUNA, *Storia del Partito d'Azione La rivoluzione democratica (1942-1947)*, Milano, Feltrinelli, 1982, pp. 115-119.

¹² Archivio Storico Istituto per gli Studi di Politica Internazionale (ASISPI), Milano, Archivio Pirelli, sezione VI, Lettera di Pierfranco Gaslini ad Alberto Pirelli, Milano, 5 maggio 1941.

¹³ Archivio Istituto Storico della Resistenza e della Società Contemporanea in Valle d'Aosta (AISRVdA), Aosta, Fondo Chabod Federico, busta, I, fasc. 22, Richiesta di associazione di Federico Chabod al Partito d'Azione, sezione di Milano, s.d., ma 1945.

Walter Maturi¹⁴. È importante soffermarsi brevemente su due incarichi che Chabod assume in tale contesto: la direzione con Carlo Morandi della rivista di divulgazione storico-geografica «Popoli», che nasce nei primi mesi del 1941, e l'incarico di vicecommissario dell'ISPI nel settembre del 1943.

«Popoli» è un progetto innovativo e ambizioso, una «delle esperienze più significative degli anni della guerra», scrive Angelo Montenegro, che dimostra la grande apertura dei due direttori, ma anche dell'ISPI¹⁵. Alla rivista collaborano molti studiosi di diverso orientamento politico e ispirazione culturale. Alcuni sono ebrei, allontanati dall'insegnamento e dalla pubblicistica a causa dell'applicazione delle leggi razziali (Gino Luzzatto, Giorgio Falco), altri sono studiosi apertamente dissidenti (Luigi Salvatorelli, Umberto Morra, Gabriele Pepe, Mario Praz); vi sono collaboratori che appoggiano invece fedelmente il regime, come Rodolfo De Mattei, Ettore Rota.

L'istituto diviene così nel corso della guerra un importante centro di incontro di numerosi militanti antifascisti, come lo stesso Chabod, che, proprio nel periodo in cui si occupa della direzione di «Popoli», sta maturando fortemente la sua scelta politica. Pur essendo finanziato dal regime, che gli attribuisce un notevole valore politico, in relazione alla sua importante attività scientifica, l'ISPI ospita il nucleo fondante il Partito d'Azione, che si riunisce a palazzo Clerici per collaborare alla redazione di tale rivista. «Popoli» intende promuovere soprattutto gli studi storici, che vengono particolarmente stimolati, nell'ottica di una visione libera e critica degli avvenimenti politici. Delio Cantimori, in un saggio in ricordo di Federico Chabod, indicherà tale pubblicazione come un momento fondamentale di risveglio culturale, negli anni bui dell'oscurantismo fascista: «la rivista «Popoli» ebbe una reale importanza nel risvegliare e promuovere l'interesse e il gusto per gli studi storici e, attraverso questo interesse, una certa consapevolezza critica nella considerazione degli avvenimenti politici»¹⁶. Con il fascicolo del 1° aprile 1942, «Popoli» interrompe le pubblicazioni, a causa dell'atto censorio dovuto alla pubblicazione dell'articolo di Mario Manlio Rossi su Cecil Rhodes¹⁷. Tale atto repressivo – come sottolinea Angelo Montenegro – contribuisce ad allontanare definitivamente alcuni di quegli

¹⁴ L'opera sarà pubblicata nel 1951: F. CHABOD, *Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1896*, Roma-Bari, Laterza.

¹⁵ A. MONTENEGRO, «Popoli»: un'esperienza di divulgazione storico-geografica negli anni della guerra fascista, in «Italia Contemporanea», 145, 1981, p. 4.

¹⁶ D. CANTIMORI, *Storici e storia*, Torino, Einaudi, 1971, p. 300.

¹⁷ MONTENEGRO, «Popoli»: un'esperienza di divulgazione, cit., p. 36.

studiosi che, malgrado la presa di distanza politica legata alla guerra, avevano continuato a collaborare alle imprese culturali del regime¹⁸.

Tra questi intellettuali vi è certamente Federico Chabod che, proprio in tale contesto, stava maturando la scelta antifascista. La sua posizione politica è ormai esplicita, quando, dopo le dimissioni del direttore Pierfranco Gaslini nell'estate del 1943, il presidente Alberto Pirelli lo nomina vicecommissario dell'ISPI; lo studioso accetta l'incarico con l'obiettivo di promuovere nuovi ideali di libertà, di apertura alla collaborazione internazionale, in opposizione a quelli di stampo nazionalistico, fortemente propugnati dal fascismo. Nella lettera a Pirelli del 3 settembre 1943 di accettazione dell'incarico Chabod auspica che la rivista "Relazioni Internazionali" cambi orientamento e si ponga al servizio dell'antifascismo e della promozione di valori nuovi, svolgendo così un ruolo di importante formazione per la nazione:

In un momento come questo, di crisi grave, dove sono franate concessioni che per vent'anni erano state ribadite con ogni mezzo sì da inondare le menti e i cuori, e dove bisogna ricostruire, far punto e da capo, dare agli italiani un senso nuovo della vita internazionale, prepararli al dopoguerra e ai suoi problemi, Relazioni Internazionali può, a mio avviso, svolgere davvero un'opera di grande importanza, benefica per la nazione. Qui sta oggi il compito: ed è la speranza di poterlo assolvere che, Le confesso, ha vinto le mie esitazioni e i miei dubbi.

Ora, quale debba essere la linea direttiva già Le ho accennato nel nostro colloquio, reagendo dunque contro la mentalità nazionalistica, che è alla radice dei mali nostri ed altrui, impostare ogni discussione con spirito e sentimento veramente "internazionale"; rendersi conto che, oggi, non vi sono più problemi isolati, ma tutti in campo politico come economico, sono strettamente concatenati l'uno con l'altro, non solo i problemi europei tra loro, ma quelli europei con gli americani, gli asiatici ecc.; abbandonando la mentalità che potremmo definire del chilometro quadrato di terreno, cercando di preparare gli spiriti all'opera di ricostruzione del dopoguerra, che sarà necessariamente sulla base della collaborazione internazionale (fra l'altro, studiare sin d'ora come può essere la Società delle Nazioni, anche per evitare gli errori della precedente).

Credo che quanto più presto e meglio gli Italiani sapranno rendersi conto di questi problemi e permearsi di questo spirito, tanto meno diffi-

¹⁸ Ivi, p. 37.

cilmente (non dico facilmente!) sarà possibile al nostro paese uscire dalla crisi in cui è stato buttato¹⁹.

Chabod esplicita quindi con convinzione le sue idee antifasciste, ma solo nel momento in cui il crollo del regime e la crisi dell'Italia sono ormai una realtà compiuta.

3. Il documento preliminare per la “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine”

Libero dagli impegni universitari, dall'estate del 1943, Chabod si trasferisce a Valsavarenche con la moglie, perché Milano è continuamente oggetto di bombardamenti. Vi ritornerà solo in occasione degli esami nel mese di novembre e per tenere il ciclo di lezioni di storia moderna dal mese di gennaio al mese di maggio 1944²⁰. Nella sua *Autobiografia*, Norberto Bobbio ricorda di aver trascorso quell'estate «gravida di incertezze» tra Dégioz, ospite di Chabod e della moglie, Torino e la sua casa di famiglia a Rivalta Bormida²¹. Le lettere del mese di ottobre del 1943 tra Chabod, Pirelli e Bassani, circa le questioni editoriali e le trattative per la cessione delle collane dirette dallo storico, documentano la sua permanenza in Valle d'Aosta²². Nel periodo in cui si organizza l'incontro di Chivasso, Chabod è quindi nella sua regione natale.

¹⁹ Istituto Storico per l'Età Moderna e Contemporanea (ISMC), Roma, Archivio Federico Chabod, serie II, sottoserie 2, fasc. 32, Lettera di Federico Chabod ad Alberto Pirelli, Valsavarenche, 3 settembre 1943.

²⁰ ASISPI, parte A, titolo IV, classe I, scatola 2, busta 34, fasc. 286, Lettera di Federico Chabod a Gerolamo Bassani, Valsavarenche, 15 ottobre 1943. Chabod è a Valsavarenche sin dal mese di luglio (ASISPI, parte A, titolo IV, classe I, scatola 2, busta 34, Lettera di Federico Chabod a Pierfranco Gaslini, Valsavarenche, 20 luglio 1943). Già nella lettera che la madre gli scrisse in occasione del suo quarantaduesimo compleanno, il 23 febbraio 1943, lo pregava di abbandonare il capoluogo milanese alla sera, perché pericoloso e continuamente bombardato (ISMC, Archivio Federico Chabod, serie IV, sottoserie 1, fasc. 269, Lettera di Giuseppina Baratòno al figlio Federico, Pont Canavese, 23 febbraio 1943).

²¹ N. BOBBIO, *Autobiografia*, a cura di A. Papuzzi, Roma-Bari, Laterza, 1997, p. 63.

²² ASISPI, parte A, titolo IV, classe I, scatola 2, busta 34, fasc. 286, Lettera di Alberto Pirelli a Federico Chabod, Milano, 12 ottobre 1943; Lettera di Federico Chabod a Gerolamo Bassani, Valsavarenche, 15 ottobre 1943; Lettera di Gerolamo Bassani a Federico Chabod, Milano, 20 ottobre 1943; Lettera di Federico Chabod ad Alberto Pirelli, Valsavarenche, 21 ottobre 1943.

Chiamato dai colleghi dell'ateneo milanese Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier, prepara un testo preliminare, che fa pervenire ai rappresentanti delle popolazioni alpine, ma non interviene al convegno del 19 dicembre. Tale assenza viene ricordata in diversi modi dai protagonisti. Gustavo Malan sostiene che Chabod non si presenta all'appuntamento in quanto la sua partecipazione «fu esplicitamente rifiutata dai rappresentanti valdostani», perché è la prospettiva federalista portata avanti dal notaio Émile Chanoux che deve avere la meglio; mentre Giorgio Peyronel scrive a Paolo Momigliano Levi il 21 maggio 1990 che l'asserzione di Malan è infondata, perché l'assenza di Chabod è legata agli impegni universitari²³. Peyronel non ricorda invece quei contrasti all'interno della delegazione valdostana, e segnatamente tra Chabod e Chanoux, cui fa riferimento Malan.

Chabod decide di rimanere a Valsavarenche e sintetizza in modo chiaro e conciso le proprie tesi sull'autonomia valdostana all'interno del documento, che consegna agli altri partecipanti, con i quali interloquisce e condivide le tesi autonomiste²⁴. Esso può certamente essere un buon punto di partenza per animare il dibattito di Chivasso e costituire un valido riferimento teorico per la stesura del documento definitivo, che però assumerà totalmente le tesi federaliste. Chabod delinea in estrema sintesi, ma in modo chiaro e definitivo, il progetto di autonomia per la Valle d'Aosta, in un quadro più ampio di ricostruzione europea. Il suo obiettivo è riportare in Europa «una pace stabile e duratura», eliminando i potenziali focolai di irredentismo, causa dei grandi conflitti dell'età moderna, attraverso la valorizzazione delle terre di confine, che, con la loro funzione di mediazione e di passaggio, possono favorire i rapporti tra stati diversi. Afferma «la volontà di rimanere uniti all'Italia libera di domani» e prevede forme di decentramento amministrativo per tutte le regioni e particolari forme di autonomia culturale e linguistica per le valli alpine bilingui²⁵. Il bilinguismo connota fortemente l'identità delle minoranze linguistiche, quindi deve essere difeso e ripristinato nelle scuole di ogni ordine e grado, ma anche negli atti pubblici. La libertà di lingua è un diritto fondamentale: la nuova Italia e

²³ Lettera di Gustavo Malan, in «Stampa Sera», 4 dicembre 1989, in R. Nicco, *La Resistenza in Valle d'Aosta*, Quart, Musumeci, 1995, p. 22; AISRSVdA, Piccoli Fondi, Fondo Lettere all'Istituto, Lettera di Giorgio Peyronel a Paolo Momigliano Levi, Milano, 21 maggio 1990.

²⁴ Archives Historiques Régionales, Aoste, Fonds Page, F. Chabod, Testo preliminare alla Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine, 1° dicembre 1943.

²⁵ Ivi.

la nuova Europa devono fondarsi sui principi di democrazia e libertà, quindi devono garantire i diritti delle popolazioni allogene e alloglotte.

Chabod riprenderà tali tesi nei memoriali redatti successivamente, nel corso della lotta resistenziale, che però erano già state fortemente sostenute all'interno di due documenti significativi degli anni Venti: la recensione all'articolo di Antonio Marcello Annoni, *La lingua francese in Valle d'Aosta*, e la petizione della "Ligue valdôtaine. Comité italien pour la protection de la langue française en Vallée d'Aoste" per la difesa della lingua francese, inviata a Benito Mussolini, sottoscritta nel 1923 in qualità di vicepresidente del Club alpino italiano di Aosta²⁶.

Nella recensione dal titolo *La lingua francese in Valle d'Aosta*, scritta nei primi anni Venti, Chabod sostiene che le popolazioni di confine hanno un'importante funzione mediatrice. Le Alpi favoriscono da sempre le relazioni tra i popoli, non sono «una barriera posta fra stato e stato, un limite destinato a fissare una nazionalità, separandola da un'altra», ma formano «un vincolo possente, una specie di anello di congiunzione messo a legare saldamente e tenacemente le popolazioni viventi sui due versanti»²⁷. Le regioni alpine devono essere valorizzate e tutelate, proprio per la loro specificità linguistica e culturale e per il loro ruolo di cerniera e di comunicazione tra popoli appartenenti a nazioni diverse, di intermediazione culturale nell'ambito europeo. Già in

²⁶ «Bulletin de la Ligue Valdôtaine», XI, 4, 27 novembre 1923, pp. 1-4. Fondata ad Aosta il 25 settembre 1909 da un gruppo di notabili aostani, la Ligue valdôtaine lavora per la difesa della lingua francese. Per polemizzare contro l'italianizzazione forzata, sin dai primi anni della sua costituzione, essa avvia diverse iniziative per la salvaguardia della lingua francese, attivandosi non solo per valorizzare il francese a livello scolastico, ma anche per riportare tale lingua nella pubblica amministrazione, nei tribunali, nelle funzioni religiose. Il 7 aprile 1919, promuove la "Pétition pour les revendications ethniques et linguistiques de la Vallée d'Aoste", presentata all'onorevole Vittorio Emanuele Orlando, presidente del Consiglio dei ministri e della delegazione italiana al congresso della pace di Parigi. All'interno di tale documento, oltre alla difesa del particolarismo valdostano, viene ripresa la questione dell'autonomia per la Valle d'Aosta, in relazione al cambiamento del contesto istituzionale e linguistico nel dopoguerra. In seguito all'emanazione del regio decreto n. 152 dell'11 febbraio 1923, che impone il pagamento di una tassa supplementare sulle insegne in lingua "straniera", la Ligue decide di proporre nuovamente un ricorso al capo del governo Benito Mussolini.

²⁷ AISRVdA, Fondo Chabod Federico, busta, I, fasc. 3, *La lingua francese in Valle d'Aosta*, s.d., ma primi anni Venti, p. 4. Antonio Marcello Annoni aveva pubblicato *Stranieri e lingue straniere in Italia* nel «Bollettino della Reale Società Geografica Italiana», serie V, vol. 10, 1, 1921, pp. 5-18. Tale saggio è oggetto di profonda analisi da parte di Chabod, che scrive una recensione puntuale e storicamente documentata, proprio per controbattere le tesi sostenute dall'Annoni di stampo fortemente nazionalistico e di negazione dei particolarismi linguistici e culturali.

tale scritto, redatto in età giovanile, parla di unione alpina, fondata sulla comunione di interessi politici ed economici. Si tratta di un testo particolarmente significativo, perché mostra come, sin dagli anni Venti, Chabod si interessi al particolarismo valdostano, che sarà alla base della sua concezione di autonomia amministrativa e linguistico-culturale. A casa sua, già in giovane età poteva, in effetti, discutere con il padre circa la questione valdostana: il notaio Laurent Chabod aveva aderito alla Ligue valdôtaine almeno dal 1916, impegnandosi in prima persona nelle sue iniziative e difendendo con convinzione la lingua francese e la specificità etnica e culturale locale. In tale recensione, Chabod difende con convinzione l'idioma francese, che non è parlato come sostiene Antonio Marcello Annoni da «contadini e montanari», ma dalle élites colte e distinte: i notabili locali «non solo non si vergognano di parlare il francese, ma sono fieri del loro idioma e lo parlano con i figli, con i nipoti, e anche con gli estranei, con i non valdostani, a cui anzi fanno avvertire bene l'affetto per il linguaggio dei loro padri»²⁸.

Si tratta di un testo composto in giovane età, quando Chabod è un brillante studente universitario, già particolarmente impegnato, assorto negli studi storici. Il problema della costruzione statale, della convivenza tra poli molteplici di autorità, delle relazioni tra diverse formazioni politiche, lo impegnano sin dagli albori della formazione universitaria²⁹. Il testo è particolarmente significativo, in quanto mostra come Chabod si interessi già, sin dai primi anni Venti, al tema dello Stato, che diverrà oggetto di approfondimento di numerose indagini storiografiche in tutto il periodo successivo. Con il maestro Pietro Egidi, si avvicina infatti allo studio dei problemi posti dalla convivenza di diversi centri di potere politico, proprio nel periodo in cui il regime fascista avvia quella politica di accentramento politico e di negazione dei diritti, garantiti invece dallo stato liberale, trasformandosi ben presto in una vera e propria dittatura. Come sostengono Armando Saitta ed Ernesto Sestan, Chabod sviluppa tali interessi, proprio in relazione alla sua identità, perché «non si è valdostani, uomini di confine, bilingui, francesi per la favella del luogo, italiani per sentimento e cultura, senza che questa situazione, strana e non facilmente comprensibile per chi non è del luogo, sia occasione di riflessioni»³⁰. Nello stesso tempo però, tali studi stimolano certamente la riflessione del giovane storico sul futuro

²⁸ CHABOD, *La lingua francese in Val d'Aosta*, cit., pp. 8-9.

²⁹ Cfr. C. ROSSO, *Fra stati e piccole patrie: note sulla «modernità» del Cinquecento nell'opera di Chabod*, in Atti del convegno, Aosta, 5-6 maggio 2000, a cura di M. Herling, P. G. Zunino, Firenze, Olschki, 2002, pp. 41 sgg.

³⁰ A. SAITTA, E. SESTAN, *Prefazione*, in F. CHABOD, *L'idea di nazione*, Roma-Bari, Laterza, 2002, p. 10.

della comunità valligiana all'interno del nuovo stato fascista. Per lo stesso motivo, nel 1923 sottoscrive la petizione della Ligue valdôtaine, nella quale si afferma che il francese è la lingua materna attraverso la quale i valdostani da secoli si esprimono e comunicano; pertanto si chiede il riconoscimento della loro specificità culturale e linguistica, all'interno di uno Stato italiano tollerante e rispettoso dei particolarismi. I firmatari rivendicano il diritto al bilinguismo nella scuola, nei tribunali e nella pubblica amministrazione, poiché la lingua francese è sempre stata la lingua ufficiale, sin dai tempi più remoti. Alla Valle d'Aosta deve essere riconosciuta l'autonomia, tutti gli enti locali devono avere un certo potere decisionale, in quanto sono in grado di amministrare il territorio valdostano.

In un periodo in cui è ancora possibile esprimersi apertamente, Chabod si pone quindi in difesa della causa valdostana, che sostiene pubblicamente, proprio come reazione a quella campagna di italianizzazione forzata e di accentramento politico, che il regime porterà alle estreme conseguenze negli anni immediatamente successivi. Quando il regime esaspererà la politica di restrizioni e non sarà più possibile esprimere il proprio dissenso, se non pagandone duramente le conseguenze, sceglierà la strada della mediazione e del compromesso con il fascismo.

Il concetto di particolarismo culturale e linguistico, che sta alla base del progetto politico proposto nel documento di Chivasso, viene ripreso nei memoriali scritti nel periodo resistenziale, nei quali prefigura già puntualmente la soluzione politica per la Valle d'Aosta del dopoguerra, anche se i margini di autogoverno previsti dal partigiano Lazzaro saranno pesantemente ridotti dal governo italiano. Tali documenti rappresentano il cuore della sua azione resistenziale, che si configura sostanzialmente come attività di organizzazione e coordinamento, anche se Chabod non si tira indietro quando deve imbracciare il fucile e fare la guardia, come ricordano Alessandro ed Ettore Passerin d'Entrèves: «Federico faceva parte attiva della banda, che era comandata da suo cugino Remo, partecipando a tutte le sue azioni, anche come semplice sentinella sia di giorno che di notte, con qualsiasi tempo e spesso ad altissima quota, ed in due occasioni esponendosi al fuoco della mitraglia»³¹. Tuttavia, la sua attività sarà soprattutto legata a formalizzare il progetto politico per la sua regione natale e a negoziare con i diversi *partners* politici, ma anche a spiegare tali concetti a civili e partigiani con lezioni puntuali e passionatamente.

³¹ A. e E. PASSERIN D'ENTRÈVES, *Federico Chabod e la Valle d'Aosta*, in «Rivista Storica Italiana», LXXII, IV, 1960, p. 796.

Il suo progetto politico prevedeva che la Valle d'Aosta fosse autonoma sul piano amministrativo, quindi al di sopra delle singole amministrazioni comunali, che sussistevano nella forma precedente il regime fascista. Veniva istituita la regione Valle d'Aosta, governata da un consiglio regionale, che aveva il compito di redigere il bilancio della regione, di provvedere alla tutela dell'ordine pubblico, al funzionamento della pubblica amministrazione, ai lavori pubblici, alle comunicazioni, all'istruzione. Gli oneri dell'amministrazione pubblica erano addossati quasi totalmente all'ente regionale, per cui era necessario che lo Stato restituisse alla Regione e ai comuni la quasi totalità del gettito delle imposte percepite localmente.

In Valle d'Aosta la lingua francese doveva essere riconosciuta come lingua ufficiale, insieme con quella italiana: gli atti pubblici potevano perciò essere redatti nell'una o nell'altra lingua. Nelle scuole elementari e medie la lingua francese doveva essere insegnata per un numero di ore settimanali pari a quella italiana. Chabod delinea così un interessante modello di bilinguismo, che prevede l'insegnamento delle materie umanistiche in lingua italiana e di quelle matematiche e scientifiche in francese.

Nei documenti redatti nel periodo resistenziale e nel dopoguerra, lo storico sosterrà che la regione dovrà imparare a valorizzare le proprie risorse, al fine di emanciparsi e non dipendere dai finanziamenti dello Stato; tema cui invece, nel testo preliminare per l'incontro di Chivasso, non era stato ancora accennato e che assumerà successivamente una valenza centrale. Nella *Questione valdostana*, scritto il 16 settembre 1944, Chabod si sofferma molto sul problema delle imposte e della proprietà delle acque, che sarà oggetto di grande negoziazione con il governo italiano³². Occorre adottare adeguati provvedimenti, egli scrive, per consentire alla Valle di vivere: essa è infatti perennemente in *deficit*, dato che le importazioni superano le esportazioni; inoltre è continuo lo spopolamento delle alte valli, che in alcuni comuni ha ormai superato il 50%. È necessario affrontare il problema dell'industria pesante, promuovere maggiormente l'industria turistica e provvedere a larghe facilitazioni doganali, con la creazione di zone franche, così da rendere più agevole la vita degli abitanti di montagna, che fuggono proprio a causa delle enormi difficoltà di sopravvivenza. La maggiore

³² AISRVdA, Fondo Chabod Federico, busta I, fasc. 6, *La questione valdostana*, Valsavarenche, 16 settembre 1944. Cfr. anche: AISRVdA, Fondo Chabod Federico, busta I, fasc. 7, *La Valle d'Aosta, l'Italia e la Francia*, Valsavarenche, 27 settembre 1944.

ricchezza della regione sono le acque, che devono essere di sua proprietà, quindi spetta al consiglio regionale concedere alle imprese il diritto di costruire impianti idroelettrici dietro pagamento di canoni di affitto: tali introiti sono fondamentali per fronteggiare le spese dell'amministrazione pubblica, in quanto le maggiori competenze da gestire in relazione all'autonomia determinano costi straordinari.

Nel memoriale scritto a Grenoble il 5 marzo 1945, Chabod insiste sul fatto che, nel dopoguerra, la Valle d'Aosta dovrà cercare il più possibile di potenziare e di ottimizzare lo sfruttamento delle risorse che possiede (acque, boschi, miniere, turismo), al fine di essere autonoma e di non dover dipendere dallo Stato per la propria sussistenza³³. La Valle d'Aosta deve sopravvivere con i propri mezzi, senza dipendere da facilitazioni o particolari provvedimenti economici. Tale richiamo all'indipendenza economica è forte e diverrà una ricorrenza nei documenti redatti in seguito, nei quali sosterrà fortemente tale tesi dell'autonomia sul piano economico:

Aidons-nous nous-mêmes, c'est le premier mot non seulement de la sagesse, mais aussi bien de la liberté politique: qui dit contribution continue de l'État, dit aussi contrôle plus étroit de l'État et, à la fin, centralisation, bureaucratie, c'est à dire les instruments de toute possible tentation de domination totalitaire³⁴.

La questione dei provvedimenti economici sarà oggetto di una serie di promemoria scritti nell'estate del 1945, quando, nel corso dei lavori della commissione ministeriale presieduta dal generale Luigi Chatrian, incaricata dal Governo Bonomi di occuparsi dei decreti-legge concernenti l'autonomia valdostana, denuncia continuamente le riduzioni che il governo italiano apporta al progetto di autonomia approvato dal Comitato di liberazione nazionale Alta Italia il 17 maggio 1945 a Milano. Invia infatti una serie di emendamenti alla commissione parlamentare, con l'obiettivo di attribuire maggiori poteri al consiglio regionale e adottare precise misure per risollevere le sorti del suo paese natale³⁵.

³³ AISRVdA, Fondo Chabod Federico, busta I, fasc. 15, *Memoriale sulla Valle d'Aosta*, Grenoble, 5 marzo 1945.

³⁴ AISRVdA, Fondo Chabod Federico, busta I, fasc. 21, Discorso di Federico Chabod letto da Antoine Vallet in occasione dell'incontro dell'ambasciatore d'Italia a Parigi, Giuseppe Saragat, con gli emigrati valdostani, s.d., ma 13 maggio 1945.

³⁵ AISRVdA, Fondo Chabod Federico, busta I, fasc. 31, sottofascicolo 4, Emendamenti proposti allo schema di DLL per l'autonomia valdostana attribuiti a Federico Chabod, s.d. ma relativi al mese di giugno 1945; sottofascicolo 5, Promemoria sui provvedimenti economici a favore della Val d'Aosta, s.d. ma giugno 1945.

Il testo preliminare redatto per l'incontro di Chivasso può essere quindi considerato il primo passo verso quel progetto politico che Federico Chabod sosterrà successivamente, nel corso della Resistenza prima e poi nel 1946, quando, forte della sua autorevolezza nel mondo accademico e politico, in qualità di presidente del consiglio regionale, si troverà a negoziare con il governo italiano per difendere l'autonomia della Valle d'Aosta. Esso rivela la capacità di trasferire sul piano della dialettica politica i risultati delle sue indagini storiografiche³⁶. Nelle sue ricerche storiche valorizza sempre ogni individualità ed evento, che si inserisce però all'interno di un contesto più generale, quindi con coerenza colloca la questione valdostana all'interno di un progetto più ampio, che coinvolge tutte le regioni allogene e alloglotte, in un quadro di ricostruzione dell'Italia e dell'Europa, fondata sull'aspirazione all'unità e sulla valorizzazione delle specificità nazionali. Ogni regione deve essere rispettata, in quanto possiede una propria personalità morale. Essa non è fine a se stessa, ma è il mezzo per il compimento del fine supremo: l'Europa dei popoli, che rinascerà sulle ceneri dell'Europa dei principi³⁷.

Chabod ha uno sguardo di ampio respiro e colloca quindi la vicenda valdostana all'interno di un progetto di ricostruzione politica più generale, che si pone l'obiettivo di valorizzare tutte le comunità territoriali. Ipotizza infatti una formazione statale fondata su un forte decentramento dei poteri, in un'ottica di equilibrio e di dialettica tra autonomi centri di potere con lo Stato, nato sulle ceneri del fascismo. Esso si deve fondare sull'idea volontaristica di nazione, intesa come principio spirituale la cui esistenza è, sostiene Ernest Renan, «un plébiscite de tous les jours»³⁸. Chabod è ben consapevole che tale soluzione politica non si possa considerare completamente risolutiva, in quanto, spiega Ernesto Sestan, non possiede affatto «virtù immediate, taumaturgiche»; tuttavia vi vede «un avvenire più degno e il meglio adeguato allo sviluppo morale e materiale della sua gente»³⁹.

Chabod fa riferimento ad un'organizzazione infra-nazionale fondata su un forte decentramento dei poteri, ma non sull'autonomia politica. Non attribuisce infatti alle comunità territoriali capacità di autogoverno, in quanto è contrario alla formazione dello stato federale, che inve-

³⁶ Per un approfondimento su Chabod storico e politico, si veda A. DALLOU, *Federico Chabod. Lo storico, il politico, l'alpinista*, Aosta, Le Château, 2014.

³⁷ Cfr. F. CHABOD, *Storia dell'idea di Europa*, Roma-Bari, Laterza, 2003, pp. 133-135.

³⁸ E. RENAN, *Qu'est-ce qu'une nation?*, Paris, Imprimerie Nationale, 1996, p. 241.

³⁹ E. SESTAN, *Ricordo di Federico Chabod*, in «Terzo Programma», XII, 1961, p. 180.

ce può garantire l'unità valorizzando le diversità nazionali. Non vede quindi nel federalismo la soluzione politica ideale per l'Italia, che in quel momento storico può invece risolvere il problema delle minoranze etniche e linguistiche, ma anche favorire il superamento dei pericolosi irredentismi; non individua nel federalismo l'organizzazione politica ideale per fondare il nuovo stato italiano e la nuova Europa sui principi della democrazia e della valorizzazione delle diversità culturali. Malgrado si sia reso conto che non è più possibile gestire i rapporti internazionali solo con la diplomazia, mantiene una visione ottimistica del corso storico e non crede che l'unica via per garantire una pace stabile e duratura in Italia e in Europa ed evitare nuovi conflitti sia quella di limitare formalmente la sovranità nazionale, attraverso l'instaurazione di un effettivo potere sovranazionale. Tuttavia, osserva Roberto Louvin, «il pensiero di Chanoux segna per l'autonomismo valdostano il passaggio da una visione sostanzialmente legata a schemi ideologici propri dell'*Ancien Régime* ad un concetto di nazione e di sovranità popolare proprie del pensiero moderno. È la riappropriazione dell'*imperium* da parte della collettività, nel caso di specie della comunità valdostana, intesa come soggetto politico e non come oggetto di dominio»⁴⁰.

Chabod considera il problema dell'autonomia della Valle d'Aosta come strettamente connesso con quello, assai più generale, della ricostruzione dell'Italia e dell'Europa, che devono fondarsi sul principio del decentramento e della valorizzazione delle specificità nazionali. L'autonomia deve essere accordata, in tutta Europa, a tutti i gruppi di frontiera alloglotti: questo è l'unico mezzo per spegnere gli irredentismi, focolai di guerra. Nel progettare l'autonomia valdostana è certamente presente il riferimento allo spirito europeista, all'universale umanità, che impedisce l'exasperata accentuazione dei valori individuali, causa di frizioni e conflitti, e a una concezione di autonomia intesa come riconoscimento delle diversità nazionali, non certamente in quanto concessione di privilegi a pochi eletti. Nel discorso scritto a Parigi nel maggio del 1945, Chabod scrive infatti:

⁴⁰ R. LOUVIN, *La Valle d'Aosta. Genesi, attualità e prospettive di un ordinamento autonomo*, Quart, Musumeci, 1997, p. 29. Sul confronto tra il progetto politico di Chanoux e quello di Chabod, si veda in particolare: P. MOMIGLIANO LEVI, *Federalismo e autonomie Emile Chanoux e Federico Chabod: due opzioni in conflitto*, in *Popolazioni alpine e diritti fondamentali 60° anniversario della Dichiarazione di Chivasso*, a cura di G. Perona, Aosta, Le Château, 2006, pp. 113-128; A. DALLOU, *Idea di Europa e federalismo I contributi di Federico Chabod, Emile Chanoux, Severino Caveri e Joseph Bréan*, Aosta, Le Château, 2008, pp. 11-19.

Ce que nous demandons pour nous, doit valoir pour tous; pas de privilèges spéciaux, mais l'application d'un principe qui devrait être partout reconnu, en hommage à l'esprit de la liberté et de la démocratie, en hommage à l'esprit européen qui doit nous animer si nous voulons, une bonne fois, sortir de l'enchevêtrement continuel des querelles et des guerres sanglantes.

[...] Toujours, nous voulons penser à nous, mais en même temps servir à la cause générale, de la liberté, de la démocratie, du progrès économique et social. Que ce soit, [...] notre préoccupation continuelle: travailler pour nous, mais travailler pour tous les autres. Notre cause est noble, est juste, précisément parce que elle n'est pas égoïste. En redressant notre petit, mais si cher pays natal, nous contribuerons ainsi à redresser notre patrie bien aimée, l'Italie; nous apporterons, nous aussi, notre contribution à la cause de la liberté et de l'humanité⁴¹.

4. Le lezioni milanesi

Nel periodo in cui redige il documento preliminare per il convegno clandestino, Chabod prepara un corso decisamente significativo sulla storia dell'idea di nazione e di Europa e sulla storia della politica di equilibrio, che tiene all'università di Milano dal mese di gennaio al mese di maggio del 1944. Nella Milano occupata dalle truppe nazifasciste, inizia infatti a manifestare pubblicamente le proprie idee antifasciste attraverso il magistero, che ha per lui un alto valore scientifico e morale. Il corso ha certamente una forte intenzionalità politica, come lui stesso esplicita nel mese di febbraio del 1944 all'amico Ernesto Sestan, in una bella lettera, nella quale dichiara in modo forte e risoluto che gli intellettuali hanno l'importante compito di formare le nuove generazioni agli ideali della libertà e della democrazia:

Che sarà di noi, del nostro paese, di tutto ciò che ci è caro? A pensarci, a volte vien freddo e ti senti invadere da uno sconforto senza nome: ma bisogna reagire, reagire sempre, non abbandonarsi né allo sconforto e nemmeno alla pura e semplice rassegnazione. Se vorremo, potremo risorgere: ed è dovere anzitutto di noi, uomini di studio, di lavorare perché questo volere ci sia, nei giovani almeno a cui è affidato il compito arduo. Avanti quindi con coraggio e fede: io non ho mai perso né l'uno né l'altra; e se faccio lezione, quest'anno, è proprio e soltanto perché so di avere un grave compito da assolvere, una grave responsa-

⁴¹ AISRVdA, Fondo Chabod Federico, busta I, fasc. 21, Discorso di Federico Chabod letto da Antoine Vallet in occasione dell'incontro dell'ambasciatore d'Italia a Parigi, Giuseppe Saragat, con gli emigrati valdostani, s.d., ma 13 maggio 1945.

bilità da sostenere – che cerco di assolvere e sostenere nel modo migliore consentito dalle circostanze.

Dunque, animo e animo sempre! E quando ci si riveda si possa, abbracciandoci, dire tutti di aver fatto quel che ci toccava di fare»⁴².

È lui stesso a confermare, molti anni dopo, la valenza politica del corso, nell'ambito di un sofferto scambio epistolare con l'amico Arnaldo Momigliano, nel corso del quale rivendica fortemente le proprie posizioni antifasciste.

Forse il ricordo più alto della mia vita universitaria è quello del corso che tenni a Milano, durante l'occupazione tedesca, nell'inverno '43-'44: corso sull'idea di nazione e su quella di Europa, dove contrapponevo nettamente l'idea germanica della nazione-razza, che combattevo, e l'idea della nazione plebiscito di tutti i giorni, per dirla con Renan. Ho ripreso poi quel tema nel primo vol. della mia *Politica estera*: sono quelli di cui sono fiero – scusa l'immodestia! Ma non è fierezza culturale, sì morale, è l'aver detto quelle cose, in pubblico, in un momento che, via, molto allegro non era, e molto sicuro nemmeno⁴³.

Nel corso di tali lezioni, Chabod spiega agli studenti che l'idea di nazione deve essere studiata in quanto informa e definisce dialetticamente e storicamente quella di Europa; è attraverso la sua analisi che lo storico perviene all'oggetto che lo interessa e che possiamo definire come il fine ultimo di tutta la sua riflessione: l'Europa. L'idea di nazione è considerata come parte integrante e strettamente in relazione con quella di Europa: ogni regione che si colloca all'interno di una più ampia formazione politica deve essere rispettata e valorizzata; è dunque necessario accordarsi, mantenendo un equilibrio che garantisca la reciproca integrazione. Ogni piccola comunità umana è caratterizzata da elementi spirituali, intesi come volontà dei cittadini di riconoscersi come nazione, non solo da elementi naturali (lingua, etnia, territorio). Essa si inserisce in un contesto più ampio, l'Italia, poi l'Europa, le quali non devono configurarsi come super-stato che nega le parti che lo compongono, ma come comunità unite e capaci di delegare e di valo-

⁴² AISRVdA, Copia della lettera scritta da Federico Chabod a Ernesto Sestan, 2 febbraio 1944. Cfr. SAIITA, SESTAN, *Prefazione*, cit., pp. 9-10; A. DALLOU, *Chabod e l'idea di Europa*, Aosta, Le Château, 2008, pp. 48-54; F. CHABOD, *Idea di Europa e civiltà moderna Sette saggi inediti*, a cura di M. Platania, Roma, Carocci, 2010, pp. 13-18.

⁴³ Lettera di Federico Chabod ad Arnaldo Momigliano, Roma, 5 novembre 1959, in *Federico Chabod, Arnaldo Momigliano. Un carteggio del 1959*, a cura di G. Sasso, Napoli, Istituto italiano per gli studi storici, Il Mulino, 2002, pp. 103-104.

rizzare tutte le componenti nella loro individualità e specificità. Tali ideali saranno poi trasferiti nel concreto di una proposta politica da applicare non solo alla sua regione natale, ma a tutte le regioni alpine.

Terminate le lezioni nel mese di maggio, Chabod si trasferisce definitivamente a Valsavarenche, dove entra a far parte della banda comandata dal cugino Remo. Il manoscritto che porta con sé a Dégioz di Valsavarenche e che lo accompagna idealmente verso la militanza politica, le *Premesse alla Storia della politica estera italiana dal 1870 al 1914* – scrive Alberto Cavaglione —, mostra la preoccupazione dell'autore di correlare strettamente le vicende della storia italiana a quella europea, «da cui discende la tragedia stessa del Novecento»⁴⁴. Tale saggio si intreccia con la stesura delle lezioni sull'idea di nazione e di Europa e del documento preparatorio alla *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*: essi mostrano l'impegno di Chabod, che vuole contribuire concretamente a traghettare la Valle d'Aosta e l'Italia verso un nuovo orizzonte di valori. Dopo un lungo travaglio personale, il processo di redenzione si è compiuto e il partigiano Lazzaro ha recepito la lezione delle cose, quindi può compiere definitivamente la scelta politica, che lo porterà a presiedere il primo governo valdostano, assumendosi notevoli responsabilità rispetto al destino della sua regione natale.

«Da quel primo inverno trascorso a Dégioz, si può dire che il processo di disincantamento da cui siamo partiti, inizia anche per lo storico. Gli storici non sono diversi dai comuni cittadini, non posseggono virtù speciali. Anche Chabod è una vittima del Cavalier Cipolla [Muscolini, nda], ma è uno dei pochi che riesce a salire la china da quello stato di minorità»⁴⁵.

⁴⁴ A. CAVAGLIONE, *La Resistenza spiegata a mia figlia*, Napoli, L'Ancora del Mediterraneo, 2005, p. 101.

⁴⁵ Ivi, p. 102.

DALLE VALLI ALL'EUROPA.
MARIO ALBERTO ROLLIER E LA PROSPETTIVA
EUROPEA DELLA "CARTA DI CHIVASSO"

FILIPPO MARIA GIORDANO

Tra le molte rilevanti figure dell'antifascismo e della Resistenza italiana, quella di Mario Alberto Rollier, chimico e scienziato valdese, è ormai nota soprattutto per la militanza federalista. A lui sono già stati dedicati studi importanti sia riguardo agli aspetti storico-biografici sia a quelli ideologici del suo pensiero politico. In proposito è sufficiente ricordare il profilo intellettuale e politico tracciato da Cinzia Rognoni Vercelli¹ e gli atti di un convegno milanese svoltosi in occasione del centenario del nascita². In quest'ultima occasione, Arturo Colombo sottolineava ancora una volta l'originalità e la modernità della visione e del pensiero di Rollier, ricordando sul «Corriere della Sera» la battaglia politica del federalista milanese per un'Europa "libera e unita", e indicando nel "sogno europeo" il senso profondo e il fine ultimo del suo impegno civile³. Negli Stati Uniti d'Europa infatti Rollier non solo proiettava, come scrive Colombo, «quella solida fedeltà al futuro di un'Europa senza più confini né rivalità»⁴ – cioè di un'Europa della ragione e del diritto contrapposta a un'Europa delle pulsioni e del nazionalismo –, ma riversava in quel sogno la speranza che anche l'Italia potesse vivere il proprio riscatto morale e portare finalmente a compimento la propria maturità civile e politica in termini di democrazia, di libertà e di laicità, iniziata con il Risorgimento.

Ora, tale visione, posta nella cornice di uno studio che intende rileggere sotto una luce nuova la vicenda della *Carta di Chivasso*, da una

¹ C. ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier, un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991.

² *La personalità poliedrica di Mario Alberto Rollier. Ricordo di un milanese protestante, antifascista federalista e uomo di scienza*, a cura di S. Gagliano, Milano, Bilibion, 2010.

³ A. COLOMBO, *Il professor Rollier e il sogno europeo*, in «Corriere della Sera», 15 maggio 2011.

⁴ *Ibid.*

prospettiva che tenga presente oltre alle rivendicazioni classiche dell'autonomismo, anche e soprattutto alcuni principi ad esso connessi come quello della libertà religiosa e della laicità, ci obbliga, per così dire, più che a ripercorrere le tappe storiche dell'azione federalista di Rollier a rivedere, proprio in relazione a tali principi, alcuni aspetti precipi del suo federalismo, che per certi versi fu complementare, per una diversa sensibilità, alla prospettiva principalmente europea di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli⁵. In Rollier infatti emergeva chiaramente, insieme all'orientamento liberalsocialista del suo pensiero politico, una matrice culturale segnatamente protestante che incoraggiava sia un federalismo sovranazionale, spinto verso l'alto a consolidamento di un ordine europeo e internazionale, sia un federalismo dal basso, diretto cioè a dare legittimità alle autonomie, promuovendo forme di sussidiarietà e di autogoverno. In tal senso, il federalismo di Rollier, finalizzato a porre al centro dell'interesse generale l'uomo e i suoi bisogni, poteva considerarsi sia un complemento naturale della sua identità culturale e religiosa, sia un fatto derivato da una lucida visione politica, in cui la ragione filosoficamente intesa era posta a supplemento "etico" del diritto, al fine di suggerire la costituzione di un ordine nazionale e internazionale che garantisse l'attuazione di un più libero ordinamento politico e di un regime di ampie libertà civili.

A suffragare tale interpretazione è lo stesso Rollier. Fin dal 1941 infatti egli aveva accettato convintamente i principi del federalismo europeo esposti nel *Manifesto di Ventotene* e, come avrebbe scritto più tardi, l'adesione alle tesi di Rossi e Spinelli non fu per lui una mera «espressione della fede nelle proprietà taumaturgiche dei dogmi d'un credo terreno, ma responsabile e chiara affermazione di una adesione razionale e impegnativa ad idee intelligenti passibili di una concreta attuazione»⁶. Proprio riguardo al *Manifesto di Ventotene*, occorre ribadire

⁵ Ciò detto, non si può affermare che Rossi e Spinelli fossero del tutto privi d'interesse verso le questioni che riguardavano il dibattito sul futuro riordinamento interno dello Stato italiano in senso federale, ma, rispetto alla sensibilità tutta valdese di Rollier su questo punto, i due estensori del *Manifesto di Ventotene* differivano nelle ragioni profonde da cui scaturiva nel chimico milanese l'esigenza di perorare la causa autonomistica. In proposito basti ricordare uno scambio epistolare intercorso tra Spinelli e Luigi Einaudi nel 1944, quando in una lettera del 10 novembre il primo esprimeva all'economista piemontese il convincimento della necessità di doversi liberare del «vecchio Stato prefettizio e autoritario» per costruire uno Stato democratico basato su un sistema di autonomie locali e regionali partendo dai CLN. Cfr. ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier*, cit., pp. 172-173.

⁶ Dalla lettera di Rollier del marzo 1942, in Archivio Mario Alberto Rollier (AMAR), b. 7, fasc. 1, doc. 2, depositato presso il Dipartimento storico-geografico

che il federalismo in esso sostenuto, inteso dai suoi estensori come teoria e prassi politico-giuridico-istituzionale, assolse una funzione ben precisa e limitata a delegittimare il diritto di ricorrere alla guerra, come manifestazione della sovranità assoluta dello Stato in un contesto di anarchia internazionale, con la priorità, in quel particolare frangente storico, di perseguire il superamento dell'ideologia nazionalista e l'obiettivo ultimo della federazione europea. Nel documento non si faceva menzione alcuna delle questioni inerenti all'autonomismo e al federalismo interno, punti che erano altresì presenti nelle direttive del Partito d'azione (Pd'A), cui Rossi e Spinelli avevano aderito⁷. In Rollier invece l'ideale sovranazionale – che potremmo definire kantiano –, pur restando prioritario, si coniugava di necessità con la prospettiva della riorganizzazione interna dello Stato, specie riguardo alle garanzie costituzionali in tema di libertà religiosa e al problema delle autonomie politiche, culturali, scolastiche e amministrative delle valli alpine, di cui era originario. Emergeva così nel valdese anche un'altra propensione al federalismo che trovava la propria giustificazione nel retroterra culturale e confessionale da cui Rollier proveniva, e che attingeva pure dalla tradizione storico-ecclesiastica valdese e dalla consapevolezza di appartenere a una minoranza religiosa e linguistica con una forte vocazione ecumenica. Tutti aspetti parimenti sentiti dagli altri estensori valdesi della *Carta di Chivasso*⁸.

dell'Università di Pavia. La lettera, dattiloscritta e con postille autografe di Rollier non è intestata; essa costituisce il documento ragionato e l'atto formale con cui il chimico valdese spiegava le ragioni della sua adesione al Movimento federalista europeo (Mfe). Si veda inoltre, ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier*, cit., pp. 68-74.

⁷ In proposito, già il 4 ottobre 1944 il Pd'A, cui avevano aderito sia Rossi sia Spinelli, aveva presentato al Comitato di Liberazione nazionale dell'Alta Italia (CLNAI) una mozione sulla questione valdostana, in cui si leggeva: «che di fronte alla situazione [...] creatasi in seguito alle molteplici e reiterate offese recate dal regime fascista alle tradizioni locali, alla cultura, agli interessi economici ed alla dignità morale e civile stessa delle popolazioni [alpine]», si riteneva doveroso che tutto il popolo italiano concorresse «alla restaurazione dei diritti violati e conculcati dalle popolazioni italiane di lingua francese attraverso l'instaurazione di un regime di ampia autonomia amministrativa, linguistica, culturale nel quadro di una libera comunità nazionale democratica fondata sul rispetto degli interessi locali, sul decentramento dell'amministrazione e sull'autogoverno delle regioni». Il documento si trova in Fondo Pd'A, A /PA b.2, fasc. 8, sottoserie 2 (corrispondenza ecc.), presso l'Archivio dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea "Giorgio Agosti" (d'ora in avanti ISTORETO), di Torino.

⁸ I rappresentanti valdesi convenuti a Chivasso erano Mario Alberto Rollier, Giorgio Peyronel, Gustavo Malan e Osvaldo Coisson. Per i valdostanti erano invece presenti Émile Chanoux ed Ernesto Page. Alla redazione del documento avevano inoltre

Per Rollier, Peyronel, Malan e Coïsson, dunque, il federalismo, rimaneva valido nella prospettiva europea se non anche mondiale, ma assumeva a livello nazionale un significato funzionale al compimento delle libertà culturali, linguistiche e religiose della popolazione valdese, vessata, come quella valdostana, dal centralismo e dal nazionalismo fascista. Non si dimentichi che il bilinguismo era un elemento distintivo della cultura religiosa valdese, poiché il francese era la lingua della Parola e del culto.

Tu sai – scriveva Rollier a Giorgio Agosti nell’ottobre 1944 – [...] con quanta sollecitudine ansiosa io abbia a cuore che si distrugga l’apparato dello Stato centralizzato-poliziesco-autoritario, per potergli imporre al di sopra il governo federale superstatale e al di sotto le autonomie articolate che sole possono essere veramente democratiche⁹.

Già in un’altra missiva del maggio dello stesso anno, Rollier, in accordo con Jean Marie Soutou, esponente federalista della Resistenza francese – colui, per intenderci, che aveva collaborato in Svizzera con Rossi e Spinelli alla stesura della *Dichiarazione federalista internazionale dei movimenti di Resistenza*¹⁰ –, faceva notare a Rossi che

in due nazioni “*préfecturales*” come la Francia e l’Italia, il problema della Fed.[erazione] eur.[opea] avrebbe dovuto necessariamente confrontarsi con la questione delle autonomie locali, comportando un’attenta riflessione sul modello svizzero; ed è quanto, aggiungeva, abbiamo cercato di fare con i valdostani¹¹.

collaborato Lino Binel e Federico Chabod. Per una ricostruzione storica della *Carta di Chivasso* si veda *La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine. Chivasso 19 dicembre 1943*, a cura di P. Momigliano Levi, J.-C. Perrin, Aosta, Le Château, 2003.

⁹ Lettera di Mario Alberto Rollier a Giorgio Agosti, [7 ottobre 1944], in Fondo Pd’a, A/PA b.2, fasc. 8, sottoserie 2 (corrispondenza ecc.), presso l’ISTORETO.

¹⁰ Sulla *Dichiarazione federalista* si rimanda a F. M. GIORDANO, *Il progetto di dichiarazione federalista dei movimenti di resistenza europei - 20 maggio 1944*, in «La Cittadinanza europea», fasc. 1, 2011. Per un approfondimento si vedano inoltre A. BRAGA, *Un federalista giacobino. Ernesto Rossi pioniere degli Stati Uniti d’Europa*, Bologna, Il Mulino, 2007; P. S. GRAGLIA, *Unità europea e federalismo. Da “Giustizia e Libertà” ad Altiero Spinelli*, Bologna, Il Mulino, 1996.

¹¹ Lettera del Pessimista attivo [M. A. Rollier] a Empirico [E. Rossi], maggio 1944, Fondo Altiero Spinelli (AS), microfiche n. 4 -2/6, in Archivi Storici dell’Unione europea di Firenze (ASUE). Sia la *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* sia la *Dichiarazione federalista internazionale dei movimenti di Resistenza fu-*

Ciò confermava la convergenza di prospettiva fra i valdesi e i valdostani che si erano dati convegno a Chivasso, e in cui ancora una volta si trovavano accostate l'idea della federazione europea e quella di una riorganizzazione dello Stato italiano che, a guerra finita, tenesse conto delle esigenze autonomistiche delle diverse regioni e popolazioni alpine considerate, per le loro caratteristiche geografiche e linguistiche, ponte e cerniera naturale fra le più ampie conformazioni nazionali. Non a caso Rollier, nel testo preliminare da lui redatto in vista della stesura della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, poneva quale unica garanzia efficace «contro i tentativi di centralizzazione [...] un regime repubblicano federale a base regionale»¹², in cui le valli alpine avrebbero assunto la forma di «circoscrizioni cantonali politicamente autonome»¹³ (decentramento multilivello). Inutile a dirsi che Rollier prendeva quale concreto esempio politico-istituzionale di riferimento la Svizzera, il cui rimando veniva spontaneo anche per l'affinità confessionale, ma scaturiva pure dall'esperienza storica in fatto di integrazione culturale, religiosa e politica offerto dalla Confederazione elvetica.

Per queste ragioni, Rollier avrebbe ripreso più volte tale modello, insieme a quello degli Stati Uniti, per indicare «i precedenti vivi e vitali del federalismo» e spiegare che per una certa «categoria di problemi, [come] la convivenza pacifica e senza oppressione o espansionismi reciproci di *lingue, culture e abitudini diverse*, gli insegnamenti dell'esempio svizzero [erano] di importanza fondamentale per l'Europa unita di domani»¹⁴, specie per evitare, nelle nuove conformazioni nazionali, il rischio di livellamenti centralistici e di derive micronazionalistiche o l'insorgere di rivendicazioni regionalistiche. Perciò era essenziale tener fermo l'assunto che per promuovere, realizzare e garantire un federalismo interno aggregativo e inclusivo a base regionale fosse necessario legare tale progetto a una visione superiore, che trascendesse lo stato nazionale e trovasse nella più ampia federazione europea la propria ragion d'essere e i necessari correttivi giuridico-costituzionali.

In altre parole, affinché il federalismo infranazionale rappresentasse davvero, come si legge nella *Carta di Chivasso*, «la soluzione del pro-

rono pubblicate sul quinto numero dell'edizione clandestina de *L'Unità Europea*, del luglio/agosto 1944.

¹² *La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., p. 55.

¹³ *Ivi*, p. 56.

¹⁴ E. MONROE [M. A. Rollier], *Stati Uniti d'Europa?*, in «Quaderni dell'Italia Libera», 1944, p. 21. L'opuscolo fu successivamente ristampato dall'editrice Domus di Milano nel 1950, con il nome dell'autore per esteso e il titolo privo del punto interrogativo.

blema delle piccole nazionalità»¹⁵, allontanando per sempre il rischio di irredentismi e di rivendicazioni fanatiche, Rollier ribadiva la necessità che tale progetto si collocasse nel più ampio obiettivo della federazione europea, senza la quale ogni federalismo si sarebbe risolto in un pericoloso micronazionalismo. Quindi, come aveva già colto Rognoni VerCELLI, l'adesione del federalista valdese «alla lotta autonomista non era [...] senza riserve»; anzi «l'autonomia non era in effetti per lui che un aspetto – subordinato – del federalismo, la cui prospettiva era europea e cosmopolita»¹⁶. Tuttavia, nella bozza di dichiarazione, egli sosteneva che l'articolazione di tale costruzione, idealmente protesa dalle valli all'Europa, dovesse «andare dalla zona locale al governo federale e non viceversa»¹⁷, rispettando «larghissimamente» il criterio elettivo.

Non si dimentichi che il principio della rappresentanza e dell'autonomia confessionale erano stati pure un tratto distintivo ideale delle comunità valdesi fin dai secoli precedenti, concretizzatasi nella struttura calvinista della loro organizzazione ecclesiastica¹⁸. Dunque già nell'elemento ecclesiale, oltre che in quello più genericamente culturale e linguistico, si collocava la vera essenza delle istanze autonomistiche del “popolo-chiesa” delle Valli, in cui era possibile riscontrare i pro-dromi di una sua organizzazione federale, benché di tipo ecclesiastico. A tal proposito basti pensare a quella «perpetua et inviolabile confederazione» che si trova citata nelle fonti primarie delle *Discipline vigenti nell'ordinamento valdese*¹⁹, tradizione cui Rollier fu certamente sensibile. Com'è evidente, dunque, nei valdesi la richiesta di autonomia non poteva che sgorgare primariamente e imperiosamente dalla rivendicazione della libertà di culto, cui preferibilmente faceva seguito, nella fattispecie di uno Stato (laico) ideale, la prospettiva di ottenere ampie autonomie culturali, politiche e amministrative.

In sostanza l'esperienza della *Carta di Chivasso* rappresentò per Rollier una tappa coerente e naturale dell'evoluzione del suo pensiero

¹⁵ *La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., p. 164.

¹⁶ ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier*, cit., p. 119.

¹⁷ *La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., p. 56.

¹⁸ O. COISSON, *Forme di “autonomie” nelle Valli Valdesi ieri e oggi*, in «La Luce», 7 settembre 1973.

¹⁹ CHIESA EVANGELICA VALDESE, “*Unione delle Chiese valdesi e metodiste*”. *Raccolta delle discipline vigenti nell'ordinamento valdese*, Torino, Claudiana, 2003, p. 53. Le fonti primarie cui le *Discipline* attingono sono la *Historia delle grandi e crudeli persecuzioni fatte ai tempi nostri in Provenza, Calabria e Piemonte contro il popolo che chiamano valdese* (1562) di Scipione Lentolo; le *Histoire des persecutions* (1562), anonime; le *Histoire ecclesiastique des églises reformées recueillies en quelques Vallées de Piedmont, autrefois appelées Vaudoises* (1643) di Pierre Gilles.

federalista. Un passaggio quello del dicembre 1943 che non si fatica a legare all'esperienza precedente dell'adesione al *Manifesto di Ventotene* (1941) e della fondazione del Movimento federalista europeo (agosto 1943), e a quelle successive del suo scritto teorico di maggior impegno politico, *Stati Uniti d'Europa?* (1944), e della partecipazione come barthiano federalista alle "giornate teologiche" dell'agosto 1945, il cui tema centrale riguardava la possibile convergenza tra l'ecumenismo protestante e il federalismo europeo.

Giunti a questo punto, occorre sopravanzare le istanze dell'autonomismo e del federalismo infranazionale *tout court*, prendendo atto che le ragioni profonde del federalismo di Rollier, inteso nella sua più ampia accezione teorica in senso culturale, religioso e politico, avevano un carattere confessionale, segnatamente neo-calvinista, e affondavano nella tradizione ecclesiastica valdese, trovando in modo peculiare nella vocazione ecumenica la propria via naturale di espressione religiosa. Come acutamente osservò Giorgio Spini, l'adesione di Rollier al federalismo europeo derivava, «dalla sua fede cristiana di riformato, profondamente cosciente del valore della specificità protestante»²⁰. Così, l'influenza della teologia dialettica di Karl Barth²¹ e «l'ansia di superamento delle barriere tradizionali», generata dal movimento ecumenico che aveva pervaso il protestantesimo²², finirono per costituire nella coscienza di molti – si pensi per esempio a Denis de Rougemont e a Willem A. Visser't Hooft²³ – un sostrato etico-religioso e culturale

²⁰ G. SPINI, *Prefazione*, in ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier*, cit., p. XII.

²¹ M. A. ROLLIER, *Ancora "Teologia dialettica e politica"*, in «Gioventù Cristiana», II, 8, agosto 1933. Si veda, inoltre, V. VINAY, *Giovanni Miegge e la sua generazione*, in «Protestantesimo», XVII, 1, 1962.

²² Cfr. SPINI, *Prefazione*, cit., p. XII. Sulla partecipazione di Rollier al Movimento ecumenico si vedano i seguenti articoli: M. A. ROLLIER, *Il Messaggio alle Chiese e le Conferenze di Oxford e di Edimburgo*, in «Gioventù Cristiana», VII, 1, gennaio-febbraio 1938; ID., *Riunione del Consiglio Ecumenico delle Chiese Cristiane*, in «Gioventù Cristiana», VIII, 1, gennaio-febbraio 1939; ID., *La Conferenza di Amsterdam*, in «Gioventù Cristiana», VIII, 4, luglio-agosto 1939; ID., *La Conferenza Mondiale della Gioventù Cristiana. Amsterdam 24 luglio – 2 agosto 1939*, in «Gioventù Cristiana», VIII, 5, settembre-dicembre 1939.

²³ Quest'ultimo, pastore olandese e primo segretario del Consiglio ecumenico delle Chiese di Ginevra (WCC), ospitò nella propria abitazione ginevrina le prime riunioni degli esponenti della Resistenza europea che, guidati da Rossi e Spinelli, avrebbero redatto e sottoscritto nell'estate del 1944 la già ricordata *Dichiarazione federalista dei movimenti di resistenza europei*. Su di lui si veda "Die Welt war meine Gemeinde" Willem A. Visser 't Hooft. *A Theologian for Europe between Ecumenism and Federalism*, eds. F. M. Giordano and S. Dell'Acqua, Bruxelles, P.I.E., Lang, 2014.

propedeutico al federalismo politico, elaborato da Rossi e Spinelli nel loro *Manifesto*. In particolare, negli anni Trenta, l'esperienza ecumenica aveva assunto agli occhi di Rollier, come a quelli di molti altri protestanti, un valore antinomico positivo sia rispetto al nazionalismo, quale degenerare fenomeno politico di una "società immorale" – avrebbe detto Reinhold Niebuhr²⁴ – sia al corrispettivo confessionale del «fari-saismo delle Chiese»²⁵.

Più tardi, in seguito alla scoperta del *Manifesto di Ventotene*, Rollier avrebbe trovato nel federalismo europeo la dimensione politica più conforme e strettamente aderente negli intenti a quella confessionale incoraggiata dall'ecumenismo. L'accostamento tra i due termini fu tutt'altro che improprio, come sosteneva lo stesso scienziato valdese, poiché se il dialogo ecumenico aveva offerto alle diverse Chiese cristiane «la possibilità della pratica convivenza e collaborazione»²⁶, così allo stesso modo il federalismo sovranazionale avrebbe permesso di superare le storiche divisioni tra le nazioni europee, servendosi magari proprio di solidarietà confessionali e politiche di popolazioni minoritarie e di frontiera organizzate, come articolazioni di una corpo più vasto, su basi federali e larghe autonomie²⁷. Era dunque possibile riscontrare nelle riflessioni sul federalismo di Rollier, prima ancora che una connotazione ideologica di natura strettamente politica, una valenza etica e ideale del concetto di patto, afferente alla cultura del protestantesimo riformato, da cui egli attingeva i dettami più intimi del proprio credo politico, non da ultimi quelli della libertà e della responsabilità, entrambi strettamente correlati coll'*ethos* federalista.

A confermare tale concordanza, Rollier, riferendosi al *Manifesto* di Rossi e Spinelli in una prospettiva ecumenica e protestante, scriveva che in esso era rappresentato un quadro «dei problemi politici e sociali e delle loro relazioni», nei termini «di una visione non pre-marxista o marxista e "provinciale", intrisa di risentimento», ma in quelli attuali di

²⁴ Cfr. R. NIEBUHR, *Moral Man and Immoral Society. A Study of Ethics and Politics*, New York, C. Scribner's Sons, 1932.

²⁵ Cfr. *Saluto ai convenuti* pronunciato da Rollier durante l'inaugurazione delle "Giornate teologiche" del 1945, intitolate, *Ecumenismo cristiano e Federalismo europeo*. Il documento si trova conservato presso l'Archivio della Società di Studi Valdesi di Torre Pellice (d'ora in poi, ASSV), in Carte Mario Alberto Rollier (d'ora in avanti CMAR), fasc. 5.

²⁶ *Ibid.*

²⁷ In proposito mi si permetta di rinviare al mio, *Federalismo ed Ecumenismo. La singolare visione politico-religiosa di un'avanguardia intellettuale del protestantesimo italiano*, in *Europa vicina e lontana. Idee e percorsi dell'integrazione europea*, a cura di F. Di Sarcina, L. Grazi, L. Scichilone, Firenze, CET, 2008, pp. 61-70.

una «visione post-marxista, moderna, euroamericana» che è ormai «comune a larghi strati del pensiero contemporaneo»²⁸. Le ragioni di tali affermazioni venivano a Rollier dal quadro delle correnti e delle dinamiche interne al protestantesimo internazionale, cui era ben inserito. A tal riguardo, egli ravvisava la forte convergenza di intendimenti e finalità tra la visione pragmatica del *Manifesto* e il pensiero protestante europeo e nordamericano, che allora era tutto proteso, in sede di conferenze ecumeniche, a discutere concretamente sulla pace europea, affrontando il problema delle relazioni internazionali non più nei termini vaghi e generici di una dichiarazione d'intenti o di una lega ma, sul piano dei rapporti giuridici, nei termini di una federazione continentale²⁹. Secondo Rollier, come per altri federalisti, tra cui Einaudi³⁰, era dunque necessario superare il sistema wilsoniano della Società delle Nazioni, nel quale, in assenza di un vero governo sovranazionale, il principio legittimo dell'autodeterminazione aveva dato adito a rivendicazioni regionalistiche, a irredentismi e a pretese nazionalistiche, balcanizzando l'Europa, fomentando l'anarchia internazionale e accentuando il clima di insicurezza generale.

Coerente all'idea di fondo del federalismo europeo del *Manifesto di Ventotene* e infranazionale della *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, Rollier si rifaceva al federalismo come principio organizzativo delle libertà, richiamandosi alla tradizione riformata e alla prospettiva liberalsocialista e azionista. D'altro canto, Rognoni Vercelli ha chiaramente evidenziato quanto fosse sentito da Rollier il pro-

²⁸ Lettera di Rollier del marzo 1942, cit.

²⁹ Cfr. A. N. KEIM, *John Foster Dulles and the Protestant World Order Movement on the Eve of World War II*, in «Journal of Church and State», vol. 21, 1979, 1, pp. 73-89. Si rinvia anche a S. M. THOMAS, *The Global Resurgence of Religion and the Transformation of International Relations. The Struggle for the Soul of the Twenty-First Century*, Basingstoke, Palgrave Macmillan, 2005 (in particolare, si veda il capitolo VI, «Creating a Just and Durable Peace»: *Rethinking Religion and International Cooperation*, pp. 149-172). Sugli aspetti più significativi della riflessione politica dei rappresentanti del Consiglio ecumenico delle Chiese, si rimanda a J. NURSER, *The "Ecumenical Movement" Churches, "Global Order" and Human Rights: 1938-1948*, in «Human Rights Quarterly», vol. 25, 2003, 4, pp. 841-881. Infine, si rinvia alla serie *The Official Oxford Conference Books* e in particolare al settimo volume della serie: LORD LOTHIAN, *The Universal Church and the World of Nations*, eds. O. A. Piper et al., Chicago, Willet, Clark & Company, 1938.

³⁰ In proposito basti ricordare il celebre articolo scritto dall'economista piemontese, *La Società delle Nazioni è un ideale possibile?*, in «Corriere delle Sera», 5 gennaio 1918. Einaudi poneva di fronte al preconizzato insuccesso della Società delle Nazioni, promossa da Wilson, l'alternativa degli Stati uniti d'Europa, cioè di una federazione simile a quella statunitense, nata dalla Convenzione di Filadelfia del 1787.

blema della libertà declinata in tutte le sue forme a partire da quella più intima e personale della fede. Dunque «la Carta di Chivasso non [rap-presentò] che il primo contributo di Rollier alla battaglia autonomista» poiché «il maggior impegno in questo senso lo avrebbe dispiegato all'epoca della Costituente»³¹. Quando, ricorda ancora Rognoni VerCELLI, sarebbero stati numerosi «i suoi sforzi per far inserire nella Costituzione norme atte a garantire l'identità culturale e l'autonomia delle popolazioni valdesi così come la loro libertà religiosa»³². Ciò detto e tuttavia, l'adesione di Rollier alla lotta autonomista non era senza riserve. L'autonomia infatti non era per lui «che un aspetto – subordinato – del federalismo, la cui prospettiva era europea e cosmopolita. Il che distingue[va] nettamente Rollier da altri autonomisti di allora, come in generale i valdostani»³³.

A chiarire ulteriormente la posizione di Rollier rispetto al suo pensiero politico di protestante europeo, liberale e socialista, allineato alle idee progressiste del tempo, è il confronto che nasce dall'accostamento delle affermazioni di principio presenti nella *Dichiarazione* e il contenuto di un documento inedito, scritto dal chimico milanese fra il 1946 e il 1947, *La prima libertà*³⁴, da cui è possibile evincere, tutti quanti correlati insieme, i presupposti ideali che strutturano il suo credo politico e apportano il valore della coerenza alla sua azione di cristiano impegnato e di federalista.

Anzitutto e prima di entrare nel merito del secondo scritto su *La prima libertà*, occorre sottolineare che gli obiettivi politici (autonomie politico-amministrative, culturali e scolastiche) ed economici (autonomie economiche e fiscali) enunciati nella *Carta di Chivasso*, erano commisurati alla portata degli ideali su cui era venuto a convergere il consenso di entrambe le delegazioni, quella valdese e quella valdostana, e partivano dal presupposto «che la libertà di lingua come quella di culto» fosse «condizione essenziale per la salvaguardia della personalità umana»³⁵. Era così ribadito il concetto dell'individuo come fine, su-

³¹ ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier*, cit., p. 119.

³² *Ibid.*

³³ *Ibid.*

³⁴ Si tratta, come si legge nell'intestazione, di uno «schema di impostazione dell'opuscolo avente per titolo: *La prima libertà*», composto di tre fogli vergati a mano, privi di data, di firma e di indicazioni riguardo alla destinazione d'uso. Se dalla calligrafia è facile identificare in Rollier l'autore, la datazione, benché approssimativa, si evince oltre che dal contenuto anche dalla collocazione in archivio del documento stesso, inserito nel fascicolo “1946-47, *Libertà religiosa e Assemblea costituente*” delle CMAR, in ASSV.

³⁵ *La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., p. 50.

bordinando gli interessi materiali a una concezione della libertà intesa come intima realizzazione soggettiva, ancora prima che come mezzo di rivendicazioni economiche, finanziarie e di autonomie tecnico-amministrative. Tale presupposto e interpretazione si coniugavano coerentemente alla visione europeista che i rappresentanti della Resistenza alpina esprimevano affermando che «il federalismo è il quadro più adatto a fornire le garanzie – e dunque la sicurezza – di questo diritto individuale e collettivo e rappresenta la soluzione dei problemi delle piccole nazionalità e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura»³⁶. Pertanto essi si richiamavano all'ideale superiore degli Stati uniti d'Europa, inteso non più come obiettivo ultimo e lontano da perseguire, bensì come base istituzionale su cui fondare i nuovi Stati democratici usciti dalla guerra e presupposto necessario a instaurare un regime di libertà, la pacifica convivenza fra i popoli europei, e a scongiurare futuri nazionalismi. Al contempo però, nel cercare la radice di quella libertà e guardando al federalismo, essi si dichiaravano «fedeli allo spirito migliore del Risorgimento», rifiutando il modello dello «stato monarchico accentrato»³⁷ e allontanando lo spettro del regime prefettizio e della dittatura³⁸. Nella sua versione preliminare, Rollier infatti sosteneva che «la figura e la carica del prefetto, vero satrapo regio e governativo», dovessero scomparire e che «l'amministrazione locale, comunale, municipale e cantonale» fosse posta «*esclusivamente* nelle mani di elementi locali», per salvaguardare le libertà identitarie, specie quella culturale, linguistica e religiosa.

Nella prospettiva federalista, a tali libertà però occorre necessariamente affiancarne altre, strutturate a livello sovranazionale per dare piena garanzia di attuazione al disegno liberale cui aspirava Rollier e parte consistente del protestantesimo internazionale. A tal proposito il già ricordato documento scritto da Rollier su *La prima libertà* e ispirato al celebre discorso di F. Delano Roosevelt³⁹ sullo stato dell'Unione del 1941, in cui il presidente americano poneva alla base della convivenza civile le famose «quattro libertà», assume quasi un valore apodit-

³⁶ *Ibid.*

³⁷ *Ibid.*

³⁸ *La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, cit., p. 56.

³⁹ Non si dimentichino le origini calviniste del capostipite della famiglia di Roosevelt, Philippe de la Noye, ugonotto che per primo, nel 1621, sbarcò nelle Americhe e il cui nome venne più tardi anglicizzato in Delano. Ciò per sottolineare la familiarità di un certo protestantesimo americano con il principio della libertà religiosa, nella cui tradizione confessionale affonda le sue radici secolari il federalismo.

tico rispetto alla rapporto di necessità che in Rollier legava libertà e federalismo.

Le libertà fondamentali, scriveva il federalista valdese, «che costituiscono le assise della convivenza civile nella situazione attuale dell'umanità sono quattro», e sono le «rivendicazioni in nome delle quali la guerra [...] più spaventosa che la storia ricordi è stata combattuta e vinta da una coalizione di nazioni che senza quelle libertà si sentivano minacciate nel nucleo centrale della loro possibilità di esistenza e di sopravvivenza»⁴⁰. Esse, ricordava Rollier, sono le libertà per le quali decine di migliaia di italiani sono morti nei campi di concentramento o lottando contro la tirannia e il totalitarismo per liberare l'Italia e l'Europa «da una dottrina e da un modo di pensare e di vivere che [...] negava e distruggeva la sopravvivenza fra noi di queste libertà», e annientava «la radice stessa della dignità umana»⁴¹. Tali libertà «sono presenti nella coscienza e nell'intelletto di tutti gli uomini che siano pur di poco sollevati a un livello di vita e di conoscenza che li distingua dal vivere degli animali»; e costituiscono «il patrimonio che coscientemente o incoscientemente è comune a tutti gli esseri civili»⁴². Esse sono «la libertà di religione, la libertà di parola, la libertà dal bisogno, la libertà dalla paura. Le prime due sono libertà di cui l'uomo è soggetto, le seconde libertà di cui l'uomo è oggetto, cioè più che libertà sono liberazioni. La convivenza civile – concludeva Rollier – è fondata ed esiste quando e soltanto quando coesistano tutte e quattro queste libertà»⁴³.

A ciò noi potremmo aggiungere che le prime due devono molto alla “rivoluzione” protestante, le seconde sono piuttosto la conquista della ragione e del diritto, che da quelle prime furono però rafforzate e accresciute. Riguardo a queste ultime, poi, esse trovavano la propria ragion d'essere nel principio di equità sociale e in quello del cosmopolitismo e della pace perpetua, entrambi volti a liberare gli uomini dai bisogni materiali e dalla paura della guerra, rispondendo al desiderio naturale di conseguire il più largo e condiviso benessere individuale e collettivo in un regime di libertà, di sicurezza internazionale e globale. Per il federalista valdese, una simile concezione della civiltà poggiava ideologicamente su più assi, ed esattamente sugli stessi intorno ai quali egli aveva intavolato coerentemente fin dalla giovinezza la propria riflessione religiosa, teologica e politica. Era dunque naturale che una solida etica

⁴⁰ ROLLIER, *Schema di impostazione dell'opuscolo avente per titolo: “La prima libertà”*, cit.

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

barthiana, integrata da un certo realismo cristiano, sorretta da una sensibilità liberale e socialista e da un'apertura ecumenica avesse infine trovato nella corrente teorico-programmatica del federalismo spinelliano l'espressione più aderente ai propri convincimenti politici⁴⁴. Allo stesso modo del federalismo sovranazionale, che rispondeva nei termini più razionali alla questione europea e mondiale, il federalismo interno era per Rollier non solo il corollario di quel più alto federalismo europeo, ma anche lo strumento più appropriato per sviluppare in Italia uno Stato compiutamente democratico e liberale.

Ancora immediatamente dopo la guerra, Rollier si sarebbe impegnato affinché il tema delle autonomie, specie riguardo alle amate Valli non fosse deposto e venisse dibattuto in seno all'Assemblea costituente⁴⁵. Come egli stesso scrisse su «Il Pioniere» nel settembre 1946, «nella storia vi sono occasioni che non si presentano una seconda volta – tocca alle popolazioni delle zone mistilingui, tocca ai comuni di queste zone, alle loro giunte ed ai loro consigli comunali di far sentire la loro voce, in nome di indubbi e gravi interessi locali, prima che l'Assemblea costituente si sia pronunciata»⁴⁶. Non per nulla, Rollier ricordava ai suoi lettori che «fin dall'epoca clandestina all'autonomia locale [aveva] dedicato, nel limite delle [sue] capacità, cure appassionate e non prive di rischi»⁴⁷. Ora per il federalista valdese si trattava, come scrisse nella lingua avita della sua confessione di fede, di sapere quale destino sarebbe toccato alle Valli nel panorama della nuova vita repubblicana:

⁴⁴ Non si dimentichi che il federalismo spinelliano aveva tratto spunto nell'elaborazione della propria teoria federalista sia dall'insegnamento kantiano del diritto cosmopolita (*Idee zu einer allgemeinen Geschichte in weltbürgerlicher*) e del federalismo (*Zum ewigen Frieden*) sia dall'esperienza pratica del federalismo americano. Entrambi momenti di un percorso "protestante" sul piano della libertà e della ricerca della pace. Sul tema, cfr. *Immanuel Kant and Alexander Hamilton, the founders of Federalism*, ed. by R. Castaldi, P.I.E. Peter Lang, Bruxelles, 2013; G. MARINI, *La filosofia cosmopolitica di Kant*, Roma-Bari, Laterza, 2007.

⁴⁵ Su ciò si confronti lo scambio epistolare tra Rollier e Codignola al tempo della Costituente. Alcune delle lettere sono conservate presso l'ASSV, in CMAR (specie fasc. 1946-47, *Libertà religiosa e Assemblea costituente*). Sull'attività politica di Rollier dopo la guerra, si vedano: ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier*, cit., pp. 185 sgg.; A. COMBA, *Mario Alberto Rollier, nella vita politica dell'Italia repubblicana*, in «Nuova Antologia», 2150, 1984.

⁴⁶ M. A. ROLLIER, *Autonomie e zone mistilingui*, in «Il Pioniere», 6 settembre 1946.

⁴⁷ *Ibid.*

Il s'agit pour le Vallées Vaudoises de savoir si elles doivent redevenir un petit canton à l'avant garde de la vie politique, culturelle et sociale de la République Italienne, un canton auquel on regarde, de l'Italie comme de la France, avec admiration et estime respectueuse, et ce petit canton elles l'ont été, aux débuts du Risorgimento, où si elles doivent être à tout jamais un petit coin reculé et insignifiant, si ce n'est par son folklore, de la province de Turin. Cette décision est aux mains du peuple vaudois, des Vaudois qui habitent aux Vallées, et nul ne peut la prendre pour eux⁴⁸.

⁴⁸ M. A. ROLLIER, *Quelques mots aux vaudois des Vallées*, bozza di articolo datata 5 gennaio 1947, presso l'ASSV, in CMAR, fasc. 1946-47, *Libertà religiosa e Assemblea costituente*.

DIRITTI DELLE MINORANZE, AUTONOMIE LOCALI E PROSPETTIVA FEDERALISTA IN GIORGIO PEYRONEL

STEFANO DELL'ACQUA

Nella tarda primavera del 1978 Mario Alberto Rollier trasmise a Giorgio Peyronel¹ una richiesta di informazioni che gli aveva rivolto lo storico berlinese Klaus Voigt² a proposito di un articolo intitolato *Fe-*

¹ Giorgio Peyronel nacque il 6 giugno 1913 a Massello, figlio di Jean François Peyronel e di Enrichetta Jouvenal. Dopo aver frequentato la scuola primaria a Rorà e il collegio a Torre Pellice e Torino, si iscrisse al liceo classico, prima a Brescia, poi a Milano. Nel 1936 si trasferì definitivamente a Milano, dove iniziò la carriera universitaria: ottenuta la docenza in Scienze naturali e in Chimica, insegnò a Pavia, Milano, Bari e Modena, dove è stato anche preside della Facoltà di Scienze e professore emerito. All'Università Bocconi di Milano è stato docente di Merceologia per circa trent'anni. Durante la Resistenza fu comandante della formazione Giustizia e Libertà di Milano, il 19 dicembre del 1943 partecipò all'incontro di Chivasso tra rappresentanti delle popolazioni alpine e il 7 dicembre del 1944 nel capoluogo lombardo venne arrestato: denunciato al Tribunale speciale per la difesa dello Stato e processato nel gennaio 1945, fu detenuto nel carcere di San Vittore, dal quale uscì pochi giorni prima della Liberazione. In quanto valdese, ha fatto parte per sette anni della Tavola Valdese e si è occupato anche della Società di Studi Valdesi. Ha pubblicato numerosi contributi scientifici e ha collaborato a giornali e riviste protestanti, italiani e stranieri. È scomparso nel 2009.

² Klaus Voigt, nato a Berlino nel 1938, storico, docente alla Technische Universität di Berlino, si è occupato di federalismo europeo nella Resistenza, lavorando con Walter Lipgens e dei profughi dal Reich hitleriano in Italia, in collaborazione con il Centro di documentazione ebraica di Milano. Fra le sue numerose pubblicazioni: K. VOIGT, *Die Genfer Federalistentreffen im Frühjahr 1944*, in «Risorgimento. Rivista europea di storia italiana e contemporanea», 1980, 1, pp. 59-72; K. VOIGT, *Ideas of the Italian Resistance on the Postwar Order in Europe*, in *Documents on the History of European Integration*, vol. I: *Continental Plans for European Union 1939-1945*, a cura di W. Lipgens, Berlin-New York, de Gruyter, 1985, pp. 456-468; *Friedensicherung und Europäische Einigung. Ideen des deutschen Exils 1939-1945*, a cura di K. Voigt, Frankfurt am Main, Fischer, 1988; K. VOIGT, *Il rifugio precario. Gli esuli in Italia dal 1933 al 1945*, Firenze, La Nuova Italia, 1993-1996; K. VOIGT, *Villa Emma. Ragazzi ebrei in fuga. 1940-1945*, Firenze, La Nuova Italia, 2002; K. VOIGT, *Rina-*

deralismo, autonomie locali, autogoverno pubblicato nel maggio del 1944 sul quarto numero de «L'Unità Europea» del periodo clandestino, periodico di cui Rollier era allora responsabile.

L'interesse di Voigt era motivato dall'oscura sigla L.R. con cui il testo era firmato e dal fatto che esso trattava di un aspetto molto presente nel dibattito interno del Partito d'Azione, ma trascurato dai federalisti di Ventotene: la questione del federalismo infranazionale e delle autonomie locali, della tutela delle minoranze linguistiche e religiose.

Come Rollier ben sapeva, l'autore dell'articolo era lo stesso Peyronel, il quale spiegò a Voigt come lo pseudonimo La Rocella (L. R.), da lui scelto nel periodo clandestino, avesse un duplice riferimento, anzitutto all'origine occitana del suo nome, che deriva da *peyro* (pietra, roccia), ma anche al movimento riformato, calvinista e ugonotto. La Rocella evoca immediatamente La Rochelle, la città francese che aveva aderito alle idee riformate e che, come anche si narra ne *I tre moschettieri* di Alexandre Dumas, dovette subire un lungo assedio per volontà del re Luigi XIII e del cardinale Richelieu, durante il quale gli Ugonotti resistettero con successo per ben quattordici mesi.

Il periodo tra il 1944 e 1945 fu per Peyronel una stagione ricca di contributi e riflessioni, una fase intensa di approfondimento e chiarificazione concettuale dell'idea politica di autonomia locale in chiave federalista ed europea, attraverso una serie di interventi che sviluppano il tema ben oltre le idee manifestate nell'incontro tenuto a Chivasso e nella Carta che ne scaturì.

Il contributo *Federalismo, autonomie locali, autogoverno*³, rappresenta una utile testimonianza del pensiero di Peyronel posteriore a Chivasso, con una sintesi chiarificatrice della storia dello Stato nazionale accentrato moderno, per due secoli *unità di misura* della vita e dei rapporti internazionali. Le aberrazioni della fase imperialistica del nazionalismo hanno condotto alle due grandi guerre mondiali e al paradosso dell'aperta violazione del principio di nazionalità, distruggendo «la base stessa su cui lo stato nazionale sovrano poteva pretendere di trovare il suo fondamento giuridico e storico». Con il tentativo egemonico hitleriano, il processo di disgregazione del mito della nazione, divenuta totalitaria, era giunto alla sua fase culminante: la guerra da imperialistica si era trasformata in «guerra civile europea e rivoluzionaria», dato che ogni nazione aveva da un lato «i suoi Quisling, Laval, Mussolini,

sceva una piccola speranza. *L'esilio austriaco in Italia (1938-1945)*, a cura di Ch. Köstner, Udine, Forum, 2010.

³ L. R. (Giorgio Peyronel), *Federalismo, autonomie locali, autogoverno*, in «L'Unità Europea», 4, maggio-giugno 1944.

asserviti al più feroce dei nazionalismi» e dall'altro i veri patrioti e martiri, «combattenti tutti per l'unica causa della libertà d'Europa».

Nel caso italiano e in particolare alpino, proprio in nome dell'idolo mostruoso e astratto dello Stato nazione totalitario, ogni differenza era stata sacrificata, confondendo l'unità con l'uniformità. Se lo Stato italiano già aveva mostrato la sua essenza tendenzialmente accentratrice, gli sforzi compiuti dal fascismo «per livellare gli italiani e ridurli con il rullo compressore della dittatura a un tipo unico, veramente ministeriale, dalle Alpi alla Sicilia», avevano portato a regioni depresse «da arbitrarie e assurde imposizioni e dalla tirannide burocratica», con il risultato di un loro depauperamento e di un crescente «disgusto per la cosa pubblica».

Ma dopo la *pars destruens*, ecco la *pars costruens*: la critica allo Stato nazionale, non più sufficiente a regolare i rapporti tra i popoli, porta Peyronel a sostenere «il bisogno di adeguare la vita internazionale a nuove unità di misura che siano di multipli o sottomultipli della nazione stessa»: “unità di misura”, “multipli”, “sottomultipli”, sono termini che rivelano come, attraverso un linguaggio con riferimenti scientifici e matematici, affiori la specifica formazione di Peyronel, anche quando il tema è decisamente storico-politico. Ai multipli e ai sottomultipli corrispondono «due forme di federalismo che è opportuno distinguere», federalismo infranazionale e federalismo sovranazionale, benché accada spesso che sia solo e soltanto quest'ultimo ad essere inteso come il federalismo puro e semplice. Peyronel rivendica la decisiva importanza di un federalismo orientato «a una nuova affermazione di autonomie culturali, politiche e amministrative di regioni e di comuni e alla difesa di minoranze etniche o linguistiche o comunque storicamente differenziate dalla nazione di cui oggi fanno parte», un federalismo tendente a un effettivo decentramento interno degli Stati nazionali, a partire dal «principio democratico dell'autogoverno dal basso» fino alla compiuta realizzazione di un sistema «intelligentemente elaborato» di autonomie locali (comunali, cantonali, regionali) da vedersi come la più seria garanzia contro ogni potere accentratore, burocratico e totalitario.

Occorre fare i conti con la realtà, con le differenze così notevoli e insopprimibili tra le regioni italiane, «di costume, di vita, di bisogni economici e sociali, di capacità di iniziativa e di lavoro, che è stato così assurdo e delittuoso voler ignorare»: il cambio di rotta auspicato deve essere in grado di consentire ad ogni regione «uno sviluppo rigoglioso e fecondo di iniziative locali coordinate e non ostacolate dal potere centrale», «una unità liberamente differenziata» che si tradurrà «in una rea-

le valorizzazione delle capacità naturali e delle ricchezze di ogni singola regione».

C'è piena consapevolezza, in questo testo, dei rischi e dei pericoli propri di un certo autonomismo, come quello di finire per rappresentare storicamente «un regresso verso situazioni locali di privilegio, negate e superate dal processo di unificazione degli Stati nazionali moderni», oppure «il ritorno a forme socialmente arcaiche di vita che possano mascherare interessi e costumi reazionari», o ancora «il predominio di oligarchie locali». A questo pericolo dovrà opporsi l'unica vera scelta di progresso in grado di disinnescarlo, cioè la federazione sovranazionale: se il legame federativo «subordina politicamente queste unità amministrativamente autonome al potere centrale», tale potere centrale, «essendo legato alla più grande federazione sovranazionale e come espressione democratica della volontà della intera nazione, sarà in grado di conservare il tono progressista anche delle unità locali che per avventura fossero da sole incapaci di adeguarsi al ritmo della nuova società».

Il tema delle minoranze etniche, linguistiche e religiose è centrale per comprendere come anche da esse possa partire la ristrutturazione dello Stato e nascere «quel prezioso substrato di imponderabili su cui potrà finalmente fondarsi una concreta e stabile unità europea». La stretta connessione e complementarietà tra le autonomie, come istanza di libertà verso il basso, e il federalismo sovranazionale come superamento verso l'alto delle sovranità nazionali assolute era l'aspetto dell'articolo che aveva particolarmente colpito lo storico tedesco Voigt⁴: è di assoluta rilevanza il pensiero che vede una federazione europea come la miglior garanzia per evitare che l'autonomismo ripeta su più piccola scala atteggiamenti chiaramente nazionalistici e per far sì che nelle autonomie locali resti ben riconoscibile quell'elemento di libertà naturale e quella possibilità di esperienze in piccolo «che sarà di grande vantaggio ai grandi organismi nazionali e supernazionali federalistici».

In questo senso anche il tema delle minoranze (che deve essere incluso in quello più generale delle autonomie locali) è strettamente connesso con l'unità europea: la rappacificazione delle minoranze etniche e

⁴ Il testo dell'articolo, appunto per il suo significato all'interno del pensiero federalista durante gli anni del conflitto, è stato tradotto in inglese e inserito da Walter Lipgens e Klaus Voigt (curatore della sezione dedicata alle idee della Resistenza italiana sul nuovo ordine postbellico) all'interno della raccolta documentaria dei *Documents on the History of European Integration*. Cfr. L. R. (Giorgio Peyronel), *Federalism, local autonomy and self-government*, May-June 1944, in *Documents on the History of European Integration*, vol. I: *Continental Plans for European Union 1939-1945*, a cura di Walter Lipgens, Berlin-New York, de Gruyter, 1985, pp. 534-536.

linguistiche al confine tra due grandi nazionalità presenta il vantaggio della soppressione e del superamento degli «sterili e pericolosi irredentismi», che hanno così a lungo avvelenato la storia europea. In una federazione europea, le minoranze potrebbero ricoprire quindi una funzione sovranazionale di primaria importanza nel garantire la stabilità delle relazioni tra Stati confinanti (appartenenti comunque alla stessa federazione) mediando, dall'uno all'altro, quei valori culturali, economici, psicologici, di costume e di vita in modo graduale e continuo, senza violente discontinuità da una parte all'altra dell'Europa. In questo modo il ruolo delle culture mistilingue risulterebbe assai potenziato nel contesto di una comunità ben più vasta di quella tradizionalmente nazionale.

Tale rappacificazione delle minoranze (non solo «quelle geograficamente riunite e localizzate» specifica Peyronel sempre nel citato articolo del 1944) diventa possibile unicamente con una loro «completa, attiva e pacifica collaborazione» con i poteri centrali nazionali e deve perciò passare attraverso la questione chiave della rappresentanza nelle istituzioni: la garanzia di una autonoma partecipazione alle assemblee rappresentative e legislative ad ogni livello con propri eletti e referenti assume una cruciale importanza al fine di assicurare il rispetto e la tutela dei loro diritti, della libertà di lingua, di culto e di autogoverno.

Il discorso di Giorgio Peyronel è quindi complessivo, poiché parte da questioni istituzionali generali (la crisi degli Stati nazionali, che deve sfociare da un lato nella cessione di sovranità verso una federazione europea garante della pace nel continente e dall'altro nel principio democratico del decentramento in autonomie regionali, cantonali e comunali) e arriva a una forma particolare di autonomismo, espressa dalle minoranze etniche e linguistiche di confine. In questa casistica possiamo certo inserire la comunità valdese delle Valli, che ha poi in aggiunta la sua specifica questione religiosa.

In ogni caso viene evidenziato fin da questo primo articolo l'inscindibile nesso che lega i due federalismi, estremamente necessari e complementari l'uno all'altro, e delineata l'idea di un modello istituzionale non più uniformatore e autoritario, accentratore e livellatore, ma elastico e duttile, «quanto mai pieghevole e adattabile alle più disparate situazioni e rispettoso di tutti quei valori di cultura e di vita che caratterizzano la vecchia Europa».

Questo complesso di riflessioni teoriche apparve quasi contemporaneamente all'arresto e alla morte sotto tortura di Chanoux, il 19 maggio 1944. Con un ricordo di Émile si chiude proprio l'altro articolo, *Federalismo ed autonomie*, che Peyronel pubblicò sul numero de «L'Unità europea» immediatamente successivo, insieme al testo integrale della

Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine nella sua versione definitiva⁵.

Émile Chanoux, «uno dei rappresentanti più convinti e più intelligenti dell'autonomismo alpino», viene qui ricordato per il calore appassionato «che egli metteva in tutte le forme e le attività del suo apostolato politico»: anch'egli (come è noto, insieme allo stesso Peyronel, a Rollier, Gustavo Malan, Osvaldo Coïsson, Ernest Page) è da annoverare tra quei rappresentanti delle popolazioni alpine italiane che, forti di una «fisionomia e personalità culturale ed etnica» fondata su tradizioni storiche e di bilinguismo mai cancellate dal regime mussoliniano, intendevano rivendicare, nell'incontro avvenuto «in una città dell'Italia Settentrionale» (il giornale è ancora clandestino), il ripristino di alcuni fondamentali diritti e riaffermare che nessuna delle loro caratteristiche storiche o etniche aveva mai messo in discussione o diminuito il «senso di solidarietà colla collettività nazionale», ma aveva invece sempre costituito «una ricchezza inalienabile» che andava potenziata.

Le richieste esposte nella Carta di Chivasso sono qui evidenziate da Peyronel in tre elementi essenziali di rivendicazione. Oltre al rafforzamento della coesione continentale, con un'Europa federale quale imprescindibile cornice dell'autonomismo (il principio è sempre quello della complementarietà e interdipendenza tra federalismo sovranazionale per l'Europa e infranazionale per gli Stati nazionali), s'intende affermare, in secondo luogo, il valore politico generale dell'autonomia. Non come una particolare concessione del governo nazionale o «un caso singolare, per quanto sia fra tutti il più importante e il più urgente», l'autonomia deve derivare da «un principio fondamentale del nuovo Stato italiano, quello dell'effettivo potenziamento delle capacità di autogoverno dal basso, realizzato sia attraverso le autonomie locali, sia attraverso gli organi sindacali di base come sono ad esempio i consigli di fabbrica». Gli estensori della Carta concordano nel riproporre in questo quadro, ed è il terzo elemento di rivendicazione, il problema dell'economia e dello spopolamento alpini, lasciati irrisolti dalla burocrazia e dal centralismo fascista, reputandosi, come rappresentanti delle popolazioni alpine, i migliori giudici dei propri interessi e delle proprie difficoltà.

Questo articolo-premessa sarebbe diventato, nell'autunno del 1944, anche l'introduzione al saggio di Émile Chanoux, *Federalismo ed au-*

⁵ L. R. (Giorgio Peyronel), *Commento alla Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine* in «L'Unità Europea», 5, luglio agosto 1944, ristampato in E. CHANOUX, *Federalismo e autonomie*, in «Quaderni dell'Italia libera», 26, 1944, pp. 6-8.

tonomie, uscito postumo come il ventiseiesimo numero dei "Quaderni dell'Italia Libera", le pubblicazioni legate all'organo di stampa clandestino del Partito d'Azione.

Aspetto non ancora chiaramente affrontato in questi articoli era la ricostruzione della genesi e dell'intera fase preparatoria dell'incontro e del dibattito preliminare sul testo della *Dichiarazione* da redigere e condividere: Peyronel ebbe l'occasione di parlarne maggiormente nel suo successivo contributo, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine del convegno di Chivasso del 19 dicembre 1943*, nel quale sono anche riportati i documenti preparatori elaborati da lui stesso, da Chabod e da Rollier⁶. Alla riunione Giorgio Peyronel giunse con un testo di lavoro redatto l'8 dicembre, nel quale egli aveva cercato di fondere le numerose opzioni, non del tutto coincidenti, espresse nelle proposte fissate da Chabod e da Rollier in due distinti documenti, che recano la data del 1° dicembre 1943, e in cui aveva anche, per così dire, tradotto nello stile proprio delle dichiarazioni il preambolo steso nel novembre precedente da Malan e Coisson.

Il sentimento antinazionalistico e di opposizione allo Stato centralizzato aveva già col tempo fatto maturare nei valdesi un profondo senso di autonomia, come spesso accade nelle minoranze oppresse, a partire anzitutto da una caratterizzazione essenzialmente ecclesiastica e religiosa dell'autonomia, come rivendicazione di libertà religiosa, di fede, di predicazione, di testimonianza, ma che ha anche un senso universalistico. Che Peyronel si riferisca, però, alle specifiche autonomie delle regioni e delle minoranze etnico-linguistiche è detto a chiare lettere nella relazione da lui presentata sul tema "Valdismo e autonomie alle luce dei rapporti fra ecumenismo e federalismo" in occasione delle "giornate teologiche" del Ciabàs nel settembre 1945, dedicate a "Movimento ecumenico e federalismo europeo"⁷: il tema della libertà religiosa, certamente fondamentale, doveva allora essere risolto alla Costituente

⁶ G. PEYRONEL, *La dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine del convegno di Chivasso del 19 dicembre 1943*, in «I Movimenti di liberazione in Italia», I, 2, settembre 1949, pp. 16-24.

⁷ Sul tema della "Giornate" intervennero anche Mario Alberto Rollier e Francesco Lo Bue, allora, insieme a Giorgio Peyronel, membri del Movimento federalista europeo (MFE) e impegnati nella battaglia per la federazione europea. I documenti delle giornate teologiche del 1945 (*Saluto ai convenuti*, di Mario Alberto Rollier, *Valdismo e autonomie alle luce dei rapporti fra ecumenismo e federalismo*, di Giorgio Peyronel e il *Verbale delle discussioni* datato 1 settembre 1945) sono stati pubblicati e commentati da Claudio Tron: cfr. C. TRON, *La Dichiarazione di Chivasso del 1943 e le Giornate teologiche del 1945: ecumenismo e federalismo*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», 213, 2013, pp. 110-136.

nell'ambito della definizione dei rapporti tra Chiesa e Stato ed era ben distinto dall'aspetto politico-istituzionale ed economico, che riguardava tutta la popolazione delle valli, anche quella non valdese.

Il contesto italiano, scriveva Peyronel, era nell'immediato dopoguerra un terreno fertile per la rivendicazione di ampie autonomie, delle quali non ci si poteva disinteressare per le conseguenze che si potevano avere sul piano religioso e in riferimento alla «natura delle garanzie e dei diritti che la situazione singolare, religiosa e culturale della popolazione valdese delle valli può giustamente permetterle di rivendicare nel quadro di un sistema delle autonomie»⁸. Se comunque le comunità autonome, forti della loro fisionomia culturale, avrebbero dovuto mantenere anche un rapporto di solidarietà con la comunità nazionale, l'unità nella diversità ne era il principio ispiratore, come lo era, a un tempo, del federalismo e dell'ecumenismo, della prospettiva, cioè, per le singole chiese, di formare, pur nella fedeltà al proprio particolare messaggio, una grande e unica famiglia. «Le analogie esistenti – sottolinea Peyronel nella relazione – tra l'articolarsi delle autonomie, come rivendicazioni di concrete personalità etniche e sociali, nell'ambito di un'unità federale, e il porsi delle chiese storiche come concrete manifestazioni dello spirito cristiano, fedeli alla sua unità ecumenica, non sono un vano gioco retorico né un tentativo di confondere due ordini profondamente diversi, quali il politico e il religioso, ma caratterizzano lo spirito di un'epoca».⁹

Il percorso tracciato nella relazione procede dal generale al particolare: si passa quindi a riflettere sulla «possibilità di una differenziazione autonomistica delle Valli valdesi», ovvero all'analisi di quali specifiche caratteristiche possano distinguere l'istanza autonomistica valdese dalle altre. Se l'ecumenismo poteva esser reputato da Peyronel un carattere «tipico del Valdismo» in ragione sia del suo «spirito missionario» che dalle Valli lo aveva spinto «ad estendersi in Italia - suo naturale campo di evangelizzazione - come in Europa e in altre parti del mondo, sia per la sua lunga ininterrotta solidarietà con tutte le chiese protestanti»¹⁰, la natura confessionale del valdismo aveva consentito a questa Chiesa e al suo popolo «di elevarsi al di sopra delle particolarità

⁸ Dalla relazione di Giorgio Peyronel, (*Valdismo e autonomie alla luce dei rapporti fra ecumenismo e federalismo*), in Fondo Mario Alberto Rollier, fasc. 5, cart. "Giornate teologiche del Ciabàs", in Archivio Storico della Tavola Valdese di Torre Pellice. Come già indicato la relazione è stata pubblicata in TRON, *La Dichiarazione di Chivasso del 1943*, cit., pp. 125-129.

⁹ *Ibid.*

¹⁰ *Ibid.*

nazionalistiche»¹¹. Era stato quindi quasi naturale che fra i valdesi fosse anche sorta sul piano culturale una certa affinità con i principi generali dell'ideologia federalista, che venivano interpretati come il diretto riflesso nella vita politica della sensibilità ecumenica in campo religioso, tanto da poter vedere l'ecumenismo come «una delle anime viventi del federalismo»¹². Non interessavano a Peyronel priorità storiche o causali tra i due, ma aveva valore immediato il loro rapporto pratico e il fatto che in comune avessero il rispetto della “unità nella diversità”.

Pur considerando che le «caratteristiche culturali e linguistiche» del valdismo e la «sua forte personalità storica, ricca di virtù civiche e moralistiche», non potevano essere considerate «astrattamente scindibili dalla sua vita religiosa», sul piano pratico andavano comunque distinti due aspetti, uno religioso di competenza della sua chiesa, l'altro politico di competenza dello Stato. Non esistendo ancora uno Stato federale, nel quale «qualunque differenziazione culturale e civile inerente alla differenziazione religiosa troverebbe la sua naturale espressione e la sua automatica soddisfazione in forme di vita autonoma», la chiesa valdese, all'interno di uno Stato nazionale con una propria religione di Stato¹³, doveva, come tutrice degli interessi spirituali di tutti i suoi membri, preoccuparsi delle rivendicazioni culturali ed educative, in quanto condizioni indispensabili per la sua vita religiosa; essa non aveva, invece, alcun interesse diretto per le rivendicazioni autonomistiche nel campo amministrativo e civile, tanto più che queste avrebbero riguardato anche la popolazione delle Valli non di religione valdese. Sarebbe quindi stato un grave errore l'ipotetica opposizione della chiesa alle autonomie amministrative oppure il sogno di una chiesa che potesse diventare chiesa evangelica nazionale, rinunciando al carattere di universalità ed ecumenicità del valdismo storico per un “nazionalismo religioso”, che Peyronel giudica “fuori tempo” e “fuori luogo”, in piena coincidenza con quanto sostenuto diversi anni prima, ad esempio, da Mario Alberto Rollier¹⁴.

Si tratta infatti di posizioni per così dire ancora “corali”, espresse qui da Peyronel, ma condivise da tutta la generazione di quei giovani valdesi che più si erano avvicinati alla “teologia della crisi” formulata dal teologo svizzero Karl Barth, generazione della cui esperienza la

¹¹ *Ibid.*

¹² *Ibid.*

¹³ Lo Statuto Albertino, ancora in vigore quando Peyronel si esprimeva in questi termini, stabiliva all'art. 1 che «la Religione Cattolica, Apostolica e Romana è la sola Religione dello Stato. Gli altri culti ora esistenti sono tollerati conformemente alle leggi».

¹⁴ M. A. ROLLIER, *Nazionalismo religioso*, in «Gioventù Valdese», IV, 7-8, 1931.

doppia vocazione ecumenica e federalista è quasi uno dei più chiari ed evidenti tratti distintivi.

Poco si è invece approfondito in che modo e in quale misura alcune sensibilità si differenziassero, sia nell'ambito "barthiano" in generale, ma anche, ad esempio, in scala più ristretta, tra gli stessi "rappresentanti" valdesi all'incontro di Chivasso. Non è stato per ora ad esempio abbastanza esaminato in quale modo Gustavo Malan¹⁵, Osvaldo Coisson¹⁶, Giorgio Peyronel e Mario Alberto Rollier affrontassero e interpretassero le difficoltà e le prospettive future delle loro Valli.

C'era il federalismo europeo e l'occitanismo di Malan¹⁷ che, laureatosi in Lettere con una tesi sul gergo dei canapini di Crissolo (Criçòl in

¹⁵ Gustavo Malan (1922-2004), nato a Torre Pellice, da studente universitario aderì nel 1942 alle idee federaliste (che sempre interpreto in chiave più mondialista che meramente europea), nel 1943 al Partito d'Azione e alle prime formazioni partigiane della Val Pellice, divenendo comandante della V divisione alpina GL "Sergio Toja". Fu anche redattore del giornale partigiano e progressista «Il Pioniere», stampato in clandestinità. Dopo la liberazione fu membro del Comitato direttivo dell'Unione europea dei federalisti, redattore della serie torinese de «L'Unità Europea» e segretario della sezione torinese dal Movimento Federalista Europeo fino alle sue dimissioni da questa carica nel 1952 per contrasti con la linea spinelliana e per promuovere una sezione italiana del Movimento federalista mondiale. Fondò nel 1952 a Torino l'Istituto italiano di studi europei, che ha diretto come segretario generale sino alla pensione nel 1977.

¹⁶ Osvaldo Coisson (1912-2000), laureato in Economia e Commercio, dalle valli valdesi si trasferì in Toscana dove dirigeva un'azienda di import-export di terre speciali utilizzate dalle industrie ceramiche, ma continuò a partecipare attivamente alla vita culturale delle Valli valdesi. Durante la Resistenza, fece parte del CLN di Lastra a Signa (Fi). Nella sua casa di montagna, vicino a Torre Pellice, si tennero alcuni tra i primi incontri tra antifascisti delle valli e nell'inverno del 1944 vi si rifugiarono Vittorio Foa e il suocero Michele Giua. Nel dopoguerra, continuò a collaborare con la Società di Studi Valdesi e fece parte del Comitato di redazione della rivista «Novel temp». Cfr. C. ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier. Un valdese federalista*, Milano, Jaca Book, 1991, p. 124.

¹⁷ L'occitano è una lingua neolatina o romanza e deve il suo nome a Dante Alighieri che classificò le parlate romanze in base alla loro particella affermativa, determinando tre idiomi: la lingua del sì (l'italiano), la lingua dell'oil (oiltano o francese) e la lingua d'òc (l'occitano). Òc deriva dal latino "hoc est", è questo, è così. Il termine Occitania passò così ad indicare non uno stato o una regione, ma il territorio in cui ci si esprimeva nella lingua d'òc. Oggi essa è parlata nelle regioni francesi della Guascogna, Lengadoc, Alvernia, Limosino, Provenza, Delfinato, in Spagna nella Val d'Aran, e in quattordici valli italiane: è tra le minoranze linguistiche più consistenti d'Europa. Su lingue minoritarie ed Europa vedasi: M. STOLFO, *La "libertà di lingua" come diritto fondamentale*, in *Popolazioni alpine e diritti fondamentali*, 60° Anniversario della "Dichiarazione" di Chivasso, Torino, Atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003, a cura di G. Perona, Aosta, Le Château, 2006; ID., *Lingue minoritarie e unità europea. La Carta di Strasburgo del 1981*, Milano, Franco Angeli, 2005.

occitano), condivise con Coïsson l'impegno per le minoranze linguistiche e per l'autonomia delle valli occitane; entrambi furono collaboratori dell'Associazione internazionale per la difesa delle lingue e delle culture minacciate (Aidlc), dell'associazione di studi occitani "Lou Soulestrelh" e della rivista "Novel temp". Si può anche ricordare lo specifico interesse di Coïsson per l'onomastica delle valli e per l'archeologia, l'arte preistorica megalitica e rupestre, con una sensibilità in origine piuttosto distante dalla prospettiva federalista indicata nella Dichiarazione. Ricorda Malan che, durante un incontro a casa Coïsson, nella primavera del 1943, Osvaldo Coïsson, un po' ingenuamente, gli domandò: «e se approfittassimo del momento per fare lo Stato valdese?». Malan propose invece l'alternativa più realistica della lotta per l'autonomia ed entrambi ne vollero parlare con Mario Alberto Rollier¹⁸.

Sono soprattutto i percorsi biografici di Rollier e Peyronel che paiono seguire il medesimo binario e per alcuni aspetti sembrano sovrapporsi quasi completamente. Ambedue di formazione scientifica, chimici, professori universitari, insieme si formarono spiritualmente collaborando prima alla rivista «Conscientia» diretta da Gangale, che ebbe collaboratori come Valdo Vinay, Ferdinando Geremia, Bruno Revel e lo stesso giovanissimo Giorgio Spini e che portò avanti, fra il 1931 e il 1940, una linea di rigore culturale, religioso e politico. Li ritroviamo poi anche collaboratori della rivista «Gioventù Cristiana»¹⁹ e dell'«Appello», sul quale Giorgio Peyronel pubblica ad esempio una lettura, assai interessante per quegli anni, dei rapporti tra cristianesimo ed esistenzialismo²⁰.

I due furono indubbiamente anche figure di spicco dell'antifascismo universitario milanese: è del 26 luglio 1943 un manifesto in cui si chiede l'immediata abolizione nelle Università delle discriminazioni politiche e razziali e il documento porta le firme di Banfi e dei professori Francesco Brambilla per l'Università Bocconi, Pietro Bucalossi per la Facoltà di Medicina, Ezio Franceschini per l'Università Cattolica, Giorgio Peyronel della Facoltà di Scienze, Mario Rollier per il Politecnico. Nell'estate del 1943 sono entrambi fra gli antifascisti che si radunano a Torre Pellice, e aderiscono al Partito d'Azione e al Movimento

¹⁸ ROGNONI VERCELLI, *Mario Alberto Rollier*, cit., p. 118.

¹⁹ Per un panorama più compiuto sulla formazione del pensiero di Giorgio Peyronel su ecumenismo, rapporti tra religione e politica, questioni internazionali è indispensabile considerare proprio gli articoli apparsi negli anni 1931-1938 su «Gioventù cristiana», organo delle ACDG (Associazioni Cristiane dei Giovani).

²⁰ Giorgio PEYRONEL, *Cattolicesimo ed esistenzialismo*, in «L'Appello», IX, 1, pp. 8-20.

federalista europeo. Insieme li ritroviamo nella delegazione che rappresenta le Valli valdesi a Chivasso.

Superare il limite del considerare le due vite quasi “parallele” e precisare meglio cosa caratterizzi in modo specifico Peyronel rispetto a Rollier, è il contributo originale che si può offrire a una più compiuta ricostruzione dei loro specifici apporti.

Per quel che riguarda il federalismo sovranazionale, Peyronel, convinto sostenitore della priorità del problema dell'unificazione politica d'Europa, in una logica non di astratte postulazioni di principio, ma di empirismo pragmatico e anti ideologico, con un metodo di completa aderenza a fatti e dati concreti, si è confrontato anche con la concezione funzionale, presente nel modello teorico proposto da David Mitrany, storico, studioso di teoria politica e docente dell'Università di Princeton nel New Jersey²¹.

Tra le diverse possibilità di “organizzazione dell'internazionalismo”, il Mitrany ha appunto indicato come più concretamente realizzabile la prospettiva “funzionale”, rispetto alla forma parlamentaristica (il metodo giuridico che aveva già visto l'insuccesso della Società delle nazioni, autorità puramente formale fondata su un mosaico di Stati assolutamente indipendenti tra loro e senza una base organizzativo-funzionale in comune) e alla forma federalistica, di tipo costituzionale,

²¹ G. PEYRONEL, *Organizzazione internazionale su linee funzionali*, in «L'Unità Europea», 17, 28 luglio 1945. Peyronel nel suo articolo si riferisce principalmente a: D. MITRANY, *A Working Peace System. An Argument for the Functional Development of International Organization*, London, 1943; trad. it. *Le basi pratiche della pace. Per una organizzazione internazionale su linee funzionali*, Orientamenti, Cambridge University Press, 1945. David Mitrany (1888-1975) nato a Bucarest da famiglia ebraica, si trasferì prima in Germania e dal 1912 in Inghilterra. Studiò sociologia ed economia alla London School of Economics e durante la Prima Guerra Mondiale lavorò presso la Legazione rumena, il Foreign Office e il War Office. In seguito da giornalista si occupò in modo particolare di affari esteri. Fin dalla sua fondazione, nel 1933, svolse l'attività di docente presso l'Institute for Advanced Study di Princeton (New Jersey) divenendo collega e amico di Albert Einstein e Robert Oppenheimer. Nel secondo dopoguerra si dedicò ad un'intensa attività didattica tenendo lezioni in numerose università e partecipando a conferenze internazionali. A proposito della vita e del pensiero di Mitrany si veda, tra gli altri: D. ANDERSON, *David Mitrany (1888-1975): an appreciation of his life and work*, Paper consultabile sul sito Internet <http://journals.cambridge.org>; ID., *The Making of the Functional Theory. A Memoir*, in *The Functional Theory of Politics*, London School of Economics & Political Science, Martin Robertson, London, 1975, pp. 3-46; S. PARODI, *Il funzionalismo di D. Mitrany: dall'economia alla scienza politica*, in «Polis Working Papers» (periodico mensile on-line, Working paper del Dipartimento di Politiche Pubbliche e Scelte Collettive – Polis, Università del Piemonte Orientale “Amedeo Avogadro”), 122, giugno 2008.

alla quale era difficile arrivare, nell'immediato dopoguerra, con «una simultanea abdicazione di potere sul piano costituzionale da parte degli Stati nazionali». La critica di Mitrany individua poi come difetti di quest'ultimo modello il patriottismo federale che ne potrebbe scaturire e, per le nazioni aderenti alla federazione, il limite che essa porrebbe alla possibilità che esse si accordino con le altre nazioni confinanti, magari facenti parte di altre federazioni.

Consapevole di trovare nel modello funzionale certamente ben poca federazione, nel preciso senso inteso dai federalisti come «trasferimento effettivo e durevole di parte della sovranità nazionale ad un organo politico superstatale», Peyronel ne approfondisce e discute comunque le caratteristiche: a Mitrany sembra più realistico partire da organismi di coordinazione internazionale attraverso i quali gli Stati possano adempiere specifiche funzioni «organizzate su scala internazionale senza essere inquadrare in un sistema politico» e sviluppare così servizi, attività e interessi comuni. A sostegno della sua tesi, Mitrany cita l'esempio del presidente americano Roosevelt che, per attuare il suo programma economico e sociale e le attività centralizzate e necessarie a questo fine, non passò attraverso le mille difficoltà di eventuali riforme costituzionali, ma attraverso l'organizzazione pratica di funzioni comuni, ottenendo comunque il rafforzamento del sistema politico e del governo. Naturalmente l'esempio calza fino a un certo punto, perché gli USA sono già costituzionalmente uno Stato federale unitario.

Organizzazioni internazionali su linee funzionali come quelle prospettate da Mitrany erano già sorte in tempo di guerra e stavano nascendo anche allora, in quell'immediato dopoguerra che Peyronel chiama «periodo di convalescenza»: l'esigenza della loro creazione era data dalla necessità di una pianificazione centralizzata su scala internazionale ed esse avrebbero avuto il vantaggio di rendere, ad esempio, più vicino e possibile un revisionismo pacifico dei confini, avendo privato le frontiere del pesante significato che era ad esse fino ad allora attribuito, oltre che la possibilità di accordi interstatali sviluppati e conclusi direttamente da tecnici, evitando censure politiche e diplomatiche.

Il trasferimento di sovranità sarebbe stato in ogni caso caratterizzato dalla provvisorietà, sottoposto al continuo controllo delle singole nazioni e mantenuto nei limiti specifici dell'assolvimento pratico di specifiche funzioni, talvolta prevedibilmente semplici (organizzazione dei trasporti aerei e marittimi), talaltra più complesse da perseguire in regime di concorrenza (coordinamento funzionale della produzione, del commercio e della distribuzione). La disuguaglianza di fatto tra le diverse nazioni, dovuta a un criterio di partecipazione non fondato sulla potenza ma sulla responsabilità, non sarebbe stata poi da interpretare in

chiave statica, ma avrebbe potuto essere modificata nel tempo, col progredire di ogni singola nazione nel compimento di una data attività funzionale. La pratica funzionale man mano creerà le sue condizioni di diritto, più praticabile, reputa Mitrany, di una impostazione federalista per la quale dal diritto dovrebbe essere preordinata e derivare l'organizzazione internazionale.

Se Peyronel pur riconosce di poter anche condividere «il principio di dare un contenuto associativo e organizzativo concreto alla vita internazionale prima di creare l'impalcatura giuridico-politica federale», il modello funzionale a suo giudizio non offre però sicure garanzie circa la stabilità di organizzazioni in cui gli Stati mantengono integra la loro sovranità, garanzie sufficienti a evitare che esse si trasformino in semplici federazioni di interessi, facendo nascere situazioni di monopolio; oppure che esse naufraghino nel mosaico di nazioni autonome, a causa della defezione di alcuni Stati o della volontà di prevalere di altri. In realtà solo un assetto realmente federale e democratico, rappresentativo di tutti i popoli e costituzionalmente investito di un potere politico sovranazionale, può alla fine realmente garantire un'unità tra nazioni e tra organismi tecnici internazionali, perché è fondato dal basso sull'elemento volontaristico e può veramente garantire gli interessi di tutti. Probabilmente, conclude Peyronel, l'organizzazione di fatto e quella di diritto dovranno sorgere insieme «in un lungo e laborioso travaglio di gestazione e di reciproca definizione».

Per l'altro lato della questione, cioè quella del federalismo interno e delle autonomie, le conoscenze e l'interesse di Peyronel non sono rivolti solo al caso valdese a lui più vicino: a causa dei bombardamenti su Milano, la famiglia di Peyronel era sfollata in Valle d'Aosta, e la moglie Giovanna Maria Pagliani aveva iniziato ad intrattenere legami di amicizia con gli autonomisti locali²². Ecco, quindi, nascere in lui l'interesse anche per la parallela vicenda di quella valle che possiamo vedere come un ulteriore suo tratto caratterizzante, una sua ulteriore specificità. Fu Peyronel a stabilire per primo un collegamento politico tra il Partito d'Azione e la Valle d'Aosta: sin dall'inverno del 1942-43

²² E. I. RAMBALDI, *Giovanna Pagliani*, in *Filosofia, scienza, cultura: studi in onore di Corrado Dollo*, a cura di G. Bentivegna, S. Burgio, G. Magnano San Lio, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2002. Come evidenziato da Paolo Momigliano Levi, alla moglie di Peyronel e ai suoi contatti con gli autonomisti valdostani fa cenno Gustavo Malan nella sua lettera a Luciano Caveri del 15 dicembre 2001 (copia nell'Archivio dell'Istituto Storico della Resistenza in Valle d'Aosta). Cfr. P. MOMIGLIANO LEVI, *Il contesto storico*, in *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine Chivasso 19 dicembre 1943. Il contesto storico, i protagonisti e i testi*, a cura di P. Momigliano Levi, J.-C. Perrin, Aosta, Le Château, 2003, p. 17.

ebbe come suo referente in Valle Severino Caveri e più tardi, con il tramite di suo cognato Adriano Pagliani, poté far pervenire dei documenti a Ernest Page. Altro suo contatto fu Ettore Castiglioni, con il quale condivise alcune scalate in Valle d'Aosta e che, dopo il dicembre 1943, individuò come la persona più adatta per tenere i contatti tra il Partito d'Azione e la Svizzera.

Da questa attenzione nasce anche l'esigenza, a guerra appena conclusa, di fare il punto in merito alla situazione valdostana, all'epoca terzo problema, dopo quello di Trieste e dell'Alto Adige per gravità e tensione esistente²³. Passato il tempo della cospirazione e dell'insurrezione, dell'«entusiastica unità d'intenti» e di una «eccessiva semplificazione di prospettive», la cruda e complessa crisi europea andava affrontata non con semplici pensieri e parole, ma richiedeva più concretezza: se questo discorso di Peyronel valeva certo sul terreno della vita nazionale, che doveva essere improntata dell'esperienza e delle conquiste della Resistenza, valeva ancor più sul piano europeo «per il carattere più statico e meno promettente di soluzioni federative immediate».

L'oculato e lento lavoro di preparazione necessario doveva aver inizio con la soluzione dei problemi di confine, secondo il principio delle autonomie delle minoranze linguistiche e nel quadro di un pensiero federalista applicato con la massima aderenza alle situazioni di luogo e di tempo. L'acutizzarsi di nevralgiche situazioni di confine nell'Italia settentrionale, dove si intrecciavano molteplici fattori etnici, storici, politici, psicologici ed economici, rendeva necessarie decisioni governative ispirate a un nuovo senso di comprensione e estranee ad ogni nazionalismo: la già nota posizione di Peyronel sulla risoluzione delle situazioni di confine come fattore di coesione e di stabilità per il consolidamento della pace e come necessaria premessa dell'unità europea, poteva qui, come nel caso valdese, trovare un concreto terreno di sperimentazione.

La specifica vicenda della Valle d'Aosta, in quel momento non ancora chiarita nel suo assetto istituzionale, andava letta a partire dagli avvenimenti allora appena accaduti: il ritiro delle truppe deciso dal Comando militare francese, ma anche, come conseguenza delle dimissioni del prefetto e del CLN provinciale, il fatto che l'autorità alleata avesse comunque avvocato a sé l'intera responsabilità di governo.

Una realtà geografica molto ben definita, con una popolazione storicamente omogenea e una plurisecolare tradizione di indipendenza, aveva visto l'inserimento della comunità industriale delle acciaierie Cogne,

²³ G. PEYRONEL, *Annessionismo, separatismo, autonomismo nella Valle d'Aosta* in «L'Unità Europea», 13, 23 giugno 1945, ripubblicato in «La Voix des Valdôtains», estate 1945.

con il conseguente trasferimento e insediamento di operai e dirigenti da altre Regioni, con l'aggiunta dell'oligarchia dei funzionari statali e dei vari appartenenti delle milizie politiche, inviati durante il ventennio con il nemmeno poco celato intento di livellare e fascistizzare il territorio. Nella "scissura morale" tra valdostani e italianità e in quella economica tra agricoltura e industria, nella diffidenza che era espressione del ma-lumore creato dalla disastrosa esperienza fascista, si deve individuare la radice delle adesioni all'annessionismo francese e al separatismo. Dimostrare quanto queste due opzioni fossero da reputarsi contrarie agli interessi stessi dei valdostani e, in realtà, false soluzioni al problema della Valle, è il principale intento del ragionamento di Peyronel.

I valdostani andavano convinti non con «accesi discorsi nazionalistici e patetiche ricordanze risorgimentali», ma con fatti concreti: l'inserimento della Valle in uno spazio economico dal quale essa è divisa dalla catena alpina sarebbe stato del tutto innaturale, viste anche le difficoltà di transito per molti mesi all'anno, e avrebbe in ogni caso reso quella regione una fonte di future inimicizie e insicurezze, con conseguenze di notevole gravità per la sua stessa popolazione.

La propaganda annessionistica francese non andava in ogni caso sopravvalutata, perché dietro all'annessionismo e al momentaneo ripiegamento sulla Francia, c'era anche un separatismo indirizzato a sostenere la realizzazione di una struttura politico-amministrativa cantonale di tipo svizzero che in quel momento non poteva vedere la luce, struttura che per difendere tradizioni e interessi locali era però del tutto anti-storica. Tra le alternative rimaste in campo la vera soluzione era, in realtà, la terza, «un sano autonomismo» come declinato nelle «proposte ragionevoli e risolutive» contenute nello statuto approvato dal CLN piemontese, che assicuravano garanzie di carattere politico e notevoli benefici economici, soprattutto se integrate «dalla costituzione di forti cooperative agrarie, da moderne scuole professionali per la preparazione di tecnici agricoli e di tecnici industriali da immettere nelle industrie locali, da borse di studio vincolate per la preparazione di buoni dirigenti»²⁴. La naturale e logica soluzione alla questione valdostana, facilitata

²⁴ Nel maggio 1945 una delegazione valdostana costituita dal presidente del CLN, Maria Ida Viglino, da Federico Chabod, dal canonico Charles Bovard e dal prefetto Alessandro Passerin d'Entrèves concordò a Torino con il CLN piemontese il testo del progetto d'autonomia per la Valle d'Aosta, bozza che venne poi accolta con qualche modifica dal CLNAI che s'impegnò a sostenere l'iniziativa presso il Governo. La proposta di Statuto prevedeva come organi della regione Valle d'Aosta un consiglio regionale di 25 membri, eletto da tutti i cittadini della Valle, e un presidente eletto dal consiglio. Il 7 settembre 1945 vennero promulgati i Decreti luogotenenziali n. 545 e 546 per l'autonomia valdostana, relativi, rispettivamente all'«ordinamento

ora dall'ascesa al governo di autentiche forze democratiche, sarebbe poi potuta «diventare un esempio e una premessa per l'ordinamento federativo europeo che noi auspichiamo e che nelle autonomie ha il suo primo inizio».

Quanto alla parallela questione valdese, interessanti considerazioni possono esser fatte anche a partire dal testo preparatorio di Peyronel redatto per l'incontro di Chivasso: è vero, come già si è detto, che esso costituì una sintesi quasi definitiva e conclusiva del documento, eppure è di un certo interesse l'apporto autonomo che vi si riscontra e la specifica parte della sua proposta, che poi non ritroviamo nel testo finale. Come nel testo di Rollier, Peyronel classifica le rivendicazioni in tre tipologie, ma con alcune differenze: riunisce in un solo blocco la prima (*Autonomie politiche*) e la terza parte (*Autonomie amministrative*) di Rollier con il titolo *Autonomie politico-amministrative* e vi attenua il riferimento istituzionale. In Rollier «un regime repubblicano federale a base regionale», in Peyronel «una Italia di domani che economicamente ed amministrativamente dovrà essere basata sul più largo decentramento», con una piccola modifica quanto agli esempi delle circoscrizioni cantonali alpine autonome. Oltre a Valle d'Aosta e Valli valdesi, a Peyronel sembra più significativo citare l'Alto Adige, rispetto alla Valtellina indicata da Rollier, esempi che, in ogni caso, non figurano poi nella versione finale.

Introduce poi una specifica parte sulle *Autonomie economiche*, completamente assenti in Chabod e solo accennate da Rollier all'interno delle autonomie amministrative, e mantiene le autonomie culturali, con questa semplice denominazione rispetto a quella un po' più prolissa di Rollier (*Bilinguità ed autonomie culturali e scolastiche*). Il testo di Peyronel si caratterizza per un maggior approfondimento riguardo alle richieste di autonomie economiche, che egli si impegna a precisare meglio e sviluppare. Riprendendo la richiesta formulata da Rollier di un comprensivo sistema di tassazione delle industrie presenti nei cantoni alpini, in modo che una parte dei loro utili sia devoluta per sostenere l'agricoltura e per arrestare l'abbandono progressivo delle

amministrativo della Valle d'Aosta» ed alle «agevolazioni di ordine economico e tributario». Nel marzo 1947 il Consiglio della Valle approvò il testo del «Progetto di statuto per la regione autonoma Valle d'Aosta», da proporre all'Assemblea Costituente: lo Statuto si ispirava ai principi del federalismo e mirava ad assicurare alla Valle spazi molto estesi d'autonomia politica, amministrativa, economica e culturale. Nella sua versione definitiva lo Statuto speciale per la Valle d'Aosta venne approvato dall'Assemblea Costituente nella seduta del 31 gennaio 1948 e venne promulgato come legge costituzionale n. 4 il 26 febbraio successivo dal presidente della Repubblica Enrico De Nicola.

zone di montagna, Peyronel aggiunge la proposta di ridurre progressivamente le imposte fino al loro annullamento in base all'altitudine, «oltre una certa quota variabile da zona a zona a seconda della ricchezza del terreno e della prevalenza di agricoltura, foreste o pastorizia».

Questa è la parte nettamente innovatrice, rispetto agli altri testi precedenti. Sebbene, sia la richiesta che una parte degli utili delle industrie tornassero «sotto forma di sovvenzioni agli agricoltori», sia l'idea di «un sistema di equa riduzione dei tributi in modo progressivamente decrescente con l'altitudine», non trovarono accoglimento nel testo finale della Dichiarazione. Rispetto al testo di Peyronel la versione finale della Dichiarazione risulta anche, per così dire, epurata da ogni riferimento al bilinguismo, alle Valli alpine bilingui, alla seconda lingua, alle due lingue, alle due culture, in nome di un meno acceso contrasto, con riferimenti alle diverse lingue presenti.

In ogni caso, ben emerge lo spiccato e specifico interesse pragmatico per l'economia delle Valli come ulteriore aspetto, estremamente caratterizzante la personalità di Giorgio Peyronel. «Lo sviluppo dell'industrializzazione agricola nel piano – mette ben in luce a commento del suo testo preparatorio – e le sempre più difficili condizioni dell'espatrio stagionale, accresciute dalle restrizioni fasciste, ha reso sempre più difficile la vita alle popolazioni alpine, determinando un abbassamento del livello medio delle colture e uno spopolamento delle vallate che in alcuni luoghi e per certi villaggi è ormai totale». «Il problema dell'economia alpina – prosegue – non deve essere quindi disgiunto dalle rivendicazioni culturali e linguistiche delle zone mistilingui e va con questo affrontato nella sua integrità con disposizioni di alleggerimento fiscale, sovvenzioni da parte delle industrie che sfruttano, spesso spregiudicatamente, non solo le ricchezze, ma la mano d'opera, con una più moderna assistenza tecnico-agricola, con una unificazione delle proprietà, con uno sviluppo di scuole tecniche e di cooperative»²⁵.

Già fin dal 1940 un «gruppo agrario di amici delle Pro Valli» aveva iniziato a occuparsi di questioni valligiane: Giorgio Peyronel era naturalmente della partita, insieme a Osvaldo Coisson, Paolo Roland e Guido Rollier²⁶. Principale preoccupazione era la marginalizzazione

²⁵ G. PEYRONEL, *La Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine al Convegno di Chivasso il 19 dicembre 1943*, in «Il movimento di Liberazione in Italia», 2, luglio 1949, p. 19.

²⁶ Guido Rollier era dottore in agraria, Paolo Roland nel 1942 divenne capo manipolo della Milizia Nazionale forestale. Un grande ringraziamento va alla prof.ssa Susanna Peyronel per le importanti segnalazioni, per la disponibilità e per aver consentito la consultazione delle carte conservate nell'Archivio privato del padre, in cui si possono trovare testimonianze sul «gruppo agrario di amici delle Pro Valli».

delle Valli, che dal terreno socio-economico poteva avere una ricaduta sul valdismo nella sua autonoma esistenza di minoranza religiosa, fino all'assimilazione e alla sparizione. «La scomparsa delle Valli come centro religioso unificatore e depositario della nostra visione biblica della vita – troviamo scritto in un appunto conservato nell'Archivio Peyronel - significherebbe la dispersione dei Valdese e la loro lenta ma sicura assimilazione da parte dell'ambiente cattolico e la perdita di quelle caratteristiche morali e religiose che li distinguono»²⁷. Obiettivo vasto del programma di lavoro del gruppo, ma alla prova dei fatti forse troppo ambizioso, era un aggiornamento sulla cultura rurale delle Valli per acquisire gli elementi necessari a favorire lo sviluppo economico della realtà alpina, coinvolgendo ad esempio i pastori in uno studio sulla situazione sociale ed economica delle Valli attraverso alcuni questionari, come si cercò di fare con l'aiuto di Francesco Lo Bue, di Teofilo Pons e del pastore Enrico Geymet.

La guerra rese tutto molto difficile, la questione fece capolino nella Dichiarazione decisa a Chivasso, ma la priorità fu inevitabilmente data alla lotta al nazifascismo: il 7 dicembre del 1944 lo stesso Peyronel, denunciato al Tribunale speciale per la difesa dello Stato, fu arrestato a Milano, condannato e detenuto per qualche mese nel carcere di San Vittore. Il tema però, seppur momentaneamente accantonato, non poteva che risorgere, a maggior ragione nel momento in cui il fascismo fu definitivamente sconfitto, la guerra conclusa e un'Italia nuova era tutta da costruire.

Erano passati alcuni mesi dalla Liberazione quando venne fondato, appena dopo le Giornate teologiche del settembre 1945, il «Centro studi economico-sociali Valli Pellice e Germanasca»: tra i suoi fondatori troviamo ancora una volta Giorgio Peyronel con Osvaldo Coisson e Paolo Roland, già suoi compagni nell'esperienza del «gruppo agrario», ai quali si unirono Augusto Armand-Hugon, Leopoldo Bertolé, Francesco Lo Bue, Franco Operti, Gustavo Ribet, Giorgio Peyrot e Cornelio Vinay. Scopo del Centro, assai affine alle intenzioni del gruppo di qualche anno prima, era quello, in base allo Statuto provvisorio, di «raccogliere, coordinare e diffondere tutti gli studi economico-sociali, di carattere tecnico e culturale, relativi alle due Valli»²⁸. Il programma del Centro venne redatto da Peyronel e inviato a più di una sessantina

²⁷ Appunto datato 20 settembre 1940 in Archivio privato Giorgio Peyronel.

²⁸ «Centro di Studi Economico-Sociali Valli Pellice e Germanasca, via Wigram, 2, Torre Pellice. Statuto provvisorio», 5 settembre 1945 (a stampa) in Archivio privato Giorgio Peyronel. La sede del Centro era nei locali della Società di Studi valdesi.

persone che ad esso avrebbero potuto essere interessate²⁹: per quel che riguarda l'organizzazione culturale e scolastica, a insegnanti come Bruno Revel, Francesco Lo Bue, Teofilo Pons, Luigi Grill, Giorgio Spini, Cornelio Vinay, Ida Massel, maestra della Maisetta, Italia Malan e Anita Eynard Mathieu, maestre di Torre Pellice.

Con le sue proposte sull'organizzazione comunale e amministrativa, su quella giuridica e legale, su questioni economiche e fiscali, scolastiche e sanitarie, sulla legalizzazione dell'emigrazione temporanea con carte di frontiera e con valichi autorizzati all'espatrio (come il Colle della Croce), il contenuto del programma aveva però – fu Osvaldo Coisson a sollevare la questione³⁰ – più a che fare con un programma politico autonomista che con quello di un centro studi e sarebbe invece stato meglio per un centro studi dare l'impressione di essere indipendente dal movimento autonomista.

Quasi a uscire dall'equivoco, ecco arrivare il parallelo tentativo, da parte degli stessi protagonisti delle precedenti esperienze, di ideare per le Valli valdesi un progetto autonomista vero e proprio, che si concretizzò in quel Manifesto-Programma sulle rivendicazioni autonomiste delle Valli Pellice e Germanasca datato 6 settembre 1945, che nella sua premessa riprende i temi di Chivasso: la condanna dello stato totalitario e nazionalista, il profilarsi di nuove forme di vita interstatale tendenti a ordinamenti federalistici, la necessità di un decentramento amministrativo che in qualche caso può assumere il carattere di vere e proprie autonomie, per garantire il carattere democratico della vita pubblica e dare una effettiva possibilità di autogoverno a tutte le parti dello Stato, tanto alle regioni quanto a minoranze etniche come le popolazioni alpine, specie quelle aventi per ragioni storiche o di bilinguità una propria accentuata personalità. Nei suoi punti di rivendicazione, il Manifesto-Programma approfondisce, meglio definisce e amplia quanto era contenuto nella Dichiarazione³¹.

Ribadendo che le autonomie «non rappresentano né una forma di separatismo, né un rallentamento dei vincoli con la vita nazionale, ma

²⁹ Non è chiaro dai documenti dell'Archivio privato Giorgio Peyronel come e in quale misura queste persone vennero contattate. In ogni caso il lungo elenco presenta questi destinatari distinti per le loro competenze e professioni.

³⁰ Lettera di Osvaldo Coisson a Giorgio Peyronel del 26 novembre 1945 in Archivio privato Giorgio Peyronel.

³¹ Una copia del Manifesto-Programma è conservata nell'Archivio Peyronel, una seconda anche nell'Archivio privato di Ferruccio Jalla. Il Manifesto-Programma è stato pubblicato con un saggio introduttivo da Susanna Peyronel. Cfr. S. PEYRONEL, *Un progetto per l'autonomia delle Valli valdesi (1945)*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», 213, 2013, pp. 137-147.

al contrario tendono ad arricchirla col rendere più vive e più attive le differenti parti della nazione, e coll'educare un maggior numero di cittadini alla vita pubblica mediante l'esercizio della libertà e delle proprie responsabilità», nel Programma si definisce in dettaglio il territorio interessato all'autonomia, corrispondente alle Valli Pellice e Germanasca che, per ragioni storiche, linguistiche e culturali, costituiscono una unità ben definita, limitata dalla displuviale alpina, che divide il bacino del Chisone da quello della Germanasca, dal crinale alpino italo francese, dalla displuviale che divide il bacino del Pellice da quello del Po e dal corso del Chisone tra San Secondo e Perosa.

Le rivendicazioni politico-amministrative prevedevano il ritorno alla ripartizione comunale anteriore al fascismo, opportunamente riveduta secondo un piano più razionale e conforme alla struttura orografica ed economica dei vari paesi. Venivano proposti due raggruppamenti intercomunali, uno per la Val Pellice con centro a Torre Pellice e l'altro per la Val Germanasca con centro a Pomaretto. A livello più alto, si prevedeva anche la costituzione di un Consiglio intercomunale elettivo unico, formato da rappresentanti delle due Valli con sede in Torre Pellice, per la trattazione dei problemi comuni e il controllo della vita pubblica, con funzioni consultive nei confronti degli organi amministrativi regionali. Quanto era già detto in termini generali nella Carta di Chivasso veniva qui ribadito nello specifico, per cui il territorio delle Valli Pellice e Germanasca aveva personalità giuridica e aveva diritto a un rappresentante in Parlamento. Si chiedevano anche il ristabilimento della toponomastica delle valli e il diritto al libero uso del francese nella stampa locale e nell'insegnamento della scuola elementare e media; veniva anche previsto che il Consiglio intercomunale delle Valli controllasse la nomina dei funzionari locali e degli insegnanti per le scuole governative del territorio e nominasse una giunta per la pubblica istruzione, in accordo con gli organi scolastici governativi o regionali.

Quanto alle rivendicazioni economiche, la vera novità (rispetto a Chivasso) riguardava il diritto alla regolamentazione autonoma dell'emigrazione temporanea all'estero: si chiedeva infatti l'istituzione di una carta di frontiera, il riconoscimento dei valichi autorizzati con la Francia, il diritto di trattare direttamente con le regioni francesi tutte le questioni di comune interesse, oltre al ripristino del tradizionale diritto di libero accesso ai pascoli di oltre confine. In chiave, invece, di lotta allo spopolamento alpino, nulla di nuovo: a beneficio della rinascita e della prosperità dell'economia agricola valligiana si faceva riferimento soltanto alla riduzione delle tasse di competenza provinciale e governativa e a tutte le altre «misure di carattere fiscale ed economico che si

riterranno atte a garantire al territorio delle Valli un controllo e un incremento della sua vita economica».

Era una lotta politica che richiedeva naturalmente anche un aspetto organizzativo: valdesi residenti non solo nelle Valli ma anche in altre parti d'Italia (tra loro Giorgio Peyrot, Roberto e Gustavo Malan, Francesco Lo Bue)³² diedero anche vita a tal proposito al Comitato di Iniziativa autonomista, che tentò di costituire dei comitati comunali in ogni paese delle Valli e si impegnò in attività di propaganda per sensibilizzare la popolazione locale con manifesti e dibattiti, che alimentarono anche vivaci polemiche confessionali tra cattolici e valdesi sui periodici locali³³.

Su ogni tema si riscontra in Peyronel un preciso senso di concretezza, l'intento di non lasciare nulla nel teorico o nel vago, la volontà di definire sempre provvedimenti e proposte economiche argomentando con pragmatismo, con il netto rifiuto di ogni retorica di ascendenza nazionalista o risorgimentale per affrontare i temi dell'autonomia. È la concretezza nell'affrontare la crisi europea che lo conduce ad accettare, sul piano internazionale, anche un approccio funzionale come fase preparatoria sulla via della federazione. Approfondire i casi particolari dell'autonomia valdostana e valdese permette di superare il problema delle minoranze linguistiche di confine che, non più causa di guerre e irredentismi, devono passare ad avere la funzione di «cerniera» tra le nazioni.

Il riferimento a «casi concreti che possano portare più chiarezza» è presente fin dalle prime battute della relazione tenuta alle «giornate teologiche» del 1945, e le analogie tra ecumenismo e federalismo evocate in quell'occasione sono proprie, a giudizio di Peyronel, dello spirito di un'epoca rivolta «non più all'astrazione dell'uniformità come mito, ma alla concretezza delle esperienze particolari rivelatrici nella viva aderenza alla loro realtà, di valori universali immediati»³⁴.

Torna alla mente una citazione tratta dal Libro di Isaia, quel «Riguardate alla roccia da cui foste tagliati» che compare sulla parete dell'Aula sinodale di Torre Pellice: questa roccia, *peyro*, può essere assunta nel nostro caso a metafora della propria fede, delle proprie montagne, della propria gente. Un autonomismo come quello di Peyronel,

³² Lettera di Cornelio Vinay a Giorgio Peyronel del 14 ottobre 1945 in Archivio privato Giorgio Peyronel.

³³ Sulle pagine de «Il Pellice», de «Il Pioniere» e de «L'Eco del Chisone» si possono trovare le testimonianze di questa inedita vicenda che meriterebbe ulteriori approfondimenti.

³⁴ Dalla relazione di Giorgio Peyronel (*Valdismo e autonomie alla luce dei rapporti fra ecumenismo e federalismo*), cit., p. 2.

nella sua logica semplice e pragmatica, ha saputo mirabilmente conciliare un forte radicamento nella realtà della propria comunità con una altrettanto chiara e necessaria apertura all'Europa come migliore garanzia di autonomia e libertà, senza mai cedere alla demagogia.

Da queste sempre attuali battaglie possiamo trarre oggi forza e speranza per resistere ancora, come in una nuova La Rochelle, contro quei residui di centralismo e nazionalismo che, nonostante i grandi passi in avanti, ancora non hanno consentito di avere un'Italia e una Europa come quella immaginata a Chivasso.

«IN CASA NOSTRA...».
LA REDAZIONE DELLA “CARTA DI CHIVASSO”

GIOVANNA PONS

La mattina del 19 dicembre 1943 l’atmosfera in casa nostra era tesa: aspettavamo degli ospiti che dovevano riunirsi per stipulare un atto notarile. Erano attesi infatti il notaio Emile Chanoux e l’avvocato Ernest Page dalla Valle d’Aosta, il dottore commercialista Osvaldo Coïsson e il giovane ventunenne Gustavo Malan, già iscritto al movimento federalista europeo, dalle Valli Valdesi, i professori Mario Alberto Rollier e Giorgio Peyronel da Milano. Inoltre, in caso di necessità, in casa c’era mio padre che era geometra.

La richiesta di ospitalità per stipulare un atto notarile, tuttavia, era semplicemente una copertura per una riunione clandestina. Una copertura piuttosto fragile perché il notaio non era residente a Chivasso, era domenica e quindi un giorno non lavorativo. Mio padre e tutti noi di casa, non conoscevamo la vera finalità di questo incontro. Infatti, così si esprime Giorgio Peyronel in una sua testimonianza:

Per il convegno fu scelta Chivasso [...] in quanto lì risiedeva lo zio di mia moglie Edoardo Pons, nella cui abitazione ci riunimmo senza però rivelargli – soprattutto per la sua sicurezza – la vera ragione del nostro incontro che, ufficialmente, doveva apparire come dovuto alla stesura di un atto notarile davanti al notaio Emilio Chanoux. In quei momenti qualsiasi riunione di più persone era sospetta ed era regola fondamentale avere sempre una motivazione ineccepibile da presentare, anche alla gente comune¹.

Del resto, a quei tempi, eravamo abituati ad essere discreti, meno sapevamo e meglio era. I nostri ospiti erano quindi, in realtà, gli estensori della *Carta di Chivasso* e non ricordo che vi siano state altre presenze presso di noi, in quel giorno, al di fuori dei sopranominati.

¹ Giorgio Peyronel, testimonianza raccolta in occasione del convegno “Autonomia e Federalismo: a cinquanta anni dalla Dichiarazione di Chivasso” “Consiglio regionale del Piemonte”. Torino, dicembre 1993.

Abitavamo in un alloggio al secondo piano di un'antica casa costruita intorno alla metà del '700², molto visibile, non solo perché costruita in mattoni rossi, ma anche perché per accedervi si doveva salire una sopraelevata carrabile, dovuta probabilmente al fatto che nel '700 il piano terreno della città era più alto. Non esisteva via di fuga: per uscire dal casggiato bisognava percorrere lo stesso itinerario che si era percorso all'ingresso. La casa stava di fronte ad una vasta piazza (piazza d'Armi) dove un tempo aveva luogo ogni mercoledì il mercato dei bovini, ma nel 1943 era a disposizione delle truppe tedesche e fasciste per le loro esercitazioni. C'era da rimpiangere i muggiti di vacche e buoi dei bei tempi lontani.

Procedendo oltre la casa, lungo la piazza, dopo pochi isolati si trovava il distretto militare. Non sembrava questo certamente il posto ideale per una riunione clandestina, ma la scelta del nostro alloggio, per gli estensori della *Carta di Chivasso*, era dovuta al fatto che la cittadina era un nodo ferroviario importante, comodo per chi arrivava da Milano o dalla Valle d'Aosta o da Torre Pellice. Come citato, l'idea del luogo e i contatti con la resistenza valdostana furono di mia cugina Giovanna Pagliani Peyronel, moglie di Giorgio Peyronel, la quale organizzò l'incontro, in quanto, sfollata in Valle d'Aosta, collaborava con Emile Chanoux e il gruppo che a lui faceva capo. Pensò quindi di chiedere allo zio Edoardo Pons un'ospitalità tanto importante quanto pericolosa³.

Mio padre, quella mattina, era in ansia: gli ospiti erano attesi intorno alle nove e si pensava di sistemarli nella sala da pranzo, grande e spaziosa. Ma era dicembre e faceva molto freddo in quell'antica casa dai soffitti molto alti; il combustibile era scarso, l'unica stanza calda era la cucina dove avevamo il così detto *potagè*, le altre stanze erano per lo più gelide. Avevamo, è vero, una grande antica stufa in anticamera, collegata a una conduttura scavata direttamente negli spessi muri dell'alloggio ma, per quanto la si alimentasse, il calore veniva subito assorbito dallo spessore e dall'umidità dei muri. Mio padre s'ingegnò per accendere il così detto "stufone", con un poco di legna e carbone, ma il risultato fu scarso: la *Carta di Chivasso* fu stesa certamente da dita intirizzite.

I sei resistenti arrivarono alla spicciolata, passo felpato, tranquilli, gentili, cortesi, uno squillo di campanello contenuto, voce bassa, riconoscenti. Ricordo Ernest Page perché, nel corso della riunione, venne in

² Si veda la locandina del 70° anniversario della Carta di Chivasso.

³ Ho notato che in alcuni documenti sta scritto che Giovanna Pagliani Peyronel insegnava in Valle d'Aosta. Vorrei segnalare che mia cugina non ha mai insegnato in Valle d'Aosta perché docente di Scienze naturali all'università di Milano e successivamente direttrice dell'Istituto di Petrografia.

cucina a chiederci un'informazione ed era molto alto e pesante; Emile Chanoux non molto alto invece, dal sorriso timido e gentile, venne a chiederci un coltello per spalmare del miele; Gustavo Malan, constatai più tardi, aveva portato con sé le castagne della Val Pellice; Giorgio Peyronel lo conoscevo bene perché era di casa; Osvaldo Coïsson e Mario Alberto Rollier li ho meno presenti, forse perché non li ho intravisti, dato che non avevano fatto capolino in cucina. Li conobbi meglio più tardi in occasione di conferenze o convegni. In realtà, all'appello mancavano due valdostani: lo storico Federico Chabod, perché trattenuto a Milano per motivi professionali, che inviò, tramite Giorgio Peyronel, un suo contributo, e l'ing. Lino Binel, che non poté partecipare all'incontro perché in carcere a causa di un articolo sul "federalismo", che aveva pubblicato sul «Popolo di Aosta». Lo conobbi invece ad Aosta negli anni '50. Era riuscito a ritornare dal campo di concentramento, dove era stato internato in Germania. Mi rimasero impresse le sue mani perché erano molto rovinata e mi chiesi se era a causa delle sue escursioni in montagna oppure del lavoro cui l'avevano sottoposto in campo di concentramento.

Quel giorno non uscimmo di casa, c'era già troppo andare e venire per le nostre scale, i vicini, si sa, sono curiosi, volevamo evitare domande. Del resto, io non dovevo andare a scuola, perché era domenica, mio padre stava nel suo studio: mia mamma, io che avevo quindici anni e mio fratello che ne aveva cinque, eravamo in cucina e dovevamo parlare sottovoce per non disturbare. Anche se non conoscevamo il vero scopo della riunione, non era difficile intuire il pericolo che stavamo correndo, perché la resistenza era di casa anche da noi: mio padre ne faceva parte, in quanto, essendo geometra incaricato della manutenzione dell'Autostrada Torino-Milano, era al corrente del passaggio delle colonne di automezzi delle truppe tedesche e quindi trasmetteva queste informazioni agli alleati, tramite una radiotrasmittente, il cui operatore risiedeva a Torino. Inoltre era in collegamento con i partigiani della collina. Ma anche lui manteneva il segreto, persino con noi di famiglia, fino a quando arrivò il giorno che dovette fuggire, perché scoperto, trovando la via di fuga attraverso i tetti: lo vedemmo scomparire strisciando sulle tegole e non mi resi mai conto di come avesse fatto ad attraversare il Po per raggiungere i partigiani della collina. Per fortuna era un alpinista!

A pranzo i nostri ospiti fecero una pausa, così mia mamma ne approfittò per mandarmi a prendere la solita scodella di riso, acquistato nel vercellese a borsa nera, da un sacco che nascondevamo in un armadio a muro della sala da pranzo. Approfittai per curiosare nella stanza proibita: sul piano della credenza c'era un barattolo di miele proveniente dalla Valle d'Aosta con accanto il coltello chiestoci da Chanoux, aveva un colore paglierino indimenticabile, me lo ricordo ancora oggi e ricordo pure

le sue dimensioni. Accanto al barattolo c'era un libro aperto, era un libro di filosofia ed io mi chiesi cosa potesse servire un libro di filosofia per una seduta notarile. Il tavolo era cosparso di fogli colmi di appunti, ma non osai avvicinarmi, sentii come se violassi qualcosa, anche soltanto con lo sguardo, qualcosa che non conoscevo, ma che in quella stanza già esisteva. Mi avvolse il silenzio e mi allontanai in fretta.

I sei resistenti lavorarono fino a sera e poi ci chiesero dove potevano trovare un ristorante; consigliamo loro l'albergo "Moro", situato vicino alla stazione, comodo per riprendere la via del ritorno. Quel giorno era finito bene, ma la notte del 19 maggio 1944 il notaio Emile Chanoux moriva per le torture subite nella caserma delle guardie di P.S. di Aosta (alle otto e mezza della sera precedente la Signora Chanoux vide ancora una volta il marito, ormai in fin di vita per le torture subite, e la Signora era incinta). Chanoux fu poi sepolto furtivamente nel corso della notte, durante il coprifuoco⁴ e, il 7 dicembre 1944, Giorgio Peyronel veniva arrestato e condotto alle carceri di San Vittore a Milano, da dove uscì solo pochi giorni prima della liberazione. Ricordo mia cugina Giovanna che nottetempo venne a bussare alla nostra porta, proveniente da Milano e diretta in Valle d'Aosta per raggiungere la madre e la figlioletta Susanna. Avevano arrestato suo marito, era andata a visitarlo in carcere e lui le aveva sussurrato all'orecchio di fuggire prima che arrestassero anche lei: si stringeva in un pellicciotto piuttosto scarso e non cessava di tremare, anche se l'avevamo collocata accanto al *potagè*. Non erano passati molti mesi dal convegno del 19 dicembre 1943 e già capivamo chiaramente la vera collocazione politica dei nostri sei ospiti. Così si viveva, erano tempi bui, molto bui, eppure una svolta radicale era già iniziata, come si evince dal preambolo della *Carta di Chivasso* elaborato da Osvaldo Coisson e Gustavo Malan, dove si constata l'oppressione politica fascista, la rovina economica e la distruzione della cultura locale e quindi la necessità di un mutamento radicale. Anche oggi viviamo tempi difficili, ma ripensando a quanto questi resistenti hanno voluto non solo teorizzare, ma vivere concretamente e tramandare, operando in quel contesto storico che negava ogni tipo di libertà, siamo indotti a sperare che le idee della *Carta di Chivasso* possano essere riproposte nelle mutate circostanze attuali.

La *Carta di Chivasso* costituisce una prima tappa fondamentale nel «processo di regionalizzazione dello Stato»⁵. Essa è nata con il titolo di *Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine*, detta poi

⁴ G. A. PASQUI, *L'attualità di Emile Chanoux nella prospettiva federalista*, Aosta, Le Château, 2004, p. 31.

⁵ Ivi, p. 29.

abituamente *Carta di Chivasso* e si qualifica fin dall'inizio della sua formulazione con un netto ed esplicito richiamo al termine "federalismo". Ma la parola *federalismo* che deriva dal latino *foedus* (patto, da *fides* = fiducia) non esiste fino al XVIII secolo ed è alquanto inusuale fino al 1943 (e anche dopo, fino agli anni ottanta del secolo scorso). La troviamo però nella *Carta di Chivasso*, dove sta scritto che il "federalismo" è: a) «il quadro più adatto a fornire le garanzie» per il «diritto individuale e collettivo» di «libertà di lingua» e di «culto» che costituiscono la «condizione essenziale per la salvaguardia della condizione umana»: questa idea nuova del mettere sullo stesso piano la libertà di lingua e la libertà di culto è dovuta a Chanoux, il cui pensiero ci dice che, come per la Valle d'Aosta si richiede un'autonomia politico-amministrativa in ragione della lingua, così per le Valli valdesi si richiede l'autonomia in ragione del culto; b) in seconda istanza il "federalismo" «rappresenta la soluzione dei problemi delle piccole nazionalità e minori gruppi etnici, e la definitiva liquidazione del fenomeno storico degli irredentismi, garantendo nel futuro assetto europeo l'avvento di una pace stabile e duratura». Per gli antifascisti italiani della *Carta di Chivasso* il termine "federalismo" è sostanzialmente «una formula statale nuova per l'Italia contemporanea, applicabile sul piano nazionale e da estendersi su quello sovranazionale europeo, per ottenere un regime democratico intrinsecamente antitotalitario»⁶. Il "federalismo" moderno e contemporaneo mette in crisi lo Stato moderno perché esige un autonomo processo di fondazione dello Stato federale «per mezzo della creazione di un rapporto di unione di vari Stati che decidono di autolimitare le loro diverse sovranità e di dar luogo a una nuova forma di Stato, la "federazione", godente a sua volta di autonoma sovranità, che conosce il suo limite in quella degli Stati membri, che conservano solo alcuni dei loro diritti di sovranità e di autonomia politica»⁷.

Le idee contenute nella *Carta di Chivasso* furono il frutto di concezioni di ampio respiro, che non si limitarono ad ipotizzare le autonomie locali: esse fanno capo ad un "federalismo" che ha attraversato la storia come un'onda portante, dal momento che una corrente di pensiero autonomista e federalista, sconfitta dalle risultanze storiche risorgimentali unitarie, si mantenne viva anche negli anni della dittatura fascista. La *Carta* vuole agganciarsi infatti allo spirito migliore del Risorgimento. E lo spirito migliore del Risorgimento fa capo al patriota e politico federa-

⁶ *Popolazioni alpine e diritti fondamentali*, 60° Anniversario della "Dichiarazione" di Chivasso, Torino, Atti del convegno del 12 e 13 dicembre 2003, a cura di G. Perona, Aosta, Le Château, 2006, p. 30.

⁷ Ivi, p. 33.

lista Carlo Cattaneo, il quale, negli anni sessanta dell'Ottocento, pone l'accento sul carattere centrifugo del federalismo, sul fatto cioè che debba valere un sistema autonomista capace di riequilibrare lo squilibrio tra i poli di maggior sviluppo e le plaghe d'arretratezza culturale, economica e sociale degli Stati italiani⁸. Si tratta di un federalismo democratico, oggi scarsamente individuabile e talvolta addirittura stravolto, da chi per esempio lo interpreta come separatismo e secessionismo contro lo Stato cui appartiene.

Per Norberto Bobbio il "federalismo" permette «la piena e genuina attuazione della democrazia, la quale non si esaurisce affatto negli episodici esercizi del suffragio universale ma, al contrario, richiede il moltiplicarsi di istituzioni di autogoverno»⁹. Oggi siamo ancora molto lontani da questo concetto di "federazione" ma, anche se il nostro pensiero sembra utopico, forse possiamo ancora sperare in una nuova svolta. E' vero che i tempi sono difficili, ma siamo comunque in un contesto molto diverso da quello del 1943, infatti non siamo chiusi in una stanza come clandestini, ma possiamo discutere liberamente, grazie anche ai resistenti che si riunirono a Chivasso il 19 dicembre del 1943. Questa idea della nuova svolta è una sensazione che mi viene da lontano, pensando a quel tavolo cosparso di fogli, colmi di appunti.

APPENDICE

Relazione al Sinodo della Chiesa Valdese, settembre 1943

Nel settembre del 1943 il Sinodo Valdese testimonia e rivendica l'autonomia della chiesa cristiana dal potere politico e all'articolo 14 degli Atti sinodali di quell'anno sono espressi alcuni criteri che ritroviamo, come per analogia, nella "Dichiarazione di Chivasso": 1) La chiesa cristiana deve reggersi da sé, in modo assolutamente indipendente, secondo i suoi principi, nel limite del diritto comune. 2) La Chiesa cristiana rivendica la più ampia libertà di coscienza, di culto, di testimonianza per tutti... 4) La Chiesa cristiana riafferma che qualsiasi ingerenza o restrizione esercitata dallo Stato sulle sue attività e sullo sviluppo della sua vita interiore, al pari di qualsiasi privilegio, lederebbe il suo diritto e la

⁸ Ivi, p. 39.

⁹ PASQUI, *L'attualità di Emile Chanoux nella prospettiva federalista*, cit., p. 69; cfr. anche C. CATTANEO, N. BOBBIO, *Stati Uniti d'Italia*, Roma, Donzelli, 2010, p. 53.

sua autonomia e ne falserebbe la natura, compromettendo la purezza e l'integrità del suo ministero (cfr. PASQUI, *L'attualità di Emile Chanoux nella prospettiva federalista*, cit., p. 63).

GLI ARTICOLI 5 E 6 DELLA COSTITUZIONE DELLA REPUBBLICA ITALIANA rispecchiano il pensiero della "Carta di Chivasso".

Art. 5: La Repubblica, una e indivisibile, riconosce e promuove le autonomie locali, attua nei servizi che dipendono dallo Stato il più ampio decentramento amministrativo; adegua i principi ed i metodi della sua legislazione alle esigenze dell'autonomia e del decentramento.

Art. 6: La Repubblica tutela con apposite norme le minoranze linguistiche.

APPENDICE DOCUMENTARIA

a cura di STEFANO DELL'ACQUA

Introduzione

Nelle carte dell'Archivio privato di Giorgio Peyronel, tra le testimonianze dell'impegno intellettuale e politico di una vita, ci si imbatte in un lungo testo manoscritto, oggetto di numerose revisioni dell'autore, fino ad oggi inedito, sicuramente degno di essere conosciuto da un più vasto pubblico.

Anche il titolo è stato oggetto di una revisione: l'originale *Valdismo e autonomismo nel quadro del rapporto tra ecumenismo e federalismo* appare cancellato per un più breve e sintetico *I valdesi e le autonomie alpine*. Difficile è attribuire a questo manoscritto non solo una precisa data (la redazione del testo può risalire indicativamente all'estate del 1945), ma anche i destinatari e l'occasione¹.

Possiamo invece considerare indubbia la sua rilevanza, per chi intenda meglio approfondire il pensiero autonomista del suo autore. Avendo consapevolezza di quanto la parola autonomia fosse allora (come d'altro canto è oggi) fonte di continue incomprensioni, sia per la congenita ambiguità semantica del termine, sia per la mancanza, spesso, di adeguate conoscenze specifiche in merito, l'intento alla base dello scritto è portare un minimo di chiarificazione sull'argomento, concentrandosi in particolare sul caso valdese.

La correlazione col federalismo sovranazionale è il punto da cui partire. Per Peyronel il processo di trasformazione dello Stato nazionale sovrano si stava allora indirizzando verso due direzioni, due processi

¹ Non sono molti gli elementi per dare una precisa datazione allo scritto. Presumibilmente la redazione risale a un periodo compreso tra il maggio e il settembre 1945. Si evince dal testo che erano allo studio del Consiglio dei Ministri i decreti per la Valle d'Aosta. Essi (i Decreti luogotenenziali n. 545 e 546 per l'autonomia valdostana, relativi, rispettivamente all'«ordinamento amministrativo della Valle d'Aosta» ed alle «agevolazioni di ordine economico e tributario») vennero promulgati il 7 settembre 1945. Già però si fa cenno alla bozza di statuto approvata dal CLN piemontese nel maggio 1945.

complementari in un “rapporto funzionale” tra loro: da un lato la cessione di una parte delle prerogative dell’autorità dello Stato a organi superstatali federali, dall’altro, all’interno degli stessi Stati nazionali, il trasferimento di competenze a organi e a organismi più piccoli quali la regione, il comune, il gruppo etnico di minoranza.

Peyronel torna spesso nei suoi contributi su una visione dell’evoluzione dello Stato nazionale attraverso, per così dire, due federalismi. Ne parla nell’articolo *Federalismo, autonomie locali, autogoverno*² e insiste anche, nella relazione tenuta in occasione delle giornate teologiche del settembre 1945, sul principio che le autonomie locali debbano intendersi all’interno di un ordinamento federale europeo che le garantisca nei confronti dello stesso Stato nazionale³. È questo, possiamo aggiungere, anche il cardine su cui si regge il vero significato innovativo della stessa *Carta di Chivasso*, un autonomismo che reputa antistorica ogni forma di separatismo, come ogni forma retorica di nazionalismo risorgimentale. In questo testo inedito la concezione dei due processi federali serve anche a Peyronel per operare una chiara distinzione tra come è inteso l’autonomismo nel programma politico della Democrazia Cristiana e come è trattato in quello del Partito d’Azione (a cui egli stesso aderiva). Se nel programma democristiano il federalismo interno era inteso a base regionalistica e considerato possibile “indipendentemente da un assetto federale europeo”, la proposta politica azionista vedeva invece le autonomie locali come garanzia di libertà nei confronti di uno Stato accentratore o dittatoriale. Considerava inoltre le autonomie per le minoranze etniche o linguistiche di confine non come un fine in sé, ma in funzione di un assetto internazionale che fosse in grado di risolvere stabilmente i problemi della collaborazione tra i popoli e della pace.

Peyronel riconosce in queste pagine di non poter prevedere il punto cui sarebbe potuto arrivare un sistema federativo superstatale e interno (con autonomie locali e regionali): se chiara era la sua idea di un sistema caratterizzato da elasticità e varietà di soluzioni, applicabile con la massima aderenza a condizioni diverse e particolari, più difficile era per lui (e non solo per lui) capire se nella politica internazionale avrebbe prevalso semplicemente un equilibrio di potenza con la conseguente

² L. R. (Giorgio Peyronel), *Federalismo, autonomie locali, autogoverno*, in «L’Unità Europea», 4, maggio-giugno 1944.

³ La relazione di Giorgio Peyronel, *Valdismo e autonomie alla luce dei rapporti fra ecumenismo e federalismo* è stata pubblicata in C. TRON, *La Dichiarazione di Chivasso del 1943 e le Giornate teologiche del 1945: ecumenismo e federalismo*, in «Bollettino della Società di Studi valdesi», 213, 2013, pp. 125-129.

ripartizione del mondo in zone d'influenza più o meno rigidamente definite e chiuse o se si sarebbe ancora potuti arrivare ad una organizzazione internazionale unitaria, prima di carattere tecnico-funzionale, poi di "fraterna organizzazione federativa più propriamente politico-giuridica", in base all'evoluzione che meglio egli chiarì in uno specifico articolo di approfondimento su David Mitrany⁴.

Nel documento inedito qui presentato però non si parla poi più di tanto di Europa federale, il tema centrale, lo si è detto, è l'autonomismo.

La questione è per Peyronel anzitutto fare chiarezza tra i vari possibili autonomismi, e in seconda battuta è anche dare un contributo di approfondimento sulla questione specifica dell'autonomismo valdese, nel quale rientra un aspetto del tutto peculiare rispetto agli altri autonomismi, cioè quello religioso. Uno sguardo alla nostra storia nazionale gli consente di chiarire quali e quante tipologie di istanze autonomiste si siano potute osservare: il problema dell'autonomia è stato sollevato in chiave di pura autonomia regionale in Sicilia e Sardegna, da gruppi allogeni e per ragioni di bilinguismo per Trieste, Venezia Giulia e Alto Adige, da minoranze etnico-linguistiche presenti in un chiaro spazio territoriale regionale (come in Valle d'Aosta). Il caso valdese è, però, un problema più complesso che non può essere inserito in tali modelli: dal punto di vista geografico le Valli Valdesi non sono un'unità territoriale così estesa e così organica da giustificare un autonomismo di carattere regionale, né sono caratterizzate da una questione puramente linguistica, né tantomeno sono un caso dai tratti simili a quello valdostano. L'unità geografica definita dall'insieme delle Valli Pellice, Germanasca e Chisone con Pinerolo non è omogenea, né a tutta quest'area si può attribuire l'aggettivo di valdese, parola che ha infatti un significato in primo luogo religioso e storico. Guardando al suo riferimento territoriale, la rivendicazione valdese non si può quindi intendere come quella di un'autonomia regionale, ma solo di un'autonomia locale, riguardante solamente specifici comuni o gruppi di comuni che sono realmente valdesi.

All'interno dell'autonomismo valdese è opportuno poi distinguere tra le richieste di carattere religioso ed ecclesiastico, proprie della Chiesa valdese in quanto autorità religiosa, richieste legate agli interessi spirituali della popolazione di credo valdese (la rivendicazione di libertà religiosa e di parità con gli altri culti, del libero uso della lingua francese, della libertà e dell'autonomia educativa, di un appoggio dello Stato

⁴ G. PEYRONEL, *Organizzazione internazionale su linee funzionali*, in «L'Unità Europea», 17, 28 luglio 1945.

alle opere assistenziali della Chiesa valdese, che hanno una alta funzione civile anche per la popolazione non valdese) e le altre istanze concernenti questioni esclusivamente temporali (sociali, economiche, politiche e amministrative) che interessano tutta la popolazione delle Valli, senza distinzione confessionale.

L'ordinamento comunale, ad esempio, che il fascismo aveva alterato a danno della vita della Valle, andava riconsiderato per ottenere una struttura adeguata e buoni dirigenti per gli enti locali, tali da assicurare larghe vedute nel campo amministrativo, sociale e culturale e iniziative locali improntate a modernità e intelligenza. Dal punto di vista sociale tema centrale era l'emigrazione: occorreva pensare ad accordi con le regioni francesi, in cui tale espatrio si compiva, per assicurare un lavoro sicuro e ben retribuito, oltre che una adeguata assistenza morale e religiosa, sanitaria, sociale. Grande attenzione andava riservata naturalmente anche a chi rimaneva e allo sviluppo economico delle Valli attraverso varie forme di assistenza alle famiglie, private dei loro migliori elementi maschili emigrati, con l'organizzazione di locali cooperative di produzione e di una nuova disciplina dei rapporti con le industrie locali, per far sì che esse non costituissero un semplice sfruttamento delle ricchezze e della mano d'opera locali, ma si impegnassero direttamente o indirettamente per dare il loro contributo alla crescita economica delle Valli.

Nonostante l'iniziativa del Centro di studi per l'autonomia alpina delle Valli degli anni 1939-1940 e la partecipazione nel 1943 al convegno di Chivasso insieme ai rappresentanti della resistenza valdostana, Peyronel riteneva che di autonomismo valdese in senso stretto non si potesse ancora parlare, perché fino ad allora tali richieste non erano state ancora formulate in modo esplicito.

Questo possibile autonomismo era in ogni caso da intendersi come fenomeno strettamente politico di autogoverno, un problema locale che non rivestiva alcun significato religioso e che non interessava la Chiesa valdese come Chiesa italiana aderente al movimento ecumenico. Nessuna delle legittime rivendicazioni di carattere religioso-culturale che avesse potuto fare la Chiesa valdese aveva carattere politico, ma solo spirituale e non rientrava perciò nell'ambito dell'autonomismo né andava confusa con esso.

Era pur vero che però alcuni elementi della Chiesa valdese osteggiavano ogni forma di autonomismo, nel timore che qualsiasi differenziazione delle Valli valdesi potesse rappresentare un loro isolamento sociale, rendendo più difficoltosa ai valdesi la loro penetrazione religiosa in Italia, oppure offrendo ai cattolici italiani un valido argomento per considerare i valdesi come elementi da escludere dalla vita naziona-

le. In questo modo però il valdismo avrebbe perso di vista il suo carattere storicamente e intimamente universalistico, che sempre ha rappresentato la sua grandezza e la sua essenza evangelica.

Ecco quindi che resta un ultimo punto da chiarificare: la funzione religiosa della Chiesa valdese.

Contro il pericolo di un valdismo nazionalista italiano e a garanzia del superamento di tale difetto, la testimonianza religiosa e storica che la Chiesa valdese doveva portare in Italia era di ribadire il suo carattere universalistico ed ecumenico, di cui si è sempre alimentata attraverso i molteplici contatti con le altre chiese protestanti.

Le plurime distinzioni chiarificatrici presenti nel testo qui presentato (tra i due federalismi, tra i diversi autonomismi italiani, tra questi ultimi e l'autonomismo valdese, tra le istanze proprie della Chiesa valdese e quelle del popolo delle Valli, tra Chiesa valdese "nazionalista" ed ecumenica) ne fanno una sintesi estremamente illuminante e utilissima, attraverso la quale si può ripercorrere l'insieme delle posizioni di Peyronel e i titoli dei suoi articoli di argomento autonomistico e federalistico. Un vero e proprio compendio del suo pensiero, quindi, imperniato su un principio che è alla base in ugual modo dell'autonomismo, del federalismo europeo e dell'ecumenismo, quella unità nella diversità «al tempo stesso condizione e frutto di uno Stato di diritto per cui l'uomo non è più oggetto, ma soggetto della Storia» che ieri come oggi rappresenta «una valida garanzia contro vecchie o nuove involuzioni totalitarie, tendenti a ridurre gli uomini e le loro libere istituzioni a semplicistici schemi di uniformità e di passiva obbedienza in nuove forme di alienazione politica»⁵.

⁵ G. PEYRONEL, *I valdesi, le autonomie locali e il fascismo*, in *Il fascismo e le autonomie locali*, a cura di S. Fontana, Bologna, Il Mulino, 1973, p. 400.

I VALDESI E LE AUTONOMIE ALPINE*

di GIORGIO PEYRONEL

1. *Federalismo e autonomismo***

Lo Stato nazionale sovrano, diventato nazionalista, responsabile di due guerre mondiali, si rivela oggi incapace di fondare un ordinamento mondiale che sia garante della pace. Il suo processo di trasformazione si sta facendo secondo due direzioni tendenti al trasferimento di una parte delle prerogative dell'autorità dello Stato, l'una a organi superstatuali federali o internazionali, l'altra a organi e a organismi più piccoli quali la regione, il comune, il gruppo etnico di minoranza ecc. Il processo verso la federazione di stati è complementare a quello delle autonomie e del decentramento all'interno degli stati nazionali. Vi è un rapporto funzionale tra i due processi in quanto col rompersi del rigido mosaico di stati nazionali, strettamente incasellati nelle loro frontiere, rappresentanti delle barriere insuperabili alla libera circolazione della vita internazionale, si dovrebbe creare nel nuovo ordine federativo un regime di rapporti elastici e fluidi, trascorrenti senza soluzione di continuità da una parte all'altra dello Stato federativo. Evidentemente questo sistema di continuità, senza violente interruzioni, che è il solo capace di garantire una

* Il testo è stato scritto a mano a più riprese e corretto più volte. Vi sono interventi formali e piccoli aggiustamenti, di cui questa versione non tiene conto poiché non incidono sul significato del discorso e non alterano in alcun modo il contenuto dello scritto. Potrà capitare, però, che, in alcuni casi, si decida di lasciare in corsivo e tra parentesi quadre quelle parole o parti del discorso, poi cancellate dall'autore durante la revisione del manoscritto, che si reputa possano avere una qualche funzione nella comprensione o nell'interpretazione del pensiero di Peyronel. Diversamente e qualora paia utile un approfondimento di carattere storico, terminologico o interpretativo, si rinverrà la spiegazione in nota. In altri casi invece, là dove l'autore abbia cancellato per intero alcune parti, alterando sostanzialmente il contenuto del proprio saggio, si riporterà in una pagina ripartita verticalmente in due sezioni entrambi i testi, affinché il lettore possa confrontare le due versioni, quella elisa (a destra) e quella riscritta e mantenuta in vita (a sinistra). Si segnala infine che gli interventi del curatore nel testo saranno inseriti con carattere in tondo tra parentesi quadre. Nota del curatore (d'ora in poi *N.d.C.*).

** Al fine di consentire una lettura più agevole del testo, si è deciso di inserire una sottotitolazione sulla base di una divisione degli argomenti già suggerita dal manoscritto (*N.d.C.*).

unitarietà dello Stato federale non si può realizzare se non viene riconosciuta ad ogni regione nell'ambito dello Stato nazionale, soprattutto a quelle di confine, il diritto a conservare le proprie caratteristiche e di stabilire dei rapporti di scambi e di collaborazione e di amicizia con le regioni confinanti, anche se di nazionalità diverse, e se attualmente inserite in stati nazionali diversi. Fino a qual punto si potrà sviluppare il sistema federativo superstatale e quello interno delle autonomie locali e regionali, non è possibile oggi prevedere. Il sistema stesso, per la sua elasticità e varietà di soluzioni, è applicabile con la massima diversità di risultati e con la massima aderenza a condizioni particolari rendendo possibile una vita internazionale veramente organica e unitaria nella sua variabile diversità. La soluzione del problema federativo europeo dipenderà da una parte dalla buona volontà e dalla saggezza politica dei popoli europei, se riusciranno ad esprimere democraticamente la loro volontà attraverso i loro governi, e dall'altra dal prevalere nella vita politica internazionale o del sistema dell'equilibrio di potenze (con la conseguente ripartizione del mondo in zone d'influenza più o meno rigidamente definite e reciprocamente chiuse) o se finalmente si arriverà ad una organizzazione internazionale unitaria, prima di carattere tecnico-funzionale come preludio ad una futura organizzazione federativa più propriamente politico-giuridica.

Il problema delle autonomie locali è stato sollevato in Italia, già sulla stampa e nella vita clandestina prima, e sul concreto terreno delle rivendicazioni politiche per le popolazioni allogene o bilingui di Trieste e Venezia Giulia, di Alto Adige e Valle d'Aosta. Come problemi di pure autonomie regionali, senza le complicazioni della bilinguità o della presenza di gruppi allogeni, si è posto fin dal primo ingresso degli alleati in Italia, il problema della Sicilia e della Sardegna. È nota la soluzione che è stata data al problema valdostano dal CLN piemontese prima e dal governo italiano poi. Non è qui la sede di esaminare i particolari di questo primo esperimento, molto interessante, dal cui esito dipenderanno forse le soluzioni che si potranno dare a tutti gli altri problemi italiani delle minoranze nazionali. Ci auguriamo che questo primo coraggioso atto di fiducia e di lealismo del governo italiano verso popolazioni minoritarie di confine, servano da esempio e da incitamento ad altri stati europei per operare una analoga riforma interna che prepari la via alla soluzione federale che noi auspichiamo per il futuro assetto dell'Europa.

È noto che molti dei partiti italiani hanno esplicitamente posto in evidenza nel loro programma la tesi delle autonomie locali e regionali⁶, ma

⁶ Inizialmente l'autore aveva indicato per inciso nel testo i due partiti, la Democrazia cristiana e il Partito d'Azione, poi lasciati sottintesi (*N.d.C.*).

con una differenza: che in alcuni⁷ si tende in forma assai esplicita verso un federalismo interno a base regionalistica, che si considera possibile indipendentemente da un assetto federale europeo. Ci troviamo in qualche caso di fronte ad una concezione che ripete un po' anacronisticamente le tesi risorgimentali del *Primato* del Gioberti, e in senso meno liberale, quelle di Cattaneo e di Ferrari. È evidente in molti casi il tentativo di creare, con l'autonomismo regionale, la base per una forma di conservatorismo industriale e latifondista che, eludendo le forme di intervento, più o meno socialiste dello Stato, garantisca alla regione forme patriarcali ed egoistiche di vita, e soprattutto consenta alla classe dominante di conservare il potere.

Di più largo respiro è invece l'altra concezione⁸ la quale, pur affermando il valore intrinseco di democratizzazione della vita nazionale che hanno le autonomie locali e la conseguente garanzia di libertà nei confronti di uno Stato accentratore o dittatoriale, non intende però che esse costituiscano all'interno una remora alla realizzazione di una giustizia sociale o di opportune pianificazioni nazionali, col farsi baluardo di interessi e di privilegi locali, più facilmente difendibili in regime di autonomia regionale sul piano nazionale. Nei confronti poi delle autonomie concesse alle minoranze etniche o linguistiche di confine, questa tendenza non può che considerarle nel quadro del pensiero federalista⁹, non come fine a se stesse, ma in funzione di un assetto internazionale atto a risolvere permanentemente i problemi europei della pace e della collaborazione fattiva tra i popoli. [*Da questo rapporto funzionale tra autonomismo e federalismo è iniziato il nostro dire e su questo stesso carattere del federalismo non possiamo non impostare tutti i problemi che seguiranno in questa sommaria trattazione*]¹⁰. È chiaro che solo a questa seconda condizione noi possiamo, in quanto valdesi, aderire.

⁷ Peyronel si riferisce soprattutto alla Democrazia cristiana (*N.d.C.*).

⁸ In questo caso l'autore si riferisce al Partito d'Azione (*N.d.C.*).

⁹ Qui è stato cancellato un "suo" riferito al Partito d'Azione. Il federalismo europeo era, infatti, uno degli obiettivi indicati nel programma del P.d'A. (1942-1943), come chiaramente si legge al settimo punto: «Nel campo internazionale, compatibilmente con la situazione di fatto che si determinerà alla fine della guerra, sarà portato il massimo contributo alla formazione di una coscienza unitaria europea, premessa indispensabile alla realizzazione auspicata di una Federazione Europea di liberi paesi democratici, nel quadro di una più vasta collaborazione mondiale» (*N.d.C.*).

¹⁰ Ci è parso opportuno lasciare in vita il periodo in corsivo tra parentesi quadre, espunto dall'autore in fase di revisione del manoscritto; da qui la nostra scelta di sottotitolare il seguente paragrafo "Federalismo e autonomismo". Tale divisione emerge più netta dal primo periodo del secondo paragrafo, in cui è dichiarata l'intenzione dell'autore di abbandonare questo tema per spostare l'attenzione sul rapporto tra valdismo e autonomismo (*N.d.C.*).

1. Valdismo e autonomismo

Chiarito così sommariamente il rapporto funzionale tra federalismo ed autonomismo poniamoci ora il problema dei rapporti tra valdismo ed autonomismo.

Esiste, è possibile, è augurabile un autonomismo valdese? Il problema è molto più complesso di quanto non lo siano quello degli altri autonomismi, suindicati: quello regionale puro (come il sardo e il siciliano) o quello delle minoranze etnico-linguistiche (slavi della Venezia Giulia o austriaci dell'Alto Adige) o [*puramente*] regionale e linguistico (come quello della Valle d'Aosta). Dal punto di vista geografico le Valli valdesi non sono una unità territoriale così estesa e così organica da giustificare un autonomismo di carattere regionale¹¹. Esse lo sarebbero se si potesse considerare come unità geografica l'insieme delle Valli del Pellice, della Germanasca e del Chisone, confluenti tutti a Pinerolo, che potrebbe allora fungere da centro amministrativo avente certe autonomie di carattere regionale sul tipo della Valle d'Aosta. L'unità geografica così definita non è omogenea, né ad essa si può dare l'appellativo di valdese.

Questo termine ha infatti un significato principalmente religioso e storico, sottolineato dalle caratteristiche linguistiche e culturali¹². Delle tre Valli suindicate solo le prime due, e parzialmente (nel suo tratto inferiore solo per il suo fianco destro) la valle del Chisone [*e la città di Pinerolo*], meritano questo appellativo [*in base alla maggioranza della popolazione valdese che le abita*].

Sulla base territoriale si può quindi considerare non una autonomia regionale (che implica una unità geografica organica) ma solo locale, limitatamente ed isolatamente a quei comuni o gruppi di comuni che sono effettivamente valdesi.

L'estensione di tale autonomia amministrativa alla zona che approssimativamente corrisponde al territorio del circondario di Pinerolo sarebbe possibile solo qualora (forse in un avvenire lontano) i Valdesi riuscissero ad affermare la loro superiorità culturale e civile e a polarizzare intorno a sé, con iniziative intelligenti e costruttive, la simpatia e l'interesse delle altre popolazioni non valdesi. Ma oggi ciò non è possibile poiché la diversità religiosa è un ostacolo a tale unità.

Limitata così l'estensione territoriale delle possibili autonomie locali per le Valli valdesi è opportuno distinguere la parte di esse che ha carat-

¹¹ Se non diversamente indicato, le sottolineature presenti nel testo sono dell'autore. (N.d.C.).

¹² Si riporta la versione precedente, in cui si percepisce una sfumatura di senso: «[...] e solo secondariamente linguistico ed etnico» (N.d.C.).

tere religioso ed ecclesiastico da quella che può avere un interesse specifico per la popolazione valdese (date le sue peculiarità linguistiche e storiche) in modo da conservare alla Chiesa la sua piena indipendenza e libertà religiosa nei confronti di questioni temporali (sociali, economiche, politiche). Le possibili rivendicazioni di carattere religioso ed ecclesiastico proprie della Chiesa valdese alle Valli così si riassumono¹³: 1) rivendicazione della piena libertà e parità religiosa con gli altri culti, da riconoscersi dal governo italiano con la modificazione dello statuto e della legge sui culti ammessi e l'abrogazione di tutte le circolari interpretative delle stesse, tendenti a porre delle limitazioni alla libertà e all'azione dei culti non cattolici, soprattutto da parte degli organi periferici dello Stato, più facilmente influenzati dalla Chiesa cattolica; 2) rivendicazione del libero uso della lingua francese alle Valli come tradizionale mezzo di espressione di culto e della vita religiosa valdese; 3) rivendicazione della libertà e della autonomia educativa (scuole di quartiere e di villaggio, istituti medi parificati) come necessario complemento dell'educazione religiosa e tradizionale mezzo di elevamento culturale e civile del popolo valdese, che si è sempre distinto per le sue elevate qualità culturali e civili; 4) richiesta di un appoggio dello Stato alle opere assistenziali della Chiesa¹⁴, che hanno una così alta funzione civile anche in mezzo alla popolazione non valdese. Tale richiesta limita e contraddice un poco le precedenti rivendicazioni di vita autonoma, ma è giustificabile per il fatto che la popolazione valdese non dispone di fonti locali di ricchezza che contribuiscano a queste opere a carattere sociale, le quali perciò gravano esclusivamente sulla Chiesa valdese. Poiché lo sfruttamento delle ricchezze locali¹⁵ (naturali e di mano d'opera) va a beneficio della nazione e dello Stato è giusto che, in assenza di una autonomia amministrativa locale [*sia pure anche limitata ai comuni o gruppi di comuni*], la nazione e lo Stato facciano riaffluire una parte di questa ricchezza sotto forma di contributi alle opere assistenziali locali anche se gestite dalla Chiesa val-

¹³ In una parte del testo espunto, l'autore faceva riferimento a una "petizione" della Tavola valdese rivolta al governo Parri, che non è stato possibile reperire, ma nella quale si dovrebbero essere state indicate le rivendicazioni summenzionate (N.d.C.).

¹⁴ Si riporta la versione precedente, in cui è evidente uno smorzamento dei toni, avvertibile nel passaggio da "rivendicazione" a "richiesta": «[...] 4) rivendicazione di un'assistenza/collaborazione da parte dello Stato alle opere assistenziali della Chiesa» (N.d.C.).

¹⁵ Nella prima versione, l'autore specificava la natura delle ricchezze, servendosi del termine "industrie". (N.d.C.).

dese¹⁶. È naturalmente difficile escludere che una simile richiesta non sia compatibile con la libertà e completa indipendenza della Chiesa dallo Stato; come è difficile d'altra parte definire giuridicamente come la Chiesa potrebbe pretendere queste sovvenzioni dall'amministrazione locale qualora fosse realizzata l'autonomia amministrativa e la tassazione locale della ricchezza prodotta sul posto. Evidentemente nel campo assistenziale la Chiesa viene a trovarsi già su un piano pratico in cui la sua funzione religiosa si affianca ad una funzione sociale che interferisce con la vita politica ed economica della popolazione e del territorio delle Valli. È dubbio che la Chiesa, ad esempio [*domani*], in una società [*più o meno*] collettivizzata possa sostenere le sue opere assistenziali locali, indipendentemente dallo Stato, qualora la fonte della beneficenza privata, su cui oggi dette opere assistenziali si fondano, venga meno.

A queste rivendicazioni, proprie della Chiesa in quanto autorità religiosa, tutrice degli interessi spirituali della popolazione valdese, di carattere religioso, culturale, educativo e assistenziale molte altre si potrebbero aggiungere, di carattere amministrativo locale, di carattere sociale ed economico. Ma queste evidentemente esorbitano dalla competenza della Chiesa e vanno fatte direttamente dalla popolazione delle Valli¹⁷, senza distinzione confessionale, attraverso opportuni organi

¹⁶ Sempre nella versione precedente, l'autore giustificava la restituzione alle Valli da parte dello Stato di una quota di queste ricchezze sotto forma di contributi, sottolineando l'impossibilità allora di giungere ad una tassazione locale delle industrie, per l'assenza di una amministrazione autonoma locale. (*N.d.C.*).

¹⁷ Nella prima versione, l'autore specificava che la popolazione delle Valli dovesse avanzare tali rivendicazioni in qualità di popolazione «valdese, esprime la sua volontà in tale senso». Con l'elisione del termine «valdese» e l'inserimento del più generico complemento di specificazione attributiva «delle Valli», operazione che ritorna più volte nel testo, l'autore probabilmente intendeva uscire dalle costrizioni che l'aggettivo valdese comportava nell'evocazione del suo significato religioso. Infatti, altrove nel testo, accanto a «valdese», troviamo varie specificazioni di significato, come: «valdesi in quanto popolazione civile», «valdesi, indipendentemente dall'appartenenza della loro Chiesa» ecc. Anche da ciò risulta evidente la difficoltà di individuare i termini dell'autonomia «valdese» nella complessità della situazione delle Valli e i limiti oggettivi di fronte a cui si trovò Peyronel e con lui gli altri estensori valdesi della Carta di Chivasso. (*N.d.C.*).

[Testo della *seconda versione*, approvato dall'autore. Le note a piè di pagina sono espresse in numeri].

rappresentativi i quali, attraverso lo studio accurato dei loro problemi, la formulazione precisa di richieste allo Stato, ampie discussioni sulla stampa e tra la popolazione locale, ne maturino la coscienza politica e la capacità di autogoverno, per giungere domani alla creazione di organi esecutivi che realizzino i programmi elaborati.

La riforma dell'ordinamento comunale, la creazione di raggruppamenti comunali, con organi amministrativi comuni¹⁸, il potenziamento e il controllo della vita scolastica e civile, dell'emigrazione temporanea e dell'assistenza sociale, la preparazione, attraverso scuole adeguate, di buoni dirigenti locali, e di agricoltori moderni, la difesa e lo sviluppo dell'economia alpina attraverso cooperative, l'assistenza tecnica agraria, la divulgazione della scienza agraria, la disciplina dello sfruttamento operato dalle industrie sulle risorse e sulla popolazione locale, ed altri problemi vitali, debbono essere oggetto dello stu-

[Testo della *prima versione*, poi cancellato dall'autore. Le note a piè di pagina sono espresse in lettere].

[*opportunamente*] rappresentativi i quali studino questi problemi, formulino le richieste da presentare allo Stato, promuovano ampie discussioni sulla stampa^A e tra la popolazione locale in modo da maturare la sua coscienza politica e la sua capacità di autogoverno esprimendosi domani in organi esecutivi atti a realizzare i programmi pratici elaborati. Tra i problemi interessanti le Valli^B, oggetto di studio e di iniziative locali citiamo, a titolo [*puramente*] indicativo^C: 1) l'ordinamento comunale, che il fascismo ha alterato a danno della vita delle Valli e che va riconsiderato per dargli una struttura confacente ai bisogni e alle aspirazioni democratiche della popolazione [*valdese*] locale; 2) la possibilità di raggruppamenti comunali che creino una base pratica di intesa per molte questioni locali e di autogoverno, tra i vari comuni, conformemente alle esigenze culturali e al livello civile che la [*nostra*] popolazione delle Valli ha raggiunto e che è sempre stato riconosciuto ed apprezzato da tutti gli

¹⁸ Qui la locuzione "organi amministrativi comuni" sostituisce quella di "organi rappresentativi comuni", utilizzata in una prima fase di scrittura (*N.d.C.*).

^A In una riflessione precedente, poi riscritta, si leggeva che l'obiettivo era quello di promuovere «una campagna di stampa e di propaganda per influenzare l'opinione pubblica, [per] enucleare dal popolo valdese stesso degli organi esecutivi atti a tradurre in pratica [...] la sua coscienza civica e la sua capacità di autogoverno» (*N.d.C.*).

^B Di seguito, si leggeva ancora: «[...] atti a determinare delle richieste precise di autonomia e di rivendicazioni autonomistiche [...]» (*N.d.C.*).

^C In questo punto del testo, prima che venisse cancellata dall'autore, vi era la seguente precisazione «[...] poiché il loro studio va fatto accuratamente in base ai dati di fatto della situazione locale [...]» (*N.d.C.*).

dio e dell'iniziativa di tutta la popolazione delle Valli, al fine di raggiungere quella "autonomia" civile e fors'anche amministrativa, che significa "reggimento democratico autonomo, autogoverno per tutti i problemi particolari che riguardano la popolazione e la zona da essa abitata". A quest'opera di ricostruzione tutti i valdesi, indipendentemente dall'appartenenza alla loro Chiesa, sono impegnati, e non solo per i legami affettivi che li legano alla loro piccola patria, ma perché questi problemi sono comuni a molte altre vallate alpine e in genere al rifiorire di tutta la vita nazionale. Un contributo di lavoro a quest'opera è già stato dato [*con diverse iniziative*]. Un'iniziativa di carattere interno, che per i tempi ostili ed immaturi fu condannata ad un temporaneo eclissi [sic] fu quella del Centro di studi per l'autonomia alpina delle Valli, che nel 1939-40, valendosi della Società Pro-Valli, aveva iniziato un lavoro di indagini e di studi preparatori in vista di iniziative pratiche che dovevano seguire a guerra finita per il miglioramento delle condizioni di vita dei contadini delle Valli. Tale iniziativa, che mirava inoltre a immettere nella Società di Studi Valdesi l'esigenza di un approfondimento degli studi economici e sociologici sulla popolazione alpina delle Valli, dovette cessare la sua attività per la dispersione dei giovani che ne avevano assunto la direzione e per le condizioni difficili che la guerra e il fascismo avevano creato a iniziative del genere. Quest'iniziativa, che rispondeva alla necessità di impostare il problema del-

italiani alieni da spirito settario; 3) i problemi educativi che non sono soltanto di pertinenza della Chiesa, ma devono trovare il solido appoggio di tutta la popolazione, anche nei suoi organi amministrativi; 4) i problemi sociali ed assistenziali che esorbitano dalle funzioni puramente religiose della Chiesa e che possono estendersi a forme di assistenza sociale per i contadini (igiene della casa, assistenza alla maternità e infanzia, forme assicurative) per gli operai che lavorano nelle industrie locali e soprattutto per la categoria dell'operaio-contadino che costituisce in molti comuni delle Valli un gravissimo problema morale e sociale (abbandono dei campi da parte degli uomini, obbligo per le donne di lavori pesanti, rilassamento della compagine familiare ecc.); 5) il problema dell'emigrazione temporanea particolarmente sentita dalla popolazione [*valdese*] delle Valli a causa della sua bilinguità, delle sue caratteristiche culturali, dei suoi tradizionali rapporti di amicizia con le popolazioni francesi confinanti. [*Tale problema va studiato, e risolto, dalla popolazione valdese stessa che vi è direttamente interessata e per ragioni culturali e per ragioni economiche, costituendo l'emigrazione temporanea*] una delle fonti di ricchezza più cospicue della popolazione valdese alpina, così povera di risorse locali. Tale problema può essere risolto soltanto se tutti i valdesi delle Valli si uniscono per presentare delle richieste ben ponderate e disciplinate a favorire tale migrazione sia con una preparazione degli espatriandi (corsi di cultura speciale, preparazione di mestiere ecc.) sia

le Valli secondo un criterio scientifico e moderno, nel quadro della riforma dell'economia alpina che oggi dovrà essere affrontata decisamente ed integralmente, voleva significare che i valdesi, che hanno dato all'Italia un notevole contributo di intelligenza e di lavoro, non intendevano abbandonare supinamente la soluzione dei propri problemi ad altri, forse meno esperti delle loro esigenze locali e del tutto ignari dei loro molteplici e complessi interessi spirituali. Sottolineando l'importanza del fattore economico nella vita locale delle Valli quest'iniziativa voleva significare altresì che il problema spirituale delle Valli non si può astrarre da quello materiale, poiché la responsabilità morale e spirituale della popolazione valdese non si scinde da quella dei suoi interessi materiali.

La solidarietà delle Valli Valdesi con le altre valli alpine veniva successivamente affermata dalla larga partecipazione di rappresentanti valdesi al Convegno clandestino di Chivasso il 19 dicembre 1943, il cui manifesto rappresenta uno dei primi documenti dell'autonomia delle popolazioni alpine bilingui. Il Convegno destinato a creare una viva corrente di simpatia e di collaborazione sulla stampa e in frequenti contatti tra valdostani e valdesi segnò una importante tappa nell'autonomismo valostano. È nota la storia recente della Valle d'Aosta che raggiunse, per opera della sua commissione autonomista, prima presso il CLN piemontese e il CLNAI e poi presso il governo, il riconoscimento delle proprie aspirazioni, sancito nello

con degli accordi con le regioni francesi in cui tale emigrazione si compia onde assicurare agli espatriandi un lavoro sicuro e ben retribuito e una adeguata assistenza morale (e religiosa), sanitaria, sociale, e con l'assistenza delle famiglie che rimangono sul posto prive dei loro migliori elementi maschili; 6) la preparazione, attraverso le scuole medie locali, di buoni elementi dirigenti per i comuni e i raggruppamenti di comuni, tali da assicurare loro larghe vedute nel campo amministrativo, sociale e culturale che si traducano in iniziative locali improntate a modernità e intelligenza; 7) l'organizzazione di locali cooperative di consumo e di produzione, atte a potenziare e proteggere la vita economica dei contadini; 8) l'organizzazione di un'assistenza tecnica dei contadini attraverso buoni tecnici che potrebbero essere contemporaneamente insegnanti negli istituti secondari o nelle eventuali scuole tecniche o agrarie che potranno sorgere alle Valli; o attraverso organi tecnici di consulenza e di studio, che dovrebbero mantenersi in collegamento con gli organi di studio dell'economia alpina che sorgeranno a Torino o nelle altre vallate alpine aventi problemi simili ai nostri; 9) la disciplina dei rapporti con le industrie locali in modo che queste non costituiscano un puro e semplice sfruttamento delle ricchezze e della mano d'opera locali ma o si impegnino a contribuire direttamente o indirettamente al benessere delle Valli o, attraverso il contributo dello Stato a determinate opere locali [per compensare], l'esodo di ricchezza determinato

schema di D.L.L. dell'agosto 1945¹⁹. Fedeli allo spirito universalistico, che caratterizza la loro tradizione e il loro pensiero, i valdesi portarono al Congresso l'esigenza di un autonomismo alieno da ogni tendenza separatista o regionalista, antistorica e romantica, come da ogni forma di retorica nazionalista, riaffermando il principio federalistico europeo come unico garante del successo delle autonomie, anche nell'ambito della nazione. In tale spirito essi affermarono che le autonomie rappresentassero le tutele dei diritti delle minoranze senza ledere gli interessi nazionali, ma soprattutto diventassero elemento costruttivo della nuova vita europea.

Riprendendo il primitivo progetto del Centro di studi di economia alpina del 1939-40 è sorto nel settembre 1945 il Centro di Studi Economico-sociali per le Valli Pellice e Germanasca, il quale intende diventare l'organo propulsore²⁰ per un rinnovamento della vita locale nelle Valli valdesi. Tale Centro intende stabilire e incrementare una collaborazione attiva con altri centri analoghi esistenti o futuri, presso altre vallate alpine, che auspichiamo possano coordinarsi in un Centro di studio dell'economia alpina che dovrebbe sorgere in Torino. Anche nella stampa delle Valli è cominciata la discussione

dalle industrie [locali] a beneficio della nazione [affinché] rifluisca in modo efficace o dalla regione o dallo Stato sotto forma di locali esenzioni di tasse o di [assistenza] provvidenze.

Questi ed altri problemi pratici attinenti alla vita delle Valli non possono essere affrontati dalla Chiesa valdese, ma debbono essere oggetto di cura e di interesse da parte di gruppi di valdesi lungimiranti e appassionati al benessere ed all'avvenire del loro popolo. Se questi problemi verranno affrontati e sentiti, discussi e propagati, tradotti in richieste di autonomie e in concrete iniziative pratiche, si potrà parlare di un movimento autonomista alle Valli valdesi, nel preciso senso politico che ha oggi la parola "autonomia" che significa "reggimento democratico autonomo, autogoverno, da parte di una comunità etnica particolare, o nell'ambito di un ristretto territorio della nazione, nel campo amministrativo o politico, limitatamente a determinati problemi particolari che riguardano la regione o la popolazione interessata".

Finora tali richieste non sono state ancora formulate in modo esplicito e particolare per le Valli valdesi, e quindi di autonomismo valdese in senso stretto non si può ancora parlare. E ciò nonostante le molte e nobili iniziative di valdesi a favore dell'autonomia delle

¹⁹ La questione dell'autonomia valdostana era giunta all'attenzione del Consiglio dei ministri alla fine del maggio 1945, poco prima dell'avvio del governo Parri (21 giugno 1945). Costituitasi una commissione *ad hoc*, presieduta dal generale valdostano Luigi Chatrian, dopo numerosi contatti con Chabod, l'11 luglio il Consiglio dei ministri si trovò concorde nell'istituire l'autonomia amministrativa e finanziaria della Valle d'Aosta. La concessione fu formalizzata, come già detto, dai due decreti luogotenenziali, il D.L.L. n. 545, e il D.L.L. n. 546 (N.d.C.).

²⁰ Precedentemente indicato anche come "organo di studi" (N.d.C.).

sui problemi dell'autonomia amministrativa dei comuni alpini delle due Valli. Evidentemente quest'apporto dei valdesi è indipendente dalla Chiesa valdese che, pur avendo avuto, come giustamente osserva Gustavo Ribet sull'Eco delle Valli, la sua funzione di governo civile del popolo valdese, non può oggi mescolare la sua missione religiosa con questioni locali amministrative.

vallate alpine, soprattutto a carattere bilingue, che sono state prese nel passato e che appoggiando le analoghe iniziative di altre vallate (valdostana soprattutto) hanno già portato, nel campo dell'autonomismo italiano, a risultati concreti.

Ne ricorderò soltanto due: una di carattere interno che per i tempi ostili e immaturi, fu condannata a un temporaneo eclissi [*sic*]: e fu quella del costituendo Comitato di studi per l'economia alpina alle Valli che nel 1939-40, valendosi dell'opera della Società Pro-Valli. Ricordo tra i promotori, oltre allo scrivente, il Dott. Paolo Roland, il Dott. Osvaldo Coisson, il Dott. [...] Di Francesco. Sono convinto della necessità che un tale organo rinasca, con un serio piano di lavoro, affiancandosi con intelligente iniziativa, all'opera che in altre vallate alpine si sta iniziando per dire a tutte le valli alpine dalle condizioni di vita più floride, che scongiurino lo spopolamento delle Alpi e la decadenza morale e civile delle loro popolazioni. Organo tanto più necessario se domani, come è quasi certo, sorgerà a Torino un centro di studi per l'economia alpina che dovrà coordinare i risultati degli studi in tutte le vallate alpine e smistare a tutti i risultati dei lavori comuni. È di somma importanza che i valdesi che tanto contributo di intelligenza e di quadri hanno dato alla vita nazionale, non abbandonino supinamente i propri problemi in mani forse poco esperte delle esigenze locali, forse poco sollecite di loro complessi e molteplici interessi, soprattutto spirituali, ma si mettano decisamente all'opera per risolvere da sé e secondo

il proprio spirito i propri problemi, anche pratici, tenendo presente il fatto che i bisogni economici e quelli spirituali non sono del tutto indipendenti, ma che a vicenda si influenzano e qualche volta si condizionano. Se questo senso di responsabilità e di autogoverno si svilupperà tra i valdesi, e parlo qui soprattutto dei contadini valdesi, si potrà parlare di autonomismo alle Valli, che non è un privilegio né una condizione onorifica, ma è una situazione di maggiore responsabilità e di maggiore consapevolezza.

La seconda iniziativa che ha avuto un'influenza determinante sullo sviluppo dell'autonomismo alpino è stata la partecipazione ai lavori del Convegno clandestino di Chivasso del 19 dicembre 1943 da cui uscì il manifesto che rappresenta uno dei primi documenti dell'autonomismo delle popolazioni alpine bilingui e che prelude, attraverso una collaborazione continua tra valdostani e valdesi, sulla stampa e nei numerosi contatti clandestini, all'elaborazione definitiva dello statuto dell'autonomia della Valle d'Aosta, concretato dalla Commissione autonomistica valdostana e il CLN piemontese, e la cui formulazione in forma di legge è allo studio presso il Consiglio dei ministri.

Ricordo che il Convegno di Chivasso fu preparato e attuato da rappresentanti valdesi e valdostani e che i valdesi furono i più chiari assertori di un sano autonomismo alieno da ogni forma di separatismo antistorico e romantico, come da ogni forma retorica di nazionalismo richiamantesi a superati stati d'animo risorgimentali e patriottardi.

Fedeli allo spirito universalistico che è caratteristico di ogni tradizione evangelica e in particolar modo della tradizione valdese, i valdesi che all'autonomismo hanno dato il loro contributo di operosità nella vita clandestina e continuano a darla nella vita legale, sono sempre stati [*fedeli*] ligi allo spirito di solidarietà con le altre popolazioni alpine, preoccupati che le soluzioni prospettate fossero rispettose degli interessi locali senza ledere quelli nazionali, ma sopra tutto diventassero elemento costruttivo della nuova vita europea secondo uno spirito nuovo di collaborazione piena e fraterna fra tutti i popoli europei. Prova di questo loro spirito disinteressato volto al bene comune è il fatto che in fondo nessuna delle rivendicazioni da loro stessi promosse per altre vallate sono state finora formulate per le loro stesse valli, mentre la Valle d'Aosta ad esempio ha già ottenuto un riconoscimento dei propri diritti che i valdesi stessi, almeno per alcuni di essi, potrebbero rivendicare in piena coscienza come propri. Per la definizione di autonomia data più sopra e considerando il contenuto reale delle richieste avanzate e delle concessioni ottenute dalla Valle d'Aosta, non possiamo considerare come autonomiste le richieste formulate dalla Tavola Valdese e più sopra riassunte.

Nonostante che in esse siano comprese delle rivendicazioni di carattere linguistico, culturale, e assistenziale, nessuna di esse rientra nel campo delle autonomie vere e proprie. E ciò è di fondamentale importanza per la distinzione più sopra accennata tra chiesa e popolazione valdese.

Fedele ai suoi tradizionali principi di separatismo completo tra Chiesa e Stato (dare a Cesare quel che è di Cesare e a Dio quel che è di Dio), molto esplicito in tutta la storia valdese [*fin troppo rispettosa sempre dell'autorità costituita*], e chiaramente espressa nel sinodo e nelle giornate teologiche del Ciabàs 1943, la Chiesa valdese non intende in alcun modo ingerirsi in questioni o in rivendicazioni di carattere amministrativo locale.

Rivolta da una parte verso il campo dell'evangelizzazione italiana, che essa da secoli considera la sua missione storica, e dall'altra legata da secolari vincoli al mondo del protestantesimo mondiale, di cui essa può gloriarsi di essere una delle prime forme (*mater reformationis* come giustamente si è chiamata) essa non può limitarsi nel campo ristretto delle sue Valli a costituire una specie di piccola repubblica autonoma come qualcuno forse spererebbe di poterla ridurre. Per non tradire la purezza del suo messaggio evangelico essa non può scendere sul terreno politico con delle intromissioni che del resto sarebbero assurde. Ma essa non può ignorare la sua tradizione religiosa storica, né gli interessi religiosi della popolazione che ne è stata la culla e che tuttora dà alla Chiesa e alla nazione italiana una folta schiera [di] intelligenti interpreti delle sue virtù secolari e del suo spirito cristiano. In tutti i secoli, durante tutte le persecuzioni, la Chiesa valdese ha protetto e assistito il suo popolo come una madre premurosa. Anche oggi essa ha il dovere di assisterlo nella sua ri-educazione morale, culturale e spirituale; dovere sacrosanto e legittimo, che le impone di non trascurare nulla perché venga restituito al suo popolo un tesoro e una ricchezza che ne fecero la grandezza nel passato e che il fascismo nella sua barbarie gli ha tolto.

Come chiesa, senza venir meno mai ai suoi principi di rifiutare ogni mondana compromissione con la vita politica del tempo, essa può con piena legittimità e ha il dovere sacrosanto di fronte alla propria coscienza e alla propria storia, di chiedere tutti quei beni spirituali, quali la libertà di culto più completa, la libertà di lingua, la lingua dei padri, la libertà di educazione e di assistenza alla propria popolazione alpina, che le furono tolti e che oggi non rappresentano una richiesta innovazioni e di concessioni autonomistiche, ma una pura e semplice restituzione.

Nessuno spirito politico, nessuna differenziazione amministrativa in tutto quanto la Tavola Valdese ha richiesto, quindi nessuna forma di autonomia – nel senso preciso che ha questo termine nella vita politica di oggi. Le richieste di autonomia verranno, se verranno, fatte in altra sede da altri organi, che con la Chiesa non hanno nulla di comune salvo il fatto che i loro membri saranno in toto o in parte suoi [*fedeli*] aderenti.

2. *L'autonomismo nel rapporto tra ecumenismo e federalismo*

Chiarito dunque così il significato generale dell'autonomismo, nell'ambito del federalismo europeo e della vita nazionale; chiarito e precisato il concetto di autonomismo valdese [*non ancora nato in forme precise, ma considerato ragionevolmente possibile*]; chiarito il fatto che nessuna delle richieste che potrà fare la Chiesa Valdese ha carattere politico, ma solo spirituale, e non rientrano perciò nell'ambito dell'autonomismo, rimane ora da esaminare un ultimo punto, già accennato nel contesto del discorso e cioè quella [*della funzione religiosa della Chiesa Valdese, sul suo duplice aspetto, nazionale ed ecumenico*]. Questa seconda parte del nostro studio richiede però una premessa, necessaria a liberare il campo della discussione da molti pregiudizi e da molte confusioni che possono viziare all'origine l'impostazione del problema e renderne difficile o impossibile una soluzione. Tale premessa si può concretare in questi termini:

Un possibile autonomismo [*valdese*] delle Valli Valdesi, come fenomeno politico di autogoverno della popolazione delle Valli in determinati campi della vita amministrativa, è un problema locale, che non riveste alcun significato religioso e per questo non interessa la Chiesa valdese, come chiesa italiana e partecipa al movimento ecumenico delle Chiese cristiane.

Un possibile autonomismo delle Valli Valdesi interessa i valdesi in quanto comunità civile, che per i suoi precedenti storici ha raggiunto una maturità civile e politica per alcuni aspetti più elevata di quella delle confinanti popolazioni rurali e per questo la rende degna di un autogoverno più diretto, ma che non lede in nessun punto gli interessi della nazione italiana; anzi tende, a nobilitarla col creare ai suoi confini un esempio di ordinamento civile moderno e progredito qualitativamente superiore – capace di avere rapporti diretti con le regioni francesi confinanti, che le sono legate da interessi economici e [*solidaristici*] culturali. Come tale un possibile autonomismo valdese interessa tutti gli evangelici italiani, legati alla popolazione valdese delle Valli da vincoli religiosi e culturali, e indirettamente [*quindi*] tutti gli italiani, desiderosi che in tutte le parti d'Italia la nuova vita democratica si sviluppi nel modo più proficuo e più rapido per il bene di tutta la nazione.

Ma nella misura che autonomismo significa autogoverno democratico, garanzia di libertà e potenziamento delle virtù civili e culturali della popolazione valdese, i valdesi tutti, indipendentemente dalla posizione agnostica della loro Chiesa, non possono esservi indifferenti e per la stessa ragione per cui al suo nascere il protestantesimo si è inserito nel processo storico di formazione della civiltà contemporanea, oggi i valde-

si non possono estraniarsi da un processo di democratizzazione della vita sociale e politica del loro tempo, e sopra tutto della loro vita sociale e politica, ma questo, come ho già detto è problema dei valdesi come cittadini non della Chiesa valdese come autorità religiosa.

[*Chiarita questa necessaria premessa veniamo ora al problema del valdismo come chiesa italiana e come chiesa ecumenica.*] In questo senso è errata la posizione di certi valdesi che osteggiano ogni forma di autonomismo valdese, e giungono in questa loro fobia al punto di confondere con l'autonomismo anche le più che legittime rivendicazioni di carattere religioso-culturale. Quest'atteggiamento nasce dal timore che ogni differenziazione rivendicata o realizzata nelle Valli valdesi possa rappresentare un isolamento morale e sociale di queste ostacolando ai valdesi la loro penetrazione religiosa in Italia²¹, o peggio ancora possa offrire ai cattolici italiani un valido argomento per considerare i valdesi come elementi allogeni e quindi da escludere [*a buon diritto*] dalla vita nazionale.

Da questa premessa tattica che, diciamolo pure francamente, risente ancora della situazione morale e politica creata dal fascismo in Italia e, non esprime altro che il timore che tale situazione debba perpetuarsi sotto altre forme nella nuova situazione politica, sorge una specie di gara al conformismo più stretto, al mimetismo nazionale che a un certo punto, dimentico persino del carattere tattico delle premesse da cui è partito si trasforma nel più banale e deplorabile nazionalismo. Il valdismo dovrebbe diventare per questi valdesi la "chiesa protestante nazionale italiana" ma finisce, a forza di adattamenti e rinunce, di perdere di vista il suo carattere storicamente e intimamente universalistico che sempre ha rappresentato la grandezza della Chiesa valdese e la sua essenza evangelica.

Il prevalere in Italia delle classi medie, il tono provinciale che ha la vita sociale in quasi tutto il territorio, inerente al primo fenomeno, al carattere chiuso della vita italiana, fa sì che un adeguamento ad essa da parte del valdismo porti nel suo seno gli stessi difetti, peraltro molto accentuati, data la composizione sociale della sua popolazione sia alle Valli, sia nel campo dell'evangelizzazione. La garanzia per un superamento di tale difetto è stato sempre il carattere [*internazionale*] ecumenico del protestantesimo di cui la Chiesa e il popolo valdese si è sempre alimentato attraverso i suoi molteplici contatti con le altre chiese protestanti. È

²¹ In un primo tempo l'autore aveva dato una connotazione più forte della dicotomia tra "valdese" e "italiano", ponendo la questione nei termini seguenti: «Quest'atteggiamento nasce dal timore che ogni differenziazione rivendicata o realizzata dalla popolazione valdese nei confronti della popolazione italiana nelle Valli valdesi [...]» (*N.d.C.*).

quindi evidente il pericolo di una rinuncia a tale privilegio morale che si risolverebbe in una banalizzazione del movimento valdese²², in Italia. Non solo, ma in un venir meno alla missione stessa del valdismo che è affermazione dello spirito universale e progressista dell'Evangelo, che non conosce e non riconosce confini.

Si è affermato all'inizio di questo studio alla funzione europeizzatrice dell'autonomismo nelle zone di confine in quanto crea la possibilità di una lenta e organica osmosi tra nazionalità differenti. Si è accennato alla possibilità di un autonomismo valdese, avente tale funzione, oltre a quella di dare la possibilità di uno sviluppo autonomo alla popolazione valdese, conformemente alle sue qualità morali e civili peculiari. Si è affermata la completa indipendenza della Chiesa valdese dal problema dell'autonomismo valdese. Si è rivendicato contro il pericolo di un sciovinismo nazionalistico italiano del valdismo, il carattere universalistico cristiano di esso.

Per tutti questi fatti, noi riconosciamo al valdismo in Italia anche una missione civile di primaria importanza²³. Tale funzione deriva sia dal carattere religioso del valdismo sia dalla peculiarità culturale storico-etnico-linguistica della popolazione valdese.

Una società religiosa non può estraniarsi dalla storia e porta necessariamente nella sua vita le caratteristiche che le sono peculiari. Così la società religiosa che porta il nome di valdese, profondamente radicata nella tradizione storica del proprio popolo, non può rinnegare questo suo passato glorioso ma deve considerare quale significato attuale esso può avere ai fini della sua presente concreta missione religiosa.

Questo significato è come si è detto, duplice: italiano ed universale. E quello è funzione di questo. Senza il suo carattere di universalità il valdismo ha ben poco da dire all'Italia. Senza il suo carattere di ecumenicità la Chiesa valdese non può parlare in Italia in nome del Vangelo. Il carattere di ecumenicità della Chiesa valdese si traduce nel senso universalistico della società religiosa storica dei suoi aderenti. E questa universalità, che è una gloriosa tradizione valdese, è per noi simbolizzata dalla sua bilinguità che è partecipazione vissuta a due culture, che è ampliamento di una visuale oltre i confini materiali di una nazione, perché ne comprende due, e attraverso questa duplice comprensione può superare tutti i confini e il concetto stesso di confine. Ecumenicità e universalismo: que-

²² Precedentemente "mondo valdese" (*N.d.C.*).

²³ Rilevante nel testo poi emendato è il riferimento al ruolo culturale della comunità valdese nella Penisola, come ponte tra l'Italia e l'Europa, che l'autore aveva espresso in questi termini: «Per tutti questi fatti, per quanto alcuni di essi siano apparentemente antitetici, vogliamo ancora affermare la funzione europeizzatrice dei valdesi in Italia» (*N.d.C.*).

sta la testimonianza religiosa e storica che il valdismo ha da portare in Italia: questa la sua funzione italiana. Questo il sale della sua missione: se questo sale viene perduto, tutto è perduto.

Per questo i valdesi non possono essere insensibili anche sul piano politico alle esigenze di democratizzazione interna della vita nazionale come a quella della democratizzazione e dello sviluppo organico della vita internazionale per una pace duratura. In questo spirito, mentre rivendicano sul piano religioso, come Chiesa, la piena libertà di coscienza e la piena indipendenza della Chiesa dalla vita politica, come cittadini, educati al senso dei valori dell'Evangelo, e gelosi della propria gloriosa tradizione storica, non possono disinteressarsi dei problemi della propria popolazione alpina cui sono legati da vincoli di affetto e da doveri di solidarietà.

INDICE DEI NOMI

- Adam, Augusto, 59,
Agosti, Giorgio, 15-18, 82,
105-106
Aime, M., 49
Albrecht, Rudolf, 19
Alessandrone Perona, E., 16
Alighieri, Dante, 36
Anderson, D., 128
Annoni, Antonio Marcello,
93-94
Armand-Hugon, Augusto, 46,
135
Arnoletto, Giuseppina, 49
Ascoli, Graziadio Isaia, 137
Azzolini, L., 86
- B**agnoli, Paolo, 28-29, 49
Balma, Enrico, 49
Banfi, Arialdo, 18, 127
Baratòno, Giuseppina, 91
Barbagallo, Corrado, 85-86
Barth, Karl, 7, 12, 81, 109,
125
Bassani, Gerolamo, 91
Battaglia, Roberto, 5-6
Bentivegna, G., 130
Bertolé, Leopoldo, 135
Bianchi, G., 17
Binel, Lino, 58, 62, 73, 81,
83, 106, 143
- Blumhardt, Christoph, 12
Bobbio, Norberto, 91, 146
Boccalatte, Luciano, 16
Bonomi, Ivanoe, 58, 82, 97
Boschero, G., 44
Bovard, Charles, 132
Brambilla, Francesco, 127
Bravo, G. M., 30
Bréan, Joseph, 99
Brigaglia, M., 24
Bucalossi, Pietro, 127
Buratti, G., 23
Burgio, S., 130
- C**antimori, Delio, 89
Casagrande, Luigi, 59
Casati, Alessandro, 40, 62
Castaldi, R., 115
Castellani, Arrigo, 36
Castellani, Emilio, 17
Castiglioni, Ettore,
Cattaneo, Carlo, 58, 61, 146,
156
Cavaglioni, Alberto, 16, 102
Cavazza, S., 37
Caveri, Luciano, 130
Caveri, Severino, 56, 88, 99,
131

- Chabod, Federico, 7, 25-26, 29-33, 45, 57-58, 62, 65, 74, 82-83, 85-102, 106, 123, 132-133, 143, 163
- Chabod, Laurent, 94
- Chanoux, Émile, 5, 7, 25-26, 31-33, 53, 56-57, 61-82, 84, 92, 99, 105, 121-122, 141-146
- Chatrian, Luigi, 97, 163,
- Churchill, Winston, 83
- Cicioni, M., 38
- Codignola, Tristano, 27-28, 50-51, 115
- Coïsson, Osvaldo, 25, 41, 44, 57, 105, 108, 122, 126-127, 134-136, 141, 143-144, 164
- Coïsson, Stefano, 59
- Colombo, Arturo, 103
- Colorni, Eugenio, 54
- Comba, A., 115
- Commod, Alfonso, 78
- Consolo, Edi, 59
- Cortelazzo, M. A., 37-39
- Còveri, Lorenzo, 37
- Credaro, Luigi, 40
- Croce, Benedetto, 86
- Cuaz, Marco, 30-31
- Curie, Georges, 80
- D**'Arrigo, Andrea, 17
- Dallou, Antonella, 57, 98-99, 101
- Daneo, Edoardo, 40
- De Amicis, Edmondo, 47
- De Gaulle, Charles, 54-56, 59-60
- De Luna, G., 15-16, 88
- De Mattei, Rodolfo, 89
- De Mauro, Tullio, 36
- De Nicola, Enrico, 133
- Degl'Innocenti, F., 41
- Dell'Acqua, Stefano, 50, 109, 117, 119
- Dellavalle, Claudio, 19
- Di Francesco, Ernesto, 164
- Diena, Giorgio, 15, 17
- Dullas, Allen, 60
- Dulles, John Foster, 111
- Dumas, Alexandre, 118
- E**gidi, Pietro, 94
- Einaudi, Luigi, 104, 111
- Einstein, Albert, 128
- Emanuele Filiberto, duca di Savoia, 39
- Ercole, Francesco, 37
- Eynard Mathieu, Anita, 136
- F**alco, Giorgio, 89
- Farinacci, Roberto, 37
- Favout, Paolo, 17, 19
- Favre, S., 39
- Ferrari, Giuseppe, 61, 156
- Foa, Vittorio, 16-17, 126, 156
- Fofi, G., 16
- Fontana, S., 153
- Fontanelle, mons., 79
- Foresti, Fabio, 37, 43
- Franceschini, Ezio, 127

- G**agliano, S., 29, 49, 103
 Galimberti, Duccio, 60
 Gangale, Giuseppe, 127
 Gaslini, Pierfranco, 88, 90-91
 Gay Rochat, Donatella, 15-16, 19
 Gentile, Giovanni, 37
 Geremia, Ferdinando, 127
 Giampiccoli, Neri, 81
 Gilles, Pierre, 108
 Gioberti, Vincenzo, 156
 Giordano, Filippo Maria, 8, 103, 106, 109
 Giordano, Giulio, 17-18
 Giua, Michele, 126
 Giuliano, W., 23
 Gobetti, Piero, 6, 16, 26
 Graglia, P. S., 106
 Grill, Luigi, 49, 136
 Guadagnini, Giuseppe, 41
 Guidetti Serra, B., 16
- H**amilton, Alexander, 115
 Herling, M., 94
 Hirschmann, Ursula, 6
 Hitler, Adolf, 65, 72, 81, 118
- I**mberti, Francesco, 80
 Innocenti, Silvio, 49
 Isnenghi, M., 36
- J**alla, Attilio, 49
 Jalla, D., 44
 Jalla, Ferruccio, 136
 Jervis Rochat, Lucilla, 16, 18-19
- Jervis, Gianni, 16
 Jervis, Guglielmo, 16-19
 Jervis, Paola, 16
 Jona, Raffaele, 59
 Jouvenal, Enrichetta, 117
- K**ant, Immanuel, 54, 115
 Keim, A. N., 111
 Klein, G., 37, 40-42
- L**a Malfa, Ugo, 58, 62, 88
 Laval, Pierre, 118
 Lentolo, Scipione, 108
 Leone XIII, papa, 77, 79
 Leso, E., 37
 Lipgens, Walter, 117, 120
 Lo Bue, Francesco Singleton, 9, 17, 82, 123, 135-136, 138
 Lombardini, Jacopo, 17, 19
 Lombardo Radice, Giuseppe, 37
 Louvin, Roberto, 99
 Lusso, G., 25
 Lussu, Emilio, 24, 54, 74-75
 Lutero, Martino, 10-11
 Luzzatto, Gino, 89
- M**agnano San Lio, G., 130
 Malan, Frida, 17
 Malan, Gustavo, 5, 15-18, 25, 28, 44, 50-51, 57, 82-84, 92, 105-106, 122-123, 126-127, 130, 138, 141, 143-144
 Malan, Italia, 136

- Malan, Roberto, 17-18, 51
 Malandrino, C., 29
 Malvezzi, Giovanni,
 Manzoni, Alessandro, 58
 Marazzini, C., 39, 46
 Marchesini Prospero Gobetti,
 Ada, 6, 16
 Maria José di Savoia, 57
 Marini, G., 115
 Marullo, Anna, 17
 Marx, Karl, 10
 Massel, Ida, 136
 Massigli, René, 55-56, 60
 Mastrogiovanni, Salvatore,
 17
 Matteotti, Giacomo, 63
 Mattioli, Raffaele, 58, 62, 88
 Maturi, Walter, 89
 Mazzini, Giuseppe, 58, 62-63
 Mc Caffeari, John, 59
 Miegge, Giovanni, 18, 81,
 109
 Miegge, Mario, 7, 9-13
 Mitrany, David, 120-130, 151
 Momigliano, Arnaldo, 101
 Momigliano, Franco, 17
 Momigliano Levi, Paolo, 23,
 61, 84, 92, 99, 106, 130
 Montenegro, Angelo, 89
 Morandi, Carlo, 88-89
 Morosi, Giuseppe, 47
 Morra, Umberto, 89
 Muratori, Ludovico Antonio,
 36
 Murri, Romolo, 77
- Mussolini, Benito, 5, 37, 54,
 69, 86-87, 93, 102, 118,
 122
- N**
 Nicco, R., 84, 92
 Niebuhr, Reinhold, 110
 Nisbet, Roberto, 51
 Nurser, J., 111
- O**
 Olivetano, Pierre Robert, 45
 Olivetti, Adriano, 54
 Operti, Franco, 135
 Oppenheimer, Robert, 128
 Orlando, Vittorio Emanuele,
 93
 Ottolenghi, Giuseppe, 70, 81
- P**
 Paccagnella, I., 37
 Page, Ernest, 5, 7, 25, 56, 58,
 92, 105, 122, 131, 141-
 142
 Pagliani, Adriano, 58, 131
 Pagliani Peyronel, Giovanna,
 6, 81, 130, 142
 Papuzzi, A., 91
 Parodi, S., 128
 Parri, Ferruccio, 18, 58, 63,
 158, 163
 Pascal, Augusto, 49
 Pasqui, G. A., 84, 144, 146-
 147
 Passerin d'Entrèves, Ales-
 sandro, 25-26, 30-32, 57,
 70, 95, 132
 Passerin d'Entrèves, Ch., 62

- Passerin d'Entrèves, Ettore,
 25, 62, 95
 Peccei, Aurelio, 16
 Pepe, Gabriele, 89
 Perona, G., 16, 23, 84, 99,
 126, 145
 Perrin, J.-C., 23, 84, 106, 130
 Petigat, Auguste, 69
 Peyronel, Giorgio, 6, 23, 25-
 29, 35, 45, 49-50, 57-58,
 63-65, 81, 83, 92, 105-
 106, 117-139, 141-144,
 149-154, 156, 159
 Peyronel, Jean François, 117
 Peyronel Rambaldi, Susanna,
 81, 83, 134, 136, 144
 Peyrot, Giorgio, 41, 47-48,
 135, 138
 Peyrot, Stefano, 28, 50
 Pio XI, papa, 79
 Piper, O. A., 111
 Pirelli, Alberto, 57, 62, 88,
 90-91
 Pishedda, Carlo, 17
 Pistone, S., 29
 Pittavino, Arnaldo, 50
 Pizzorusso, A., 39-40
 Platania, M., 101
 Poët, Jean, 18
 Poët, René, 18
 Pons, Edoardo, 5-6, 25, 141-
 142
 Pons, Ernesto, 81
 Pons, Silvia, 15
 Pons, Teofilo, 46, 135-136
 Praz, Mario, 89
 Presa, S., 84
Quisling, Vidkun, 118
Raffaelli, S., 37
 Ragionieri, Ernesto, 17
 Rambaldi, E. I., 6
 Rauschenbusch, Walter, 12
 Renan, Ernest, 68, 98, 101
 Renzi, L., 39, 43
 Revel, Bruno, 127, 136
 Rhodes, Cecil, 89
 Ribet, Gustavo, 135, 164
 Richelieu, Armand-Jean du
 Plessis, 118
 Rivoir, Jean, 17
 Rivoira, Matteo, 42, 46-48
 Rivoira, S., 46
 Rognoni Vercelli, Cinzia,
 103-105, 108-109, 111-
 112, 115, 126-127
 Roland, Anna Maria, 83
 Roland, Paolo, 134-135, 164
 Rollier, Eric, 16
 Rollier, Guido, 6, 16, 54, 134
 Rollier, Mario Alberto, 6, 16,
 18, 25-31, 44-45, 48-51,
 54, 57, 63, 65, 75, 82-92,
 103-118, 122-123-128,
 133-134, 141, 143
 Roosevelt, Franklin Delano,
 113, 129
 Rossi, Ernesto, 6, 54, 104-
 106, 109-110, 112, 142,
 157
 Rossi, Mario Manlio, 89

Rosso, C., 94
Rota, Ettore, 89
Rougemont, Denis de, 109

S
Saitta, Armando, 29, 94, 101
Salvatorelli, Luigi, 89
Saragat, Giuseppe, 97, 100
Sasso, Gennaro, 25, 87, 101
Sestan, Ernesto, 29, 94, 98,
100-101
Sforza, Carlo, 54
Soave, E., 25
Soave, S., 85
Solari, Giole, 70
Sommani, Virgilio, 51
Soutou, Jean Marie, 106
Spinelli, Altiero, 6, 54, 82,
104-106, 109-110, 115,
126
Spini, Giorgio, 5-6, 18, 109,
127, 136
Stolfo, M., 126
Sturzo, Luigi, 54, 63-64, 77
Subilia, Vittorio, 80-81

T
Telmon, Tullio, 43-44, 48
Terracini, Benvenuto, 37
Thomas, S. M., 111
Tillich, Paul, 12
Tolomei, Ettore, 39
Torre, Augusto, 88
Toso, F., 39
Tourn, Giorgio, 29
Tréves, Joseph-Marie, 63
Tringali, M., 33

Tron, Claudio, 123, 124, 150
Tron, D., 46-47

V
Valiani, Leo, 17-18, 88
Vallet, Antoine, 97, 100
Vegezzi-Ruscalla, Giovenale,
39
Venturi, Franco, 16-18, 33,
62
Viallet, J.-P., 40
Vico, Giovanni Battista, 36
Vidossi, Giuseppe, 44
Viglino, Maria Ida, 132
Vinay, Cornelio, 83, 135-
136, 138
Vinay, Valdo, 109, 127
Visser't Hooft, Willem A., 7-
8, 109
Voigt, Klaus, 117-118, 120
Volpe, Gioacchino, 86

W
Weber, Max, 10
Wilson, Woodrow, 64, 111
Wuillermin, Renato, 78

Z
Zunino, P. G., 94

INDICE

<i>Premessa</i> di SUSANNA PEYRONEL RAMBALDI	5
Ricordo di un amico di MASSIMO L. SALVADORI	9
L'azionismo nelle valli valdesi di LUCIANO BOCCALATTE	15
I federalismi della Carta di Chivasso di PAOLO BAGNOLI	23
La Carta di Chivasso: la questione linguistica di MATTEO RIVOIRA	35
La figura di Émile Chanoux e il suo contributo alla “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine” di PAOLO MOMIGLIANO LEVI	53
<i>Premessa</i>	53
1. Le Valli alpine bilingui nel contesto dei rapporti internazionali	53
2. Il contributo di Émile Chanoux alla “Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine”	61
3. La “libertà di lingua”: preconditione della libertà politica	63
4. La “libertà di culto”	77
5. La morte di Chanoux ed il contrasto in Valle d’Aosta fra autonomisti, separatisti e annessionisti	81
Bibliografia essenziale	84

Il documento di Chivasso e le lezioni milanesi: il primo passo verso la scelta antifascista di Federico Chabod e il progetto politico per la Valle d'Aosta	
di ANTONELLA DALLOU	85
1. Chabod e il fascismo	85
2. L'avvicinamento all'antifascismo	87
3. Il documento preliminare per la "Dichiarazione dei rappresentanti delle popolazioni alpine"	91
4. Le lezioni milanesi	100
Dalle Valli all'Europa. Mario Alberto Rollier e la prospettiva europea della "Carta di Chivasso"	
di FILIPPO MARIA GIORDANO	103
Diritti delle minoranze, autonomie locali e prospettiva federalista in Giorgio Peyronel	
di STEFANO DELL'ACQUA	117
«In casa nostra...». La redazione della "Carta di Chivasso"	
di GIOVANNA PONS	141
Appendice. Relazione al Sinodo della Chiesa Valdese, settembre 1943	146
Appendice documentaria	
a cura di STEFANO DELL'ACQUA	149
Introduzione	149
I valdesi e le autonomie alpine	
di GIORGIO PEYRONEL	154
Federalismo e autonomismo	154
Valdismo e autonomismo	157
L'autonomismo nel rapporto tra ecumenismo e federalismo	168
<i>Indice dei nomi</i>	173

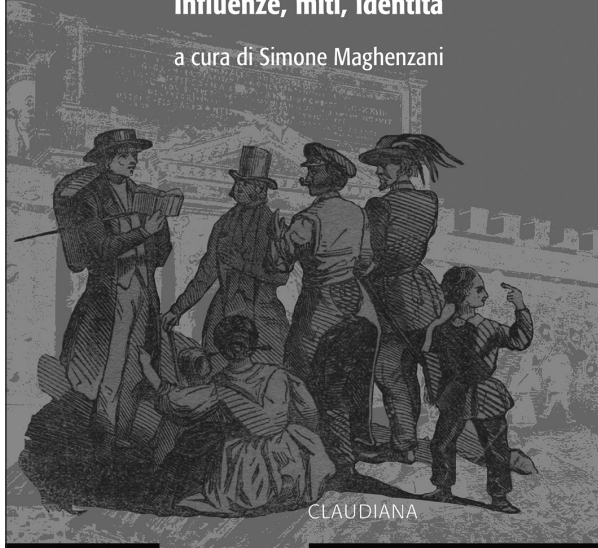
COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 33



IL PROTESTANTESIMO ITALIANO NEL RISORGIMENTO

Influenze, miti, identità

a cura di Simone Maghenzani



CLAUDIANA

Il protestantesimo italiano nel Risorgimento Influenze, miti, identità

a cura di Simone Maghenzani

Società di Studi Valdesi 33

pp. 315

€ 24,00

ISBN 978-88-7016-942-3



COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 34



PREDICAZIONE, ESERCITI E VIOLENZA NELL'EUROPA DELLE GUERRE DI RELIGIONE (1560-1715)

a cura di Gianclaudio Civale



CLAUDIANA

Predicazione, eserciti e violenza nell'Europa delle guerre di religione (1560-1715)

a cura di Gianclaudio Civale

Società di Studi Valdesi 34

pp. 373 € 35,00

ISBN 978-88-7016-998-0



COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 35



NOMADI DELLA FEDE

**Ugonotti, ribelli e profeti
tra Sei e Settecento**

Dino Carpanetto



CLAUDIANA

Dino Carpanetto
Nomadi della fede
Ugonotti, ribelli e profeti tra Sei e Settecento

Società di Studi Valdesi 35

pp. 214

€ 20,00

ISBN 978-88-7016-982-9



COLLANA DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI n. 36



I CONFINI DELLA COMUNITÀ

**Conflitto europeo e guerra religiosa
nelle comunità valdesi del Seicento**

Martino Laurenti



CLAUDIANA

Martino Laurenti
**I confini della comunità
Conflitto europeo e guerra religiosa
nelle comunità valdesi del Seicento**

Società di Studi Valdesi 36

pp. 464 € 34,00

ISBN 978-88-6898-050-4

